

RICCIARDETTO

POEMA

DI

NICCOLO'
FORTEGUERRI

T. III



LON

DRA

1780

si vende in Livorno presso Gio
Tommaso Masi e Compagni.

G. L. unv

Pompeo Lapisaul







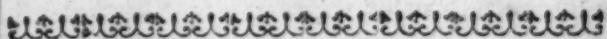
Joan. Lapius: et scul. Liber. 1780.

*Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.*



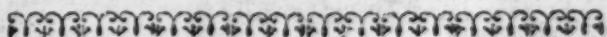
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOPRIMO.



ARGOMENTO.

*Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio.
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell'orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s'affronta,
Che tante Beneyento non ne conta.*



I.

IL creder, donne vaghe, è cortesia;
Quando colui, che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto;
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

II.

E pure che mi diate piena fede;
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest'opera per voi da capo a piede
Ella è fermata: e se punto ella vale;
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi fa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? lo non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

III.

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigj!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual farà costui grosso Gigante!

IV.

Nè aveva fatti ancor cinquant'anni;
Che nel voltare, che facea la strada,
Veggono un Giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa; e quelli son sua spada:
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta.

V.

E gli dice: Chiunque tu ti sia;
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo:
Che vo' gir' oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

VI.

Il Gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel, ch'a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico cose note)
Un'isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

VII.

Ma s'io v'avessi a dire il modo appunto,
Che nel fuggire quel colpo egli tenne;
M'imbroglierei: so ben, che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne;
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto;
O che 'l gran vento, che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

VIII.

Quando s'accorse l'orrido Gigante ,
Che aveva tratta la fassata a vuoto ;
L'altra tirò : ma tanto egli era avanti
Il Cavaliero per lo bosco ignoto ;
Che la gran possa sua non fu bastante
Di fecondare il suo maligno voto .
Indi gli corre appresso ; e ancorchè grasso ,
Parea levriero allor sciolto dal lasso .

IX.

Ricciardo si rivolta al calpestio ,
Che le miglia lontano si sentiva ;
Onde si ferma , e con molto desio
L'attende ; e quegli non sì tosto arriva ,
Ch'ei gli dice : Ti vo' per lacchè mio ,
Ovvero per la mia leggiadra Diva ;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini :
Che vi vorrieno tutti i pannilini .

X.

E il nano soggiungea : Se non mi sdegni ,
Staremo sempre insieme . Adesso adesso
Ci starete voi due , poltroni indegni ,
(Disse il Gigante) in un sepolcro stesso .
Che se lasciati i fortunati Regni ,
Gli Dei dell' uno e ancor dell' altro sesso
Venissero per torvi all' ira mia ;
Non so quello , che a lor riusciria .

XI.

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si fuole:
Il che gli arreca sì strana molestia;
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir'oltre per la strada.

XII.

Quando senton più dolce dell'usato
L'aria dintorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel Mondo, o raro, o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

XIII.

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò, ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti: che, come ben sai,
Non è più deffa. I possenti legami,
Con cui Lirina all'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

6 C A N T O

XIV.

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier fu fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è di ossa insepolte questa arena.

XV.

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia; e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe; e le accompagna ogni augelletto:
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

XVI.

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui, per trarlo a morte:
Che senza frode sia l'opra infelice:
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

XVII.

E prima che risponda , dolcemente
Gli domanda del nome e del paese ;
E se d'amor piagato il cor si sente ,
Oppur l'ha sano , e sol di belle imprese
Ha desioso il cor , vaga la mente .
Indi lo prega del guerriero arnese
A volerfi spogliare , e da cavallo
Scendere , e seco incominciare un ballo .

XVIII.

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro ;
Che assai stupire sul primo si suole ,
Come di se del tutto in lui svanirò
Le idee , e guasto è il suon di sue parole ;
Indi disciolto il core in un sospiro
L'abbraccia e piange ; ed egli ride , e intanto
Non sa , che quello è di sua madre il pianto ;

XIX.

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo , e non si puote
Dar pace , che a quegli occhi , a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure ; e poi tal duol ne piglia ;
Che il petto , il volto , i fianchi si percuote ,
E grida : Anima mia , e come mai
Son fatto sconosciuto a'tuoi be'rai ?

XX.

Despina forridendo : A dirti il vero
(Riprese) io giuro avanti a tutti i Numi,
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.
Ed egli : Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero ;
Ma negarmi, che il Sole non allumi,
E il dirmi, che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

XXI.

Lirina, che sentia questo contrasto,
S'accosta al Cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei: e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto; ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un'amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

XXII.

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa;
E la trista Lirina n'è contenta;
E seco trattava piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

XXIII.

Ricciardo egli s' appella: e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò, che vuoi:
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I configli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or' ora,
Soggiunge; e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza:
Non m' occulto per genio, ma per forza.

XXIV.

Qui l' amar' è negato alle zittelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d' alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d' oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

XXV.

Però nosco ne vieni alla lontana;
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all' ampla magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai stasera entrare.
Quivi solo m' attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

XXVI.

E ti sovvenga, che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar, che ti copre,
Poco atti sono alle nostre battaglie.
E qui si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor: nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come agli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio, che il divora;
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora.

XXVII.

E prega il Sole, che presto tramonti;
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a'danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

XXVIII.

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da'monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Ve 'l pon Despina ancora, e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or'entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

XXIX.

S'infelva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno alle sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi, e così li disprezzi?

XXX.

Non tel dissi pur' ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco, che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti;
Che di pensier n' un subito ti muti?

XXXI.

Non ti rimembra, che il primo precetto,
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero; e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldi,
Non dovessi lasciar: che triste effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuori di te stesso;
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

XXXII.

La tua donna ti avvifa , che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino ,
Solo, ed appiè , con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal , che la corteccia or copre ,
Prima che indarno tu il comprenda all'opre .

XXXIII.

Ricciardetto fogghigna e non risponde ;
Ma pieno di desio , vuoto di tema ,
Va pettinando le sue chiome bionde ,
Ed or divampa , ora agghiacciato trema ;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in sulla sponda estrema ,
Dov' è il palazzo , se vede per forte
Aprirsi alcuna delle tante porte .

XXXIV.

Malagigi ripiglia sua figura ,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo ;
Nè seco usar dolcezza più si cura ;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito , che lo cura ;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida : Giacchè non ti cale
Di vita , o fama , o di gloria immortale ;

XXXV.

E risoluto sei, che quì ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obbligo;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all' opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei, che del tuo cor s' affide or sopra,
E che sospiri con tanto desio;
Teco dell' empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

XXXVI.

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi; ogni speranza
Perdi di libertà: che pien d' affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza:
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza;
Stà pur sicuro, disfarai l' incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

XXXVII.

La virtù, figlio mio, poggia su l' erto;
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela,
Più luminose assai d' un cielo aperto:
Ma chi della falita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano;
Può dir, ch' egli ebbe ed alma e mente in vano.

XXXVIII.

Ricciardo nell'udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare;
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante; e più dirti non chero.

XXXIX.

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì, che una larva s'uccida
Dalla tua donna; e noi farem presenti:
Che una leggiera nuvoletta fida
Involeracci agli occhi delle genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso;

XL.

Il qual sen'va diritto alla fontana:
Essi non visti appresso lui sen'vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana;
Ma cruda sol per lo bevuto inganno;
Lieta, vezzosa, e fuor dell'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno:-
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

XLI.

E giunta appena in su l'erbose sponde
 Della fontana ; che Ricciardo chiama :
 E il finto e il vero ad un tempo risponde .
 Ella gli chiede , se di cor più l'ama ;
 Perchè saldate crede le profonde
 Antiche piaghe , onde ne sta sì grama .
 Risponde il finto : Son le stesse . E il vero
 Vi aggiunge : Or son maggiori , e han duol più

XLII.

(fiero .

E in questo dire in sul collo di neve
 Della bella fanciulla l'ombra vana
 Getta le braccia ; e vero assenzio beve
 Ricciardo ; l'opra lui parve sì strana .
 Ma gelosia fuggissi in tempo breve :
 Che la scaltra donzella aspra e inumana
 Prima nel collo , e poi nel petto spinse
 Dell'ombra il ferro , e a parer suo l'estinse .

XLIII.

Indi la testa gli recide , e corre
 Verso il palazzo , e va gridando : Aprite .
 Ogni uscio s'apre , ogni finestra ; e accorre
 Lirina , e seco femmine infinite ,
 Che la vogliono tutte in mezzo porre ;
 Ma rimasero a un tratto sbalordite ,
 Rientrar nel palazzo in uno istante
 Afflitte , multe , e col piede tremante :

XLIV.

Chè volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un' ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D' Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

XLV.

Ma lasciamola pur, che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore: che non è di quelli,
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano,
Che fe Despina sua di propria mano.

XLVI.

E disse a Malagigi: In fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo:
Ma credi tu, che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio, che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

XLVII.

E Malagigi a lui: L' incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non reffi
Vincitor dell' impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

XLVIII.

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pe' l bosco gente, che cammina,
E mostra quasi non poterne più.
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell' armi sue:
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

IL.

Splendea la Luna è ver, splendea le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
Agli uni non fu l'altro manifesto.

L.

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugar v'accingete.
Orlandino rispose: L'uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n'hai sete;
Aspetta: che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

LI.

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta; che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

LII.

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien, da' cespugli vicini
Che scappi un lepre; a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch'escano allor dalla catena;

LIII.

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravnivar de' giovinetti,
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più muovere le labbia,
Traggon fuora le spade; e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan, che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

LIV.

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell'armi, che la Morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca;
Che mancò poco, che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

LV.

Ricciardo resta attonito e sfordito:
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concessa
Molte indulgenze all'Anime purganti,
Dopo che sel farà tolto davanti:

LVI.

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s'imbroglià,
E di far pensà dal caval discesa:
Che assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa:
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

LVII.

Il nano, che s'accorge dell'intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

LVIII.

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale;
Che si scordaro i due di lor stanchezza;
E Ricciardo non ebbe un'altro eguale,
Com'egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

LIX.

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga, che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana :
Ed ogni stella e la Luna s'ammorta,
Ed atra nube pe'l cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

LX.

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d'aver veduta la tempesta,
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin, che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso;
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato;
Ma sotto del caval stette celato.

LXI.

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E agli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

LXII.

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiede
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

LXIII.

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giù,
Dov' esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi più
A trar le nostre conforti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

LXIV.

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato; e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un'alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimeffa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di dispreggi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di faetta.

LXV.

Sonosi appena in lui precipitati;
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

LXVI.

Quando un dragone d'immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro,
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

LXVII.

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago; e con la spada,
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fatti strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada;
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

LXVIII.

Si grosso egli era, e avea sì lunghi artigli;
Che un'elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si rideffe di tutti i perigli;
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

LXIX.

E fece mille prove e mille incanti,
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i Diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti sconsigli invan li preme;
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti:
Che il Demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

LXX.

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un'artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo della pancia.

Un

LXXI.

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar' oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;
E tanto egli è il dolor, che lo martella;
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

LXXII.

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo; e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo; e il drago immantenente
Disparve; ed il Gigante si confuse.
Or quì ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro delle Muse,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

LXXIII.

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro, che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via.

LXXIV.

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista; che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

LXXV.

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto; perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro.
Ma fate pur' il bel viso sereno:
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno:
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

LXXVI.

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar vostro giudizio:
Ed in questo il Dimonio è assai valente:
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, ch'uccider non potea.

LXXVII.

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva , acciò si fesser grassi .
V'eran strumenti musici a migliaja ,
E vi dormivan come ghiri e tassi .
V'era fino del vin di Germinaja ,
Di che in terra il miglior certo non dassi ;
E v'era il Faraon , v'era il San Pavolo ,
Che a' Pistojesi avea rubato il Diavolo ;

LXXVIII.

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese ;
Ma scordati del tutto di se stessi ,
Con l' alme a terra piegate e distese ,
E co' pensieri tarpati e dimeffi
Vivesser , come bestie al ventre intese ,
Ed a null' altro ; e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e fera .

LXXIX.

Orlandino non più pensa ad Argea ,
Nè Nalduccio a Corese ; anzi d' accordo
D' esser senza consorte ognun dicea .
Ma tacciafi oramai d' un così lordo
Ostello , e d' una vita tanto rea ;
Perchè troppo flagello , e troppo io mordo
I garzon , che a mal far voglia non mosse ;
Ma il fenno per incanto a lor guastosse .

LXXX.

Tempo verrà, che di nobil roffore
In faran tinti e n'averanno affanno;
E riscaldati da desio d'onore
La perdita lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenta il danno:
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

LXXXI.

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio Ma pur, se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

LXXXII.

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch'uom soffriamo per troppi anni leggiero,
Ch'or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce com'ei vuole
La memoria, e van sole le parole.

LXXXIII.

Onde s'è breve il Canto questa volta ,
Non vi rincresca : che s'io resto in vita ,
Ne averete de' lunghi ; perchè molta
È la materia ; ed anzi ella è infinita .
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta ,
Ben collocata , e meglio digerita ,
Talchè si possa dir : Noi siamo al fine ;
Quante dovranno passare estati e brine ?

Fine del Canto Vigessimoprmo .

THE HISTORY OF THE

REVOLUTION

OF THE UNITED STATES OF AMERICA
FROM 1763 TO 1789
BY
JOHN F. JOHNSON
NEW YORK: 1850

THE HISTORY OF THE





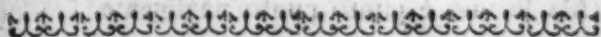
Joan. Lapi inv et scul Libur. 1780.

*Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse; Tempo è, che da me sii diviso.*



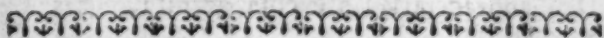
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSECONDO.



ARGOMENTO.

*Depo molta fatica e guerra molta,
Torna Despina all' amoroſe brame.
Lirina maga, per lo ſdegno ſtolta,
Fa i duo minor cugin caſcar di fame.
E' rubata Despina un' altra volta,
Per l' empie inſidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo, ne ſuoceſſe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.*



I.

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo ſuo ſpeſſo è ben fatto.
Coſì vediamo riſanar l' infermo,
Che medico non voile a verun patto.
Perchè ſebben ne' dubbj è un forte ſchermo
Un buon conſiglio a prenderlo in aſtrato;
Però dimolte volte accader ſuole,
Che del preſo conſiglio un poi ſi duole.

II.

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di Natura:
Ch'essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura:
Ma se uno è punto punto negligente
Nell'eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

III.

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la Natura, ch'è benigna,
Ne'mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall'abbracciarla: s'è cosa gradita,
In mille guise ad averla c'invita.

IV.

E di quì nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei, che son di tali razze;
Vo' dire, ch'hanno un simile intelletto:
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel, ch'un tratto in capo è lor venuto.

V.

Se vi sovviene, il Diavol maladetto
 In figura terribile e feroce
 Pafsò davanti al nostro Ricciardetto
 Con la sua donna in collo, che a gran voce
 Chiamava aita, e si batteva il petto;
 Onde a seguirla si mise veloce:
 Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
 Vago d'uscire d'una tal ventura.

VI.

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
 Ch'avria passato il cervo e il cavriuolo;
 Anzi che il corso suo per niun patto
 Vinto saria dall'aquilino volo:
 Lo stesso vento avuto avria dicatto;
 Ch'ei l'avanzava poco spazio solo:
 In somma egli correva forte tanto,
 Che il Diavol sempre sel vedeva accanto.

VII.

Or mentre così volan questi due,
 Giungono in mezzo ad un'ampia pianura,
 Ove fingendo non poterne più,
 Si ferma quell'orribile figura,
 E dice a Ricciardetto: Odimi tue:
 Io non ti fuggo mica per paura,
 Ma per comando del mio sommo Sire;
 E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

VIII.

Perchè costei non m'uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano;
(Riprese Ricciardetto) e se gli Dei
Vorran, ch'io muoja in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

IX.

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei, che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico fuol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

X.

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

XI.

Salta talora subito e leggiero
 Per ferirlo ne' fianchi , o nelle reni;
 Ma della donna il volto lusinghiero
 Trova per tutto , e fa che il colpo affreni.
 Pensa ei talor, se fantastico o vero
 Sia quel bel corpo e quegli occhi fereni;
 Ma comunque si sia poi , non gli basta
 L'animo di ferirla , e abbassa l'asta.

XII.

Solo l' accorto e nobile cavallo
 Offende il mostro , e non fere Despina;
 Che co' piedi davanti senza fallo
 Diferta le sue zampe , anzi rovina .
 Grandi ugne egli vi aveva , e antico callo
 Per ripararle da gelo e da brina ,
 Ma non dalle terribili zampate
 Di quel destriero fatto dalle fate.

XIII.

Or mentre in questa guisa se ne stanno ,
 Ecco venire per l' ampia pianura
 Gran serpe , che a vederla mette affanno .
 Come un toro grossa è nella cintura ,
 E lunga un miglio , se pur non m' inganno :
 Che ingrandisce le cose la paura .
 La testa è poco meno d' una botte ,
 E getta fuoco di giorno e di notte.

XIV.

Vicina al Cavaliere un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verfo di lui; e trisle le sue membra,
Se non andava il suo desir in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto, e lo poteva fare;
Onde potè quella serpe burlare.

XV.

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal Cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai;
Cinse in modo il cavallo, e il Cavaliere;
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la Fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa.

XVI.

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

XVII.

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso feno
Usciron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti;
Che crescon meno all'agostina piovà
Le botticelle uscite fuor dell' uova.

XVIII.

Di teste e colli d'orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l' aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all' udito
Uno spavento, un' affanno infinito.

XIX.

Queste d'intorno al forte Cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D'onde d'uscir non abbia ci più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch'era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio:
Ma non vi fu già punto di soverchio.

XX.

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a sfancare;
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto delle cose; e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

XXI.

Il cavallo non mangia: che si pasce
D'aria, e v'ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s'affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

XXII.

Infino allora ei s'era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può, se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v'erano in quel bosco a milioni.

XXIII.

Così da molta fame e da stanchezza
 Vinto il garzone, abbandona la briglia
 Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
 Là torna, ove l'orribile famiglia
 Lasciò de' serpi, ch'ei nulla li prezza;
 Anzi lor salta addosso, e li scompiglia;
 E ritrovato il mostro con Despina,
 Correndo quanto può, gli s'avvicina.

XXIV.

Fugge la fera, e tanto si spaventa
 Di vederfi così Ricciardo appresso;
 Che più del suo dover non si rammenta.
 Lirina dielle per comando espresso,
 Che ad uscire del bosco stesse attenta;
 Perchè uscendo n'avria tristo successo.
 Or quel Demonio vinto dal timore
 A un tratto si trovò del bosco fuore.

XXV.

Pone egli appena la zampa caprigna
 Sopra il terreno, che non fu incantato;
 Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
 Lasciando la donzella sopra il prato;
 A cui non più la bevanda maligna
 Toglie la mente, come pe'l passato;
 Anzi torna nell'esser suo perfetto
 Amante, come pria, di Ricciardetto.

XXVI.

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento;
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s'era al campo il villanel ridotto.

XXVII.

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria;
Molte cose fra se pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia:
Che aver più sicurezza ivi s'avvisa;
Che non sa chi si sia quell'uomo armato;
E teme d'ogni cosa in tale stato.

XXVIII.

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella:
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto;
Il destrier l'addentò per la gonnella,
E la tenne fin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

XXIX.

Quando egli scorse l'amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato;
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l'elmo dislacciato.
Ma per l'immenfa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

XXX.

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d'una fanciulla;
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda dalla culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual'è gli compare.

XXXI.

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben, ch'egli era desso;
Fu per gettargli le braccia sul collo:
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pe'l digiun fosse sì frolo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred'io; perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

XXXII.

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un'uom, che a donna piaccia, e che lei prega;
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade;
Dalle, ridalle, infin si stracca e cade.

XXXIII.

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate;
Perchè per esse a contemplar si fale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel Mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo.

XXXIV.

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

XXXV.

Il Sole intanto su i monti compare;
 E dice al suo Ricciardo allor Despina:
 Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
 E su la groppa io ti starò vicina;
 Ed anderemo presto presto al mare,
 Ove ho una villa degna di Regina.
 Andiam, disse Ricciardo, e preso il freno,
 Nel salire a caval parve un baleno.

XXXVI.

E Despina ancor' essa, più leggiera
 Che non è piuma, volò sulla groppa;
 E il buon cavallo di tutta carriera
 Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
 E al parer mio giusto in un'ora intera,
 (Vedi, lettore, se avean buon vento in poppa)
 Fecero trenta miglia, ed arrivaro
 A quel palazzo veramente raro.

XXXVII.

Egli era in mare mezzo collocato,
 E mezzo in terra: la marina parte
 Avea dal destro e dal sinistro lato
 Ampie muraglie, poste con tal'arte,
 Che feano un'ampio porto sì guardato
 Da tutti i venti; che le vele sparte
 Non si moveano all'aura punto o poco:
 E d'ampie navi era capace il loco.

XXXVIII.

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di statue v'era il bel recinto adorno;
E sovra un'arco maestoso e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immensa altezza;
Che a voler dirlo farebbe sciocchezza.

XXXIX.

Stavan dall'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar pesci di grave carico;
Si vaghe, che stupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini dalla schiena bruna.

XL.

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell'arco comparia splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare;
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

VIGESIMOSECONDO: 45

XL I.

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V'era una fonte, che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d'un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

XL II.

Per quella parte poi, che si distende
Il gran palagio per l'erboſo piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In ſuo paraggio foran ſelve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E farieno Aranguez e il gran Verſaglie
Appreſſo lui ſfaſciumi ed anticaglie.

XL III.

Per trenta miglia ſi dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani induſtri in mille ſtrade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le ſtrade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago; e intorno ad eſſo ſtanno
Platani tai, che ſino al ciel ſen' vanno.

XLIV.

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
 Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
 E tutti versan l'acque in modo vario.
 Cingono il prato alti cipressi e neri;
 E v'è di cacce sì copioso svario;
 Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
 O pur con visco, si può far gran preda,
 Senza che di mancanza alcun s'avveda.

XLV.

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
 Quì nell'alzarfi la pernice fischia,
 E su dall'erto rovina nel piano,
 E tra i cespugli s'asconde e frammischia.
 Quì c'è la starna, e il bel gallo-montano;
 E l'anitra cianciera, ch'or s'arrischia
 Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
 Quì son gli augei di piume peregrine.

XLVI.

La damma, il capriolo, e la gazzella
 Lascian venirsi il caeciator vicino.
 Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
 Per la memoria del crudel destino,
 Che delle Dee fe pianger la più bella,
 E sospirare nel cerchio divino,
 U'il nettar sacro ella versosse in petto,
 Pensando al suo ferito giovinetto.

XLVII.

Ma candidi armellini, e timorosi
 Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
 A sì bel loco gl'infiammati sposi
 Giunti che furo pe' l' calato ponte,
 Al palagio ne andaro desiosi
 Per rinfrescarsi; quando ecco di fronte
 Veggion venire un vecchio, e lor domanda
 Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

XLVIII.

Siam gente Franca; disse Ricciardetto.
 Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
 Ch'entrar volete sotto questo tetto
 In una molto libera maniera;
 Ma se voi non avete altro ricetto,
 Alloggerete all'aria oggi e stasera.
 Ritorna indietro, e chiude in un'istante
 La porta, e fa l'orecchie di mercante.

IL.

La fame, che tormenta Ricciardetto,
 Non può soffrir la villania del vecchio;
 Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,
 O a romper questa porta m'apparecchio:
 E tristo te, s'io la rompo in effetto:
 Che il maggior pezzo tuo farà l'orecchio.
 E in questo dir con la lancia fatata
 Comincia a dar nell'uscio all'impazzata.

L.

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle, che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, nell'udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar diasso.

LI.

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio, che sta per morire
Dalla paura della gran rovina
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua Signora e sua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

LII.

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi (ei dice) del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna, e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

E dopo

LIII.

E dōpo il pane portò fichi, e pere,
 Ed uva secca, ed altre bagattelle,
 Che fecero gli amanti riavere.
 Ma perchè già spargevasi di stelle
 L'aria, e le cose si facevan nere;
 Volse Despina le sue luci belle
 Al vago giovinetto, e con un riso
 Disse: Tempo è, che da me sii diviso.

LIV.

E impose al vecchio, che lo conducesse
 In una stanza dalla sua lontana;
 Lo che quanto a Ricciardo fuo dolesse,
 È cosa a immaginarsi molto piana:
 Ma di far' opra, che a lei dispiacesse,
 S'astenne ei sempre; e ben fu cosa strana.
 Ma questa volta avrebbe fatto meglio
 A riderli di lei, e più del veglio.

LV.

Vuole ubbidirla; e non trova la via
 Di fuori uscir dalla beata stanza.
 Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
 Lo chiama, e tira; e poco o nulla avanza:
 Che pare un' uomo entrato in agonia.
 Di tanto amore e di tanta costanza
 Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
 Ma vuole l'onor suo, ch'egli esca fuori.

LVI.

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; sebbene tutta ardo;
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte; onde or da me t'invola:
Che onesta esser non posso, se non sola.

LVII.

Ah lascia star (soggiunge Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
'Tu starai dentro, ed io fuori del letto:
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuori della stanza.

LVIII.

E le dice: Despina, io sto sì fisso
Di star qui dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

LIX.

Così di notte il can del contadino,
 Non conoscendo l'usata figura,
 Vuole investirlo com' un' assassino,
 E abbaja sì, che gli mette paura:
 Ma quando egli lo sgrida da vicino,
 E tragli un sasso od altra cosa dura;
 S'azzitta allor, che la voce conosce,
 E fugge con la coda tra le cosce.

LX.

In quella notte si colcò vestito
 Il mesto Ricciardetto; e sopra il prato
 Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
 E in nessun tempo mai vuol star ferrato.
 Despina, che d'amore ha il cor ferito,
 Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
 Ma così sono tutte le ragazze:
 Le più savie al di fuor son le più pazze.

LXI

Il vecchio intanto senza far parola,
 Al suo Signore invia per una fusta
 Avviso. come in casa ha la figliuola,
 Ch'egli in cercarla ogni luogo rifuista.
 E fagli anche saper, che non è sola;
 Ma seco ha un bel garzon, che assai le gusta:
 E questi è sì gagliardo e così forte;
 Che del palazzo gli spezzò le porte.

LXII.

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento:
Che all'affitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare:
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il Diavolo inseguito
Scappò fuori, e l'incanto fu finito.

LXIII.

Malagigi restò nelle sue mani;
Che galoppava a Ricciardetto appresso:
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimeffo,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi, ch'ei restasse morto:
E ben fe vista di morir l'accorto.

LXIV.

Ma non sì tosto altrove ella si volse;
Che il Diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell' infausta pianta lo disciolse:
E di Ricciardo seguì il sentiero:
Di che Lirina poi tanto si dolse;
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che se a forte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

LXV.

Nè vi deve arregar' alcun stupore,
 Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
 Che il Diavol fuol per forza far favore;
 E poi fra lor v'è di concordia il voto,
 Quando si tratta di darci dolore;
 Ed hanno anch' essi per un lor divoto
 Una tal discretezza, che sovente
 Lo scampa dal pericolo imminente.

LXVI.

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
 Torna Lirina, e pensa fra se stessa
 Di far vendetta del suo onore offeso:
 Che il viver così misera e depressa
 L' affligge a morte; ed hanne il volto acceso
 Di rossor tale, che a fiamma s' appressa:
 E dopo assai pensar conchiude alfine
 D' uccider le due donne pellegrine.

LXVII.

E se puote, Orlandino e il così prode
 Nalduccio, ch' ambi stanno allegramente,
 Ed han stoppato il biasimo e la lode,
 Ma le sue ire non son ben contente,
 Se lor (come si dice) il cuor non rode,
 E non li fa morir meschinamente.
 Però li tragge fuori dell' ostello,
 E li mena nel suo forte castello.

LXVIII.

Ed in effo vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in Ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere; e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

LXIX.

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è fasia di questo:
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candeie.

LXX.

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuito
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Posseno oprar: che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

LXXI.

Parevano le donne e i cavalieri,
 Racchiusi in quei cristalli così duri,
 Tante lucerne o tanti candelieri,
 Possi ne' vetri, acciò che sien sicuri
 Da' zeffiretti placidi e leggieri;
 Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
 Che stan chiusi nel vetro all' acque in mezzo,
 Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

LXXII.

Quivi li lascia la crudel donzella,
 E l'uscio chiude. Ora pensate voi,
 Se l'ira a' due guerrieri il cor martella.
 Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
 (Gridano) odiate da ciascuna stella!
 Almen (diceva Argea) a' piedi tuoi
 Morire potes' io, consorte amato!
 Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

LXXIII.

Ed il simile e più dicea Corese:
 Che non v'è modo da scappar dal vetro.
 Eran le voci da' mariti intese,
 E l'udivan con volto acerbo e tetro;
 Quando Nalduccio lagrimando prese
 A rispondere a lor di questo metro:
 È giunto il tempo, che forza è morire,
 E non vale più a nulla il nostro ardire.

LXXIV.

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr'alma libera e immortale.

LXXV.

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne alla Cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

LXXVI.

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse: che a tanta fierezza
Resistere non posso; e n'ho tal duolo;
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

VIGESIMOSECONDO. 51

LXXVII.

Ahi misero ch' io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non farà funesto.
Spedito al Casro Re (come sapete)
In un battello, che arrivò ben presto,
Dal vecchio un' uomo chiamato Larete;
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

LXXVIII.

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti: che febben suol' esser picca
Infra il Sonno e l' Amor, nè l' un perdona
All' altro mai, ma sempre glie la ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L' Amor può meno, ed il Sonno prevale.

LXXIX.

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Casria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un' aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prenderfi il tributo.

LXXX.

Ed acceso per fama egli era tutto
Della bella Despina: e intese appena
Il suo ritorno; che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioja: che sebbene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'alta ancora,
Ch'è un mezzo Mondo, l'inchina e l'adora.

LXXXI.

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa Reale; e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia: nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
La scuota; gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

LXXXII.

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare;
Riverenza e timor sì la percosse,
Che (come dissi) incominciò a tremare.
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

LXXXIII.

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
 Che tal si chiama il Prence d' Etiopia ;
 E in un momento, perchè ci era un passo,
 Vanno a Cobona . Ma non si fa copia
 Del fatto, e sopra vi si pone un fasso :
 Che la Cittade ha di milizie inopia ;
 E lo Scricca, che fa cosa è Ricciardo,
 Vuol camminare in ciò con gran riguardo .

LXXXIV.

Le disperate voci e i pianti strani,
 Che se Despina, e chi li vorrà dire?
 Le bionde trecce ella strapposse a brani,
 Nè si lasciò la faccia di ferire
 Con ugne : e uccisa con le proprie mani
 Si farebbe ; tanto era il suo martire ;
 Se le pietose donne , intorno a cento,
 Non le stavano attorno ogni momento .

LXXXV.

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride :
 Che destatosi appena in su l' Aurora ,
 Cerca d' alcun, che a Despina lo guide ;
 E chiama il vecchio : E non m' ascolti ancora ?
 Ripiglia irato, e par che strilli e gride .
 Ma il vecchio della villa era già fuora ;
 Ond' egli corre in questa parte e in quella,
 E rifruca ogni quarto, ed ogni cella .

LXXXVI.

Va di su, va di giù, loco non lascia,
 Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
 Del rimpiazzin: per tutto apre e fracassa.
 Alfin la sorte sua colà lo caccia,
 Dove ad un tratto per dolor s'infassa;
 Poi in sè ritorna, e il caro letto abbraccia,
 Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
 E ben s'immaginò della rapina.

LXXXVII.

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli,
 Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
 Trovò sparsi per terra: e se crudeli
 Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
 Con quei, che vi son dentro, tutti i cieli;
 E se degli occhi fece mongibelli;
 E se fuora egli uscì tutto arrabbiato;
 Sel pensò chi davvero è innamorato.

LXXXVIII.

Forse così per la sanguigna veste
 Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
 E fu così (la madre uccisa) Oreste
 Dalle Furie agitato e dalle Larve;
 E così, adorne d'edera le teste,
 Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
 Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
 Ma queste parità pur son lontane.

LXXXIX.

La prima cosa, ch'egli fece, accese
 Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
 Indi nel porto rapido discese,
 Sfondò le navi, ed a morte condusse
 Quanti nocchieri con la mano ei prese.
 Poseia colà sul prato si ridusse,
 Dov'era il suo destriero, e su vi sale:
 E quello vola, come avesse l'ale.

XC.

Verso l'orribil selva ei s'incammina:
 Che pensa, che colà ridutta l'abbia
 Con qualche incanto suo l'empia Lirina;
 Quando ritrova assiso in sulla sabbia
 Malagigi in figura picciolina:
 Nè quasi ravvisollo dalla rabbia;
 Pur lo ravvifa, e se lo prende in groppa,
 E inver'la selva tacito galoppa.

XCI.

Entra per essa, e nulla si spaventa
 Di fiamme, e laghi, e di serpenti, e mostri;
 Ma di Lirina al palazzo s'avventa,
 E sul cavallo va per tutti i chiostri
 E per le stanze: ed ei non si sgomenta;
 Ma va, che par ch'egli abbia i piedi nostri;
 E tanto gira, ch'entra dove stanno
 I suoi cugini, e vede il loro affanno.

XCII.

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli; e il tempo getta
Con la fatica: che sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta;
Quando il cavallo, che non mangia biada,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino maffo; e mena mena,
Lo spezza sì, che quasi fanne arena.

XCIII.

Dopo l'un rompe l'altro; e in poco d'ora
Tutte son rotte ed anzi sritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame? E in casa delle fate
Non c'è pane, e ne meno acqua di gora;
Sicchè a morire faranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal Ciel presto non sono protetti.

XCIV.

Nalduccio appena puote alzar la testa;
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciafi ogni tasca;
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Tal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon, che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

VIGESIMOSECONDO. 63

XCV.

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei, che gli han menata via;
Pur' ha pe' suoi cugini tanto amore;
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda.

XCVI.

E nel girar, che fa, trova Lirina,
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor della selva incantata.

XCVII.

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa: e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

XCVIII.

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura,
E che il poter delle fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di questo biondo crine;
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu fei.

IC.

In nulla t' offesi io, e ti prometto
D' esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: Amica a me farai;
E fia dell' amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran dame.

C.

O quì sì (rispose ella) non poss' io
Dar lor conforto, che ho le man legate:
Ch' aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, Signore, di noi altre fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desio,
E di far ben sovente alle brigate;
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

CI.

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio sta in un canto
Terribil mostro, che, se a forte muore,
Diviene un picciol serpe, e piccol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucchiola di mano a chi lo piglia,
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

CII.

In questo stato non dura un minuto:
Che torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e passuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

CIII.

Muglia la fera al primo comparire,
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire;
Ma non è mica il Cavalier di paglia;
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

CIV.

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglièr giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote; e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliere addosso.

CV.

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava all'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

CVI.

Il sottil collo fu reciso appena;
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridotto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin dalla fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

CVII.

Ma Lirina pietosa in questo mentre
 È gita, ed è tornata col mangiare.
 Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre
 Il cibo a poco a poco: e così fare
 Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre:
 Che in altro modo si farian crepare.
 Dopo le donne ciba i Paladini,
 Indi lor reca degli ottimi vini.

CVIII.

E perch'ella ama d'un'amor gagliardo
 Despina bella, con amore eguale
 Ama lo sposo suo, ch'è il buon Ricciardo;
 Nè in questo amor c'era punto di male:
 E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
 O fu qualche babbion dolce di sale:
 E giura il Garbolino in più d'un foglio,
 Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

CIX.

Il veder tolte di bocca alla Morte
 Le due leggiadre donne e i giovinetti,
 In gran parte addolcìo la dura forte
 Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
 Fino al suolo disfare irato e forte
 Cobona e i cittadini maladetti.
 E lo farà, conforme ascolterete
 Nell'altro Canto, quando l'udirete.

Fine del Canto Vigesimosecondo.

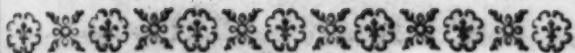




G. L. iue

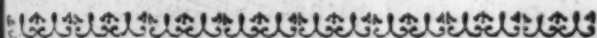
Pomp. Lapa scul. Libur. 1780.

*Mostrami con la man (disse Riccardo)
La via del Monotopa; altro non chero.*



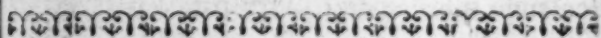
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOTERZO.



ARGOMENTO.

*Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiaffo;
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla bastate
Sembrano alcune della nostra etate.*



I.

SE si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, faremmo senza affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

II.

Allor farebber santi tutti i Frati,
E farieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati:
Che lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli, che l'hanno, e Frati si farebbero;
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

III.

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien delle mogli l' ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie,
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miſer da marito.

IV.

Ma queſte coſe (come ben ſapete)
Fatte che ſon , non ſi ponno diſfare;
O almen ci vuole il revèrendo Prete,
Che canti ad un la requie dail altare.
Parlo di quei, che incappan nella rete
Di prender mōglie, e ſi fanno legare;
Perchè degli altri, che Frati ſi fanno,
Dura fino alla morte il bene e il danno.

V.

Così lo Scricca le dita si morde
D'aver tolta sua figlia a Ricciardetto:
Che pericòl non è, ch'egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che si accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch'ei nel Monotopa:
Che teme altro castigo, che di scopa.

VI.

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso:
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

VII.

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale;
Che un'anima di pietra adamantina
Si fare' fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina:
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol, che moglie d'Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta Monarchia.

VIII.

E le dice : Tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato ,
Che ha poco più della spada e il cappello ,
Ed in tasca non ha forse un ducato .
Il marito che importa che sia bello ?
Che bello egli è , quando non è storpiato :
Ma se non ha quattrini , è brutto molto ,
Sebbene avesse gigli e rose in volto .

IX.

Fra pochi mesi la bellezza passa ,
E passa anche l'amore ; e sono radi
Gli amanti maritati ; e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi , se ben tu ci badi .
Ma chi si trova gran contanti in cassa ,
E comanda a castella ed a cittadi ,
Anzi a provincie e regni ; ogni ragazza ,
Se nol volesse , si direbbe pazza :

X.

Non è però , Despina , ch'io non senta
Pena del tuo dolore ; e me ne scoppia
Il core in petto ; tanto mi tormenta :
Che giovinetta donna è come stoppia ,
A cui il villano accesa stipa avventa ;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone ; onde a gran forza ,
E a lungo andare la fiamma si smorza .

Ma la

XI.

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole: e dalla culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

XII

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov' è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

XIII.

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro; e per la forza e l'arte
Dir si potea d' Affrica nostra il Marte.

Ricciardetto, Tom. III.

D

XIV.

E te dall'ugne della Morte tolse,
E me pur' anco. Ma di me non dico;
Di te ragiono, di te, ch'ei disciolse
Da i duri lacci, e il reo ferro nemico,
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciaffi, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo foccorso e mio.

XV.

Ma quando tu di ciò non ti rammente;
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia; e senza lui faresti morto.

XVI.

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col togli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello, che già fu, stimisi poco:
Ciò, che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa.

XVII.

Ch' Affrica tutta , e tutto il Mondo insieme
 (Nè dico ciò per certo mo' di dire ,
 Ma perchè è vero) con sue forze estreme
 Del bosco non m' avrian mai fatto uscire .
 Ma il mio Ricciardo , che morte non teme ,
 E a valor sommo unito ha sommo ardire ;
 Fuor me ne trasse , e a te di più mi rese :
 E tu tanto favor paghi d' offese ?

XVIII.

Tu fai pur quanti forti cavalieri
 Entrar' nel bosco , e mai non sonne usciti ;
 E d' uscirne giammai verun non speri :
 Che son troppo guardati e custoditi
 Tutte le notti e tutti i giorni interi
 Da draghi , e furie , e spiriti infiniti .
 Ora in che stima farà quella spada ,
 Che in uscirne si feo cotanta strada ?

XIX.

Ah padre mio , se l' unica tua figlia
 Brami felice , e solo a questo oggetto
 Di darla a Ulasso amore ti consiglia ;
 Sappi , che prima passerassi il petto
 Con un coltello , e renderà vermiglia
 La Casria terra , ed il paterno tetto ;
 Che soffrire altro sposo avere a canto ,
 Che il suo Ricciardo . E quì diè loco al pianto .

XX.

E crebbe tanto il duol ; che di repente
Le tolse i sensi , e restò come morta .
Ma il duro padre , che l'impero ha in mente ,
In braccio se la reca , e se la porta
Sul cocchio , dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta .
Così fugge lo Scricca , e fugge Ulasso
Con Despina , che par mutata in sasso .

XXI.

S'io potessi impedir questa partita ,
Donne mie , lo farei pur volentieri :
Che son d'una natura sì indolcita ;
Che non posso veder da i can levrieri
Prender la lepre , nè veder ghermita
Starna o colomba da i presti sparvieri .
Ora pensate voi , come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via .

XXII.

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio ;
Che s'egli stesse in mio pieno potere ,
Salterei dell'istoria più d'un foglio :
Ma il timor , che ho di farvi dispiacere ,
Più modesto mi fa , ch'esser non foglio :
Però non s'interrompa a tal riguardo ,
E là si torni , ov'io lasciai Ricciardo .

XXIII.

Se vi sovviem, disfatto il grande incanto,
 E divenuto amico di Lirina,
 Che quasi sempre se la vuole accanto,
 Acciò gli parli della sua Despina,
 E gli accresca parlando, e scemi il pianto;
 Va co' cugini verso la marina,
 Ove si vede ancora alto fumare
 La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

XXIV.

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
 S' inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
 Altier minaccia da lontan le mura
 Di Cobona, che a lui verun contrasto
 Non potran fare. Oimè, che rea sventura
 Ella è della Città, di venir pasto
 Di ferro e fuoco per l'error d' un solo,
 E senza colpa sentir tutto il duolo!

XXV.

Non voglio entrare in quello, che fa Dio:
 Ch'egli fa bene, ed io sono un stivale.
 Ma se potessi fare a modo mio;
 Vorrei punire solo chi fa male:
 E se il Principe fosse un' uomo rio,
 Un compra brighe, un pezzo d' animale;
 Di propria mano lo vorrei impiccare,
 Ancorchè amico mi fosse, o compare.

XXVI.

Oh quanto staria bene a quello Sericca
Un bel capestro ! Non vedete , come
Il suo mostaccio grida : Impicca , impicca ?
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti ; ma di bella e ricca ,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa ,
Conforme è oggi orrenda e mostruosa .

XXVII.

Lungo il lido del mar , che sempre stride ,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti ;
Anzi sembra che vole , e che disfide
L' Aquilon freddo e l' umido Levante .
La sentinella , che da lunge il vede ,
Fa chiudere le porte in uno istante ;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco bona .

XXVIII.

La gioventù bizzarra , e che valuta
Il suo valor più che non vale assai ;
D' andargli incontro è così risoluta ,
Che di fermarla alcun non pensi mai .
Pur quel vecchio , che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo : A comprar guai
(Lor grida) andate ; ed io ve ne assicuro :
Che contro lui neppur varracci il muro .

XXIX.

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
È andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: O ve' che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di cose tali, e fai tanto rumore?

XXX.

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pe'l nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il Diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

XXXI.

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta; ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

XXXII.

E sopra i merli dell'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e faette:
Ma quivi lo stupor passa in paura:
Che par che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la forpassa cento miglia.

XXXIII.

E questa fu, quand' ei ben stretto in fella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol focchiusa fosse;
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse;
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran'uomini, ma sassi.

XXXIV.

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un'oncia di discrezione
N' ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

XXXV.

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia:
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia.
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una finestra sua, che stava a tetto;
E chiama singhiozzando Ricciardetto.

XXXVI.

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

XXXVII.

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dei,
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei.

XXXVIII.

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa, che sul mar risiede,
Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del Regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t'è a cuor, credimi presto.

XXXIX.

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono alla Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lotta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior'uom, che sulla terra impere.

XL.

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s'è innalzata
La nominanza; che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

XLI.

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa: altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la segui col guardo,
E il Mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

XLII.

Nel palazzo Reale accolti sono
Da i Cobonesi, e lor fanno gran festa,
E tutti quanti lor s'offrono in dono;
Nè più si pensa all'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

XLIII.

E già mille e dugento avanti fera
Erano giunte nella regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Giacchè son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel Real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

XLIV.

Come i nostri, non sono i balli loro,
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli, ch'hanno del decoro,
Che van full'aria delle spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette;
Parte zampogne, zuffoli, e viole:
E furon principiate le carole.

XLV.

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a se trasse di ciascun le ciglia:
Che tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l'umili mirici
Il platano da i rami sì felici.

XLVI.

Era del Castro Re costei cugina,
A nobil Prence già promessa in moglie,
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne' suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie;
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda se medesimo obblia.

XLVII.

Alta è poi di fiatura, e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande;
Che men soave al cominciar d'Aprile
I suoi be'versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Si dicea *Marianna**; e in quelle bande
Vecchio non v'era, che si ricordasse
D'altra, che la vinceffe, od uguagliasse.

XLVIII.

Quando costei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran romore in prima
Udisti; perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e sta de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fa per quella stanza;
Che vuota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d'aver voce e sentimenti.

II.

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'innabissi:
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

* *La Sig. Marianna Bolognetti Cenci.*

L.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua *, di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

LI.

Io non so dir quel, che pareffe allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in Cielo.

LII.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

* *La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*

LIII.

Finito ch'ebbe di danzar costei,
 Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,
 Ed entra un'altra donna*: e tutti a lei
 Si volgon, che di ballo era maestra.
 Al capo aveva avvolti i suoi capei,
 E frammischiata con l'aurea ginestra
 Eran perle e zaffiri, onde contesta
 Bella corona ornavale la testa.

LIV.

In mezzo alla corona un velo bianco
 Era fermato, e vi facea la punta,
 Che poi largo scendeale sul bel fianco.
 La sottil tela d'oro era trapunta;
 E le pendean dal braccio destro e manco
 Candidi lini, a cui era congiunta
 Della Belgica Aragne il più sottile,
 Il più nobil lavoro, il più gentile.

LV.

Sua veste ell'era del color del prato,
 Allorchè il verno rigido s'accosta;
 Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato;
 Uso trovato a crescer pregio a posta:
 Stretta in cintura, e il petto rilevato
 Copriale il busto. Così ben disposta
 Diede principio a carolar costei;
 E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

* *La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.*

LVI.

Costei di Marianna era forella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeansi in ella;
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

LVII.

Nè tacerò le lodi ampie e sincere,
Che date furo alla vaga *Isabella**,
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell'era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome, e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta della sua persona;
Che se invaghir di se tutta Cobona.

LVIII.

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno:
Ch'ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d'*Isabella*
Risonar lieto in questa parte e in quella.

* *La Sig. Co. Isabella Soderini March. Massimi.*

LIX.

E di lei nata *presso all' Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò ? anzi diroffe infino
Che terrò l' alma in questo carcer frale ;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor, che vie più d' ogni auro vale
E di ogni argento, m' hanno preso in modo,
Che parlar non ne fo, s' io non la lodo.

LX.

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d' un viso sì vago era dotata,
Ch' altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova: e fu sì grata;
Che il popol tutto intorno a lei s' aduna;
E non aspetta, da ballar che reste;
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

LXI.

Le lodi, che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d' uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D' ogni grazia di Dio colma e ripiena.

* *La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.*

LXII.

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; siccome la fera
Di carnovale ho visto da i *Corfini*.
V'eran pasticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

LXIII.

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insieme infame,
Che il viver scema, ed accresce le spese,
E tanto offusca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomìn da niente.

LXIV.

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il Mondo come Numi onora.
E sol di gran Signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei, che si contiene ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un'animale.

LXV.

Ma tra costoro il Cardinal *Corfino*,
(Adeſſo Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano, e vino,
Di ville, e di poderi, e che fo io,
N' ha più, che non ha penne un' uccellino,
L' illustre caſa ſua, d' onde egli uſcio.
E ſe facea talor qualche allegria;
Era ſua roba, e non di ſacriſtia.

LXVI.

E queſta è la ragion, ch' i ſui Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura:
Che non comincian mica ad eſſer noti
Dal dì, che il Zio giunſe alla ſomma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che poſſa dare l' arte e la Natura,
Ricevono dal Zio gran luſtro (è vero)
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

LXVII.

Io parlo ſolamente di coloro,
Che ſenza un poderin, ſenza contanti,
Non (come ſi ſuol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cencioſi, birbanti
Solo a forza di bolle ſi fer d' oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d' iniquità, colmi di vizj
Non penſano a far' altro, che ſtravizj.

LXVIII.

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o fardella,
Ove n'è gita? Da' celesti scanni,
Sopra cui stai, deh gira un'occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense,
Le lor cantine, e spaziose mense.

LXIX.

Quel, che tu non avesti, oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l'accresca lor; ma buon' esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento;
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio;
Ma di fanciulle, e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

LXX.

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizj.

LXXI.

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro:
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimuove;
Perchè ben fai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

LXXII.

È patrimonio ancora e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli, che in testa hanno un poco di sale,
E son di tanta carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati;
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovino sicuri.

LXXIII.

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggiere come piuma o foglia;
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s'imbrogia:
Però ritorna, d'onde se' partita;
E questa istoria facciasì finita.

LXXIV.

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

LXXV.

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia** illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

LXXVI.

E così dopo voi, passò col canto
A lodar' altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

* *La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.*

LXXVII.

Ma tempo egli è di volgere le spalle
 Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
 E seguir Carlo fino a Roncifvalle:
 Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,
 Ch'io stia dove si canti, ove si balle
 E in ozio dolce il sudor si sparagna,
 Nè pensi a lui, che del valor suo degno
 È presso omai di dar l'ultimo segno.

LXXVIII.

Però chi in Spagna ha di venir desio,
 A me s'accosti, che sciolgo le vele
 Per quella volta: nè turbato o rio
 Averò il mare, nè il vento crudele:
 Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
 E a mia custodia è il coro almo e fedele
 Delle Castalie Dee, scorta sicura:
 Onde vo lieto, e privo di paura.

LXXIX.

Non pensate però, che tempo lungo
 Io voglia stare di Cobona fuora:
 Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
 Donne gentili, rivedremci or' ora:
 Che con troppo dolore io mi dilungo
 Da Despina, che piange e s'addolora,
 Separata dal suo caro consorte,
 E sta in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto Vigessimoterzo.





G. L. 1701

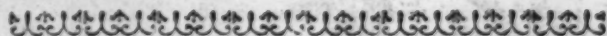
P. P. L. 1701

Rinaldo al ſono della voce ſurfanta
 Grida: Signor, non credere a coſtui,



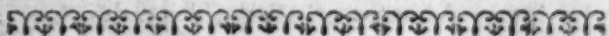
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOQUARTO.



ARGOMENTO.

*Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti Eròi.
Su l' alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.*



I.

Gl'ia liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carico di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empì Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

II.

Aveva Ganellon , lor capo e guida ,
Da Parigi una villa assai lontana .
Quivi fe radunar sua gente infida ,
E disse lor : Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia ; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi . Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo ;
Però badate bene a quel , ch' io parlo .

III.

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna , e molto pochi
Ritornano con lui , e van senz' arte
Di guerreggiar , siccome in fidi lochi .
È ver , che ha seco l' uno e l' altro Marte
Rinaldo e Orlando , a' quali sembran giochi
Le intere Armate ; e bastan sol lor dui ,
Ed anche un sol di lor per vincer nui .

IV.

Ma ciò non dee distorci dall' impresa :
Che non s' ha da pugnare a viso a viso ,
Ma con inganno , e senza far contesa .
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso ,
E caliam n' una valle assai distesa
Detta del Ronco ; e lì farà conquiso
Carlo con tutti : e lo tengo per certo ,
Se il tradimento non farà scoperto .

V.

Ne' boschi , che alla valle son d' attorno ,
 Ci asconderemo armati tutti quanti ,
 Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno :
 La notte poi e cavalieri e fanti
 Con zappe e vanghe scaveranno intorno
 E nel mezzo la valle ; ed in istanti
 Nelle già fatte buche farò porre
 Quel , che dirvi per ora non occorre .

VI.

Ma sappiate , ch' ella è cosa sì fatta ,
 Che vince il tuono e il fulmine d' assai ;
 Nè val con essa uom forte , che combatta :
 Che vince tutti , e non è vinta mai .
 Ma il tempo passa , e in van l' opra si tratta ,
 Se a Roncisvalle non voliamo omai .
 Quì tacque Gano ; ed ogni Maganzese
 Per il viaggio si mise in arnese .

VII.

I traditor , tra fanti e cavalieri ,
 Fur ventimila ; e tutti alla sfilata
 Giunser ne' boschi taciturni e neri ;
 E allo sparir della luce dorata
 Usciro a far quanto era lor mestieri
 Nella gran valle ; e fu da lor scavata
 Or quinci or quindi ; e in numero infiniti
 Stavan tinelli e barili allestiti .

VIII.

Questi eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla subito divampa,
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor; che par voglia risolvere
Il Mondo sottosopra; e alcun non scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

IX.

Fecer' indi sotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
Fe i capi a se venir segretamente.

X.

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest'è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

VIGESIMOQUARTO. 101

XI.

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa Real per loro affetterassi;
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e seguiti i miei passi
Pinabello da i rossi e corti crini.
Ciò detto, s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

XII.

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle, dove il Ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella;
E forse non farà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

XIII.

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avanti,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

XIV.

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pe'l capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz'asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

XV.

Nol conobbero prima; e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: che sempre è lo stesso
Vn traditore; e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto forridendo ad esso:
Che ci arrechi (gli disse) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apportì, o beni?

XVI.

Gano discese giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede, ch'era nella staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Da i nostri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

XVII.

Certo, Signor, che molto pochi avresti
 Degni dell'amor tuo, della tua stima.
 E me felice appien, se tu potesti
 Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima:
 Che certo so ben'io, non tarderesti
 A ripormi in tua grazia come prima:
 Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi;
 Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

XVIII.

D'averti offeso nell'età passata
 N'è sì tapino; che vorria morire,
 Purchè restasse l'opra scancellata,
 O ti piacesse, o n'avessi desire:
 Che fare al suo Signore opera grata
 Mette il conto più morti anche soffrire.
 Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
 Fammi, Signor, la grazia ancor compita:

XIX.

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
 E tu lo sappia e ne mostri piacere.
 L'animo grande spesso volte emenda
 Il fallo sì, che se ne può tenere.
 Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,
 Opera figlia del mio buon volere:
 E giacchè per l'età non so che farmi,
 Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

XX.

La dura guerra, che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti flenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Africa e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or' io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un Real padiglione t'ho formato.

XXI.

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti lui.

XXII.

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un'incudine.

VIGESIMOQUARTO. 105

XXIII.

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
 E a creder mal di rado s'arrecava;
 Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
 Perchè da quando in quà si è fatta brava
 La gente di Maganza, onde lor'asta
 Muova spavento nel Signor di Brava?
 Indi rivolto a Gano di Pontieri,
 Disse: Presto verremo al tuo quartieri:

XXIV.

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
 Per mia cagione: e diede a questo e quello
 Ordini espressi infin per la cucina.
 Or mentre nel cor suo crudele e fello
 Gano contempla la strage vicina;
 Io vo'tornar più ratto d'un' uccello
 A ricercar Despina sventurata,
 Che ignoto è, dove Ulasso l'ha cacciata.

XXV.

Nè perchè forse assai più frettoloso
 Di quel, che dissi, a lei rivolga il canto;
 Sarò per avventura altrui noioso.
 A dirla quì tra noi, m'incresce tanto
 Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso;
 Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
 Onde per non morir, donne, di pena,
 Per qualche poco vo' mutare scena.

XXVI.

Finito il ballo; ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desir:
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza;
Ed a restar lor fecer violenza.

XXVII.

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stessier più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d'affanno s'accora:
Ed esse penan pur similmente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch'insiem col pianto le parole ingozzano.

XXVIII.

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell'era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l'altra sera
Tutto avvampando di sdegno focò
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

XXIX.

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure:
Che gratissima a tutti ci farete;
Ma non vogliate, che per voi s'oscura
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiám sofferto in beneficio altrui;
E Francia ancor non fa nulla di nui;

XXX.

Quando sotto dell'elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

XXXI.

E così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparir' dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D'andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un'abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarfi (come fece) in un feudiere.

XXXII.

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
Agli occhi delle genti di Cobona :
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d'argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s'abbandona ,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce .

XXXIII.

Nè vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L'arte, che apprese nell'orrenda scuola
D'Origlia , e fu la sua diletta erede:
E sebben'ora abbandonata e sola
È la gran selva ; appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza ,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza .

XXXIV.

Appiè degli alti monti della Luna
È condotta Lirina dal destriero .
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'astro del giorno foriero :
Guarda , se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un cavaliere .
S'accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa .

VIGESIMOQUARTO. 109

XXXV.

In un'attimo allora ella ripiglia
 L'usato volto ; e per nome lo chiama :
 E quella voce tosto lo scompiglia ,
 E il fa temer di alcuna frode e trama :
 Pur là si volge , e fissa ben le ciglia
 (Già fatto giorno) nella bella dama ,
 E per Lirina la ravvisa ; e grida :
 O dolce , o grata , o cara amica , e fida .

XXXVI.

O come a tempo mai tu se' qui giunta
 A vedermi morire or' or d'affanno !
 Che sì Despina ella è da me disgiunta ;
 Che più speranza i pensier miei non hanno
 Di rivederla . In su quell'erta punta
 Della montagna e mostri e furie stanno
 In guardia d'una rocca alta alle stelle ,
 E forse ancora va più in su di quelle .

XXXVII.

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa ;
 E vi starà fin tanto o che la Morte
 Trarralla a fine , del suo mal pietosa ,
 O ch'ella ceda per mia dura sorte
 Alle voglie d'Ulaffo , che non posa
 Nell'espugnar la bella anima forte :
 E seco stavvi un vecchio negromante ,
 Che giorno e notte a se la vuol davante .

XXXVIII.

Di costui non avrei molto pensiero:
Che a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu il fai) il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell'è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero:
Onde in van contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

XXXIX.

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvento.
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre; e s'io sostengo
Me stesso in vita e l'anima non spiro;
È che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so, come dar principio all'opra.

XL.

Già il negromante fa, ch'io giro intorno
A questa rocca; ed a farmi paura
Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l'han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

VIGESIMOQUARTO. 111

XL1.

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto:
Cerchiamo alcuna capanna vicina;
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

XLII.

Come d'Estate alla subita piovà,
Il fiore, che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassà
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lascia,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

XLIII.

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa quanto può mai pe'l suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse,
Che dà a' Demonj, ch'egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Sulla rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostitse al foco.

XLIV.

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne :
Che poi tornando nella sua natura ,
Per molto tempo il segno ne ritenne ;
Perchè fu specie d'una castratura .
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne ,
Disse Lirina : Orsù , se piace a Dio ,
Doman vi salirem Ricciardo ed io .

XLV.

Badate ben (riprese Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino .
Gli pelerem la nuca ed i barbigi ,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch'io fo far prodigi .
Ciò detto , affissi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto ,
E van rodendo un nero pane asciutto .

XLVI.

Pescia fu l'alga e fu la trista paglia
Si danno al sonno : e sul vicino prato
Stassi il destrier , che ogni cosa sbaraglia ,
Nè gli entra che rugiada nel palato ;
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia ;
Perch'io lo tengo per un bel trovato ,
E non m'arredo a creder facilmente ,
Che si cibi un cavallo di niente .

VIGESIMOQUARTO. 113

XLVII.

Due ore avanti giorno per lo menò
Si risente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E si scuote d'attorno l'alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e degli arredi,
Che seco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro,
Scolpito d'un mirabile lavoro.

XLVIII.

Poi si leva di tasca un'ampollina,
E versa in quello due goccioline sole
D'una certa acqua, che pareva turchina,
E fa bollire infin che nasca il Sole.
Frattanto note Arabiche sciorina,
Che non s'apprendon nelle nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

IL.

Ma quando vede il Sol, che già comparè;
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell'acqua, e (o caso miro!)
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

L.

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

LI.

Despina l'accarezza; ed ei risponde
Come fa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che sfregone era di scuola,
Comincia a sospettar, che quell'uccello
Non sia Ricciardo; e si becca il cervello.

LII.

E alla donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui; che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sicchè cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

VIGESIMOQUARTO. 215

LIII.

In questo mentre ritorna Lirina
 Nell'esser suo, e fa che torni ancora
 Il buon Ricciardo, ch'alla sua Despina
 Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
 Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
 Alla terribil valle traditera;
 Ond'io voglio lasciare nella torre
 Questi, e veder ciò, che al buon Carlo occorre.

LIV.

La divina pietà, che non rimane
 Da alcuna cosa circondata e stretta,
 E tanto stende le braccia lontane,
 Che fuor del nostro Mondo ancor le getta;
 Per salvar Carlo, e render nulle e vane
 Le forze del Demonio, e pura e netta
 Far l'anima sua, e d'Orlando, e Rinaldo,
 E liberarli dall'eterno caldo;

LV.

Dispose, che passasser da Bajona,
 Un dì, che v'era appunto il giubbileo,
 In cui il Papa a qualunque persona
 (Se non era Scismatico od Ebreo)
 Che confessato si fosse alla buona,
 E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
 E fatta qualche po' di penitenza;
 Donava una pi enissima indulgenza.

LVI

Carlo, per dare esempio a' suoi vassalli
 (Che ciò, che fa il maggior, fanno i minori)
 Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
 E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
 Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
 Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
 Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
 Stettefi umile a' piè del confessore.

LVII.

Orlando poi soletto umile e pio
 Fece del ben per se; ma fuor di chiesa
 Si mise a predicare, e a lodar Dio:
 Ed era la sua faccia tanto accesa
 Di santo zelo e celestiale desio;
 Che ancor con l'armatura così pesa
 Sollevossi da terra un braccio intero;
 Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

LVIII.

Da che gran tenerezza e maraviglia
 Naeque in tutti i soldati; e ognuno a gara
 Chi questo Frate, e chi quel Prete piglia;
 E mostra nella faccia afflitta e amara
 Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
 L'aria frattanto oltre l'usato chiara
 Risplende; e d'una insolita letizia
 Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

VIGESIMOQUARTO. 117

LIX.

Stetter la notte ancor nella cittade
 Modesti più, che gli umili novizj
 In procession non vanno per le strade.
 Rinaldo lesse infino gli Esercizj
 Di Sant' Ignazio. O divina bontade,
 Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
 E farci santi di cattivi e tristi;
 Purchè del fatto male un si rattristi.

LX.

Ganellone ancor'ei, per non parere
 D'aver l' alma di fughero o di fieno,
 Diceva borbottando il Miserere,
 E si teneva il suo capaccio in seno.
 E trattoſi da parte, e in ſul meſſere
 Fruſtandoſi, pregava il Nazzareno
 A perdonargli l'opre ſue nefande;
 Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

LXI.

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
 Gli diſſe: Gano, laſcia quella fruſta:
 Che non hai viſo ancor di convertito;
 E falſa penitenza Iddio diſguſta.
 Ripreſe Orlando: Cugin mio gradito,
 Laſcialo fare, e menar ben la ſuſta.
 O burla; e ſi fa male daddovero:
 O non burla; e dà mano a un buon meſtier.

LXII.

In quanto a me , son' io d' una natura ,
Che a pensar mal , quando veggo far bene ,
Non mi so indurre , e parmi cosa dura .
Cugin , tu hai sangue dolce nelle vene
(Riprese il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di costui , quando un Cristo in man si tiene ,
E bacia terra , e bacia Avemmarie ;
Che se il trovassi armato per le vie .

LXIII.

Io mi son confessato adesso adesso ,
Nè dico ciò per mormorar di lui ;
Ma chi non sa , ch' è gente da processo
La Maganzese , e che un tristo è costui ?
E noi gli andremo sconsigliati appresso ,
E ci porremo negli agguati fui ?
Cugino , andiam da Carlo , se ti aggrada ,
E lo preghiamo , acciò che muti strada .

LXIV.

Riprese Orlando : E che si può temere
Da Gano ? Forse insidie , o tradimenti ?
Mi rido in quanto a me del suo potere ;
E faccia pur ciò , ch' ei far puote , e tenti
Di mandar noi con Carlo all' Aversiere ,
E strugger tutte le Francesche genti ;
Che , come vuol , non gli anderà già fatto ,
E rimarrà da noi vinto e disfatto .

VIGESIMOQUARTO. 119

LXV.

Or mentre in guisa tale si ragiona
 Da' due guerrieri , il traditor s' infige
 Di non udirli , e frustra sua persona
 Sì , che di sangue il duro nerbo tinge .
 Carlo in vedere un' opera sì buona ,
 Abbraccia Gano , e al seno se lo stringe ;
 Nè vuol che più si batta ; e gli comanda
 Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda .

LXVI.

Ma Rinaldo ripiglia : Eccelfo Sire ,
 Io forse ti parrò maligno e tristo
 A prima faccia , e dannerai 'l mio dire :
 Ma del tuo danno troppo mi rattristo ;
 Perchè costui ti vuole far morire .
 Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
 Un ritratto di Giuda appeso al fico ,
 O d' altro falso micidiale amico .

LXVII.

Questo ribaldo condurracci , dove
 Certo a noi non varrà forza o valore .
 Già conosciuto abbiamo a mille prove ,
 Quanto egli abbia maligna e mente , e cuore :
 E spereremo adesso ch' ei ci giove ,
 E che serbi per noi un vero amore ?
 Carlo , per Dio non ho timor di morte ;
 Ma temo sol di non morir da forte .

LXVIII.

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

LXIX.

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fà pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e fozzi:
Che ad arbor guasta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

LXX.

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (foggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

VIGESIMOQUARTO. 121

LXXI.

Indi a cena sen' vanno, e poscia a letto.
 Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,
 Scappa di stanza, e fugge via soletto:
 Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
 E pieno di paura e di sospetto,
 Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
 Prende la via della Navarra, e stassi
 Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi.

LXXII.

E già vicino a Roncisvalle egli era,
 E già vedea le tende Maganzesi,
 E già più d'un di quella infame schiera
 Vedea girare intorno a quei paesi:
 Ond' egli pensa in sul far della sera
 (Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
 D'uccidere qualcuno di Maganza,
 E mutar veste, e celar sua sembianza.

LXXIII.

E detto fatto, a un cavalier, che viene
 Incontro a lui, tira un fendente in testa,
 E te lo spacca almen fino alle rene:
 Indi lo spoglia della sopravvesta,
 E se la pone: e gli stava sì bene;
 Che pareva per lui quasi contesta:
 E poscia va tra' Maganzesi: e quelli
 Lo tengono per un de' lor fratelli.

LXXIV.

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch'hanno fatto di noi tanto strapazzo.

LXXV.

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede, ch'è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua Corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte.

LXXVI.

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano:
Che non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strapazza;
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

VIGESIMOQUARTO. 123

LXXVII.

E meffosi di fronte al suo destriero,
Grida : Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero :
Che udito ho ragionare quei furfanti ;
Udita ho la lor gioja , il lor conforto,
Con la speme, che in breve farai morto.

LXXVIII.

È certa la congiura ; e sol nascosa
È la maniera, onde dobbiam perire.
L' Esercito Franzese a questa cosa
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire :
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un' ombra vana, e la dilegua il vento.

LXXIX.

Ma quando a sospicar move ragione ;
Chi dorme in sul sospetto, è un' uomo stolto :
Però a quel, che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi ; e se in errore farai colto ;
All' opra uguale attendi il guiderdone ;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare ; avrà Rinaldo
Pena d' averti preso per ribaldo.

LXXX.

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice, ch'entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s'attende
Nostra venuta; e che non han paura
Delle nostre armi, ancorchè sì tremende
Al Mondo tutto. Or tu qual dai risposta
A così grave e orribile proposta?

LXXXI.

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa, se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D'obbrobrio il mio candore e lealtate:
Che in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

LXXXII.

Egli parla di ciò, che si f vella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espone
Esser colà della fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opere si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

LXXXIII.

La voce, Signor mio, vola pur troppo ;
 Massime allor che libera si getta :
 Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo ;
 Ma lieve passa a guisa di saetta
 Per ogni banda : e nunzio muto e zoppo
 Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
 Avrà volato sol fra le mie genti,
 Invaghita de' nostri alloggiamenti ?

LXXXIV.

O non dice, Signor, Rinaldo il vero ;
 O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
 Fatto coloro un disegno sì fiero .
 Ma ciò non credo ; e ogni intelletto fano
 Sarà del mio parer, del mio pensiero .
 Ov'è mai fra di loro e mente e mano
 Da tanta impresa ? Forse a lor si copre
 Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre ?

LXXXV.

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,
 E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
 Che stando sempre al gran Carlo davante,
 Da ogni oltraggio lo scampate in terra ?
 Ma tu ben fai, come di risse amante
 Egli è Rinaldo, e qual'odio lo afferra
 Contra il mio sangue ; e con ragione ancora :
 Ma io e i miei non siam più quei d'allora .

LXXXVI.

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell' alma tua, benchè del giusto amica:
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie: e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza;
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

LXXXVII.

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d' ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non sia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

LXXXVIII.

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, Signor, della mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fà che da' tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son'io;
Rassereni il tuo core il sangue mio.

VIGESIMOQUARTO. 127

LXXXIX.

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi
Fulmin dal Ciel discenda, e mi consumi.

XC.

Rinaldo non potè stare alle mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene all'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò, che tu dici, se vuota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

XCI.

E il ver diceva il povero Signore,
Che non sapeva e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente, che lo possa vendicare.

XCII.

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe Natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un'arco, che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

XCIII.

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer nella persona;
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

XCIV.

Ma lasciamoli stare in allegria:
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena:
Che m'empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena;
E forse troveremla, ma per poco.
Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto Vigesimo quarto.



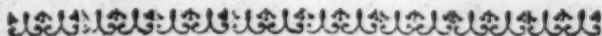


Ioan. Lapi ind. et scul. Libur. 1780.
Gano di è foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,



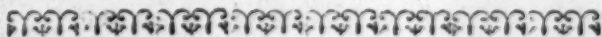
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOQUINTO.



ARGOMENTO.

*Lirina del suo crin, come di flospa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel si pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia sua lo spinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa,
Per farsi erede della morta frega.
Resta uccisa una vecchia in mezzo a un calle;
Muore Carlo abbruciato in Roncisvalle.*



I.

SE quando incominciai questo lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell' Aonio Coro
Sì, che finito omai dir si potrebbe;
*Vittoria illustre**, cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'aveffi visto e conosciuto prima;
D'altri versi il tesseva, e d'altra rima.

** La Sig. Principessa Vittoria Altieri Pallavicino.*

II.

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto;
Che di voi sola avrei cantato: e giuro,
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avria fatto sicuro:
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avria dall'Indo al Moro.

III.

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni,
Che Dio talor nelle grand'alme imprime,
Pur per mostrarne quanta lui coronì
Luce e bellezza nell'eccelse cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si fa che viva dalla gente amica;

IV.

Fu la cagion, che non alzassi mai
La debil vista a quell'immensa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d'affai.
Ma giacchè la Fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce;
Chi sa, che un giorno del Permessio in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

VIGESIMOQUINTO. 13,

V.

E dica, come in voi hanno lor fede
 Le grazie tutte e le virtù più belle:
 E come trasparir chiaro si vede
 Per lieve nube il lume delle stelle;
 Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
 E i pensier faggi, che nutrican quelle,
 Van trasparendo dalla vostra fronte
 Per luce, che non fia che mai tramonte.

VI.

Nè tacerò que'modi almi e cortesi,
 Che son catene agli animi gentili;
 E dirò insieme, ove gli avete appresi,
 E da qual madre. Così meno umili
 F fosser miei versi, o di quel foco accesi,
 Che far li suole al buon Febo simili;
 Che vorrei dir di voi e del consorte
 Cose da farvi viver dopo morte.

VII.

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
 M'era partito, e seguitar l'istoria;
 Perchè male si mescola e confonde
 D'ogni altra il pregio con la vostra gloria:
 Che come de'gran fiumi le grand'onde
 Perdono in mar lor nome e lor memoria;
 Così quando di voi prendo a cantare,
 S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

VIII.

Restato cieco il misero custode
Della bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode,
E nella sua Lirina; se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

IX.

Che l'accecato vecchio in volto afflitto:
Voleffe il Cielo (disse) ch'io potessi
Di quì fuggire, e sì del mio delitto
Scampar la pena: che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, ch'ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

X.

Quì non c'è scala, che abbasso conduca,
E non son funi da calare a terra;
E quello, che si beve e si manduca,
Ci vien d'Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor, che luca
Il giorno, dal gabbione lo differra,
Ove lo tien la maga Arimodla,
E per cibarci a noi quassù l'invia.

XI.

E questo uccello ancor lettere porta
 A me della sua maga, e vuol risposta :
 Or che degli occhi in me la luce è morta ,
 Tornerà indietro con la sua proposta :
 Ed Armodia , ch'è fata tanto accorta ,
 S' accorgerà, che qui frode è nascosta ;
 E fatto ciò , che l' arte le dimostra ,
 Verranne in fretta alla rovina nostra .

XII.

Costei d'Ulaffio ella è parente stretta ,
 E per Affrica tutta è sì possente ;
 Che il sommo Giove infino la rispetta :
 Ed ama tanto questo suo parente ;
 Che giorno e notte quanto può s'affretta ,
 Perchè sieno in Despina affatto spente
 Le prime fiamme , e perchè volga in ira
 L'amore, onde per altri ella sospira .

XIII.

Ed io , che fui antico suo scolare ,
 Ed imparai molte gran cose e belle
 (Che lieto me , se or le potessi fare !)
 Quà venni per cammino alto alle stelle
 A custodire le sembianze rare
 Di questa giovinetta inerme e imbelle :
 E perchè alcun non la portasse via ,
 Sommo poter mi diede Arimodia .

XIV.

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona ,
Ecco s' oscura il Sole , e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona .
Tremò il vecchio al rimbombo , e doloroso
Disse : Doman non giungeremo a nona :
Che farem morti in modo obbrobrioso .
Guarda Lirina la volatil fera ,
Che assai più grossa d' un giumento ell' era .

XV.

E le penne grandissime dell' ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo , come sono i pali ,
Che danfi in piano a gran vite cadente ;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali ;
Il petto , il collo , ed il rostro valente ;
E la coda , ed infin ciò , ch' egli avea ,
Alla grossezza sua corrispondea .

XVI.

E vede come il becco ha traforato ,
E in quel forame è un bell' anello d' oro :
Onde un pensier le venne disperato ,
Per isfuggire il vicino martoro ;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato ,
Nè quì può far con l' arte sua lavoro .
Si taglia a un tratto la sua treccia bella ,
E fanne una ben lunga cordicella .

XVII.

E va d'attorno al girifalco strano
 Per infilar la corda nell'anello,
 E gli liscia le penne con la mano,
 Tenendo l'occhio al becco ed all'ugnello;
 Ma quegli se ne va da lei lontano.
 Ella sel chiama, e dice: Bello, bello;
 Ma non per questo ei si sofferma punto,
 Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

XVIII.

Il cieco, che non fa ciò, che far vuole
 Lirina, e crede che gli voglia torre
 Il foglio contenente le parole,
 Che a lui manda la maga entro la torre;
 Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
 La carta questo uccello; e non occorre,
 Che ti ci provi. Solo in mano mia
 Porralla: che sì vuol chi a me l'invia.

XIX.

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende
 (Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
 E il cieco a lei: Da te che si pretende
 Con quella infilatura, che lo annodi?
 O come mal da te, donna, s'intende
 Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi?
 E a lui la giovin bella: Cieco mio,
 Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

XX.

Sapea Lirina, che fatal catena
 È bionda treccia di donzella pura,
 Per legare un dragone, una balena,
 O qualunque altra fera orrenda e dura:
 E volve in suo pensier, se questo affrena
 Uccel di sì mirabile figura,
 Di poter quinci facilmente uscire:
 Che tutto s'ha a tentar per non morire.

XXI.

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
 E non s'induce a far ciò, ch'ella brama;
 Con man Lirina gentilmente il tocca,
 E dice: Se la vista da te s'ama,
 Anzi la vita, in lasciar questa rocca
 Seconda allegramente la mia trama:
 Ch'io voglio uscìr con tutti dalla torre,
 E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

XXII.

A tal promessa rallegrossi tanto
 Il cieco vecchio; ch'ebbe ad impazzare;
 E fattosi all'uccel condurre accanto,
 Prese con man l'anello, ed infilare
 Lo potè con quel crin dorato e santo.
 Infilato l'anel, volle beccare
 L'uccello il freno; ma quando s'accorse,
 Ch'era crin di fanciulla, più nol morse.

XXIII.

Ed ella fu l'ampissimo verone
 Della torre scoperta, a suo piacere
 Lo maneggiava; ed ora cavalcione
 Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
 E fatta spesso questa funzione,
 Misura il dorso di sì gran sparviere,
 E da sei braccia lungo esser comprende;
 Onde a' compagni a sì parlare imprende:

XXIV.

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
 E gir per l'aere vano in larghe rote;
 O morte o servitù potrem fuggire.
 Le vie del Cielo a me non sono ignote,
 E non mi manca ingegno e franco ardire.
 Nè questo uccel, ma il carro di Boote
 Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
 Ma bisogna troncare ogni dimora.

XXV.

Su la sua schiena io salirò primiera,
 Se così parvi; e presso a me verranno
 Despina, e agli occhi avrà una benda nera,
 Acciò che il giracapo non la inganne:
 Dopo Ricciardo; e perchè qui non pera
 Di fame il vecchio, o solo non s'affanne;
 Ponetevi lui pure. E così detto,
 In sul falcone ella fallì di netto.

XXVI.

Ricciardetto bendò la sua Despina,
E bendata così la mise appresso
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preso il vecchio, gli fe far l'istesso.
Egli pure vi sale, e la divina
Bontade prega, che non resti oppresso,
E non faccia con tutta la brigata
Qualche solenne orribile cascata.

XXVII.

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il rostro col suo crin biondo scuote.
L'ali immense allor quei batte bel bello,
E si rincora, e per le vaste e vuote
Strade del ciel s'invia leggiero e snello.
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guisa le grand'ali,
Che a poco a poco e sempre abbasso cali.

XXVIII.

Ricciardo appressò il suo dolce tesoro,
Che gli tremava in braccio di spavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un'anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra; e n'ebber tal contento,
Che furo vicinissimi a morire.
Or quanto fosse e chi potrà ridire?

XXIX.

Calato appunto in su quel verde prato,
 Dove errava disciolto a suo piacere
 Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
 Diede Lirina il grifon suo a tenere
 Al vecchio, che degli occhi era privato:
 E corre alla capanna, e dal forziere,
 Dove serbava le virtù mirande,
 Di bel zaffiro trasse fuor due ghiande.

XXX.

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
 Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
 D'occhi faranti luminosi e bravi
 (Gli disse; ed egli diece volte e diece
 La ringraziò) ma vuoi o delle navi
 Cercar tenace indissolubil pece,
 O della colla (soggiunge Lirina)
 Che perderli potresti una mattina.

XXXI.

E Malagigi si trasse di tasca
 Un scatolino pien di certa cera
 Del colore di cerasa amarasca,
 Che terrebbe a uno scoglio una galera
 In tempo di fierissima burrasca.
 Di questa emplè dove incavato egli era;
 Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
 Che vi stavano bene e stavan sodo.

XXXII.

Ed eran d'una vista così fina;
Che il buon vecchio dicea: Là fu quel monte
Io veggo una formica, che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte,
Ed un cardello, che vi si spollina;
Veggio un lepre, che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate:
Tanto far ponno, e tanto dar le fate.

XXXIII.

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodia,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel, ch'a portar fogli invia)
Temè di frode; e mette in iscompiglio
Tutta la casa, e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

XXXIV.

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi,
E se li va strappando a ciocche a ciocche,
E si sbatte pe' muri e per gli banchi;
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche.
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi ferventi; e stansi a chiuse bocche,
Ed occhi aperti, e non fanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

VIGESIMOQUINTO. 141

XXXV.

In questa rabbia, in questo crepacuore
 Arimodia si stette (a farla corta)
 Il tempo giusto di ventiquattr' ore.
 Poi sola uscì, simile a donna morta,
 E l'aria empì di spaventoso orrore:
 Indi per una via nascosta e torta
 Andò del Nilo alla settima foce,
 E mandò fuori una terribil voce.

XXXVI.

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
 E van per l'aria Demenj scaltriti,
 E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
 Ai sempre neri e lagrimosi liti.
 Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
 Girando attorno gli occhi inferociti;
 Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
 E si sconvolge tutta la Natura.

XXXVII.

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gusi,
 E strane arpie, ed aquile grifagne;
 E come porco, che per fango grusi,
 Così pare ciascuna che si lagne:
 E qual di lor su gl'incavati tusi
 Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
 E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
 Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

XXXVIII.

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l'onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell'acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

XXXIX.

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall'ugne fesse de' centauri strani:
Ed ecco fere, che serpi han per pelo;
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo
E sempre caldo, orrendi mostri immani
Apparver, non so come, in un'istante,
E in copia molta ad Armodia davante.

XL.

Tutta questa gran turba di bestiami
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame
Era fuor d'ogni credere addestrata.
Prese Armodia alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso affettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spiriti.

XLI.

Io quà, mercè della fatal mia verga,
 Furie d' Averno, ho convocate tutte,
 Perchè da voi s'abbatta e si disperga
 Un'uomo solo, che guaste e distrutte
 Ha mie fatiche; e vo' che si fommerga
 In mare, od in guerriere acerbe lutte
 Rimanga estinto, o almanco a mia magione
 Me'l conduciate in pochi di prigione.

XLII.

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
 Che mi rubò la donna col custode,
 E il girifalco, ful quale io cammino;
 E quel, che più l'alma mi punge e rode,
 Or si ride d'Ulaffo mio cugino,
 Da cui finora ebbi di grazie e lode
 Messe non scarfa; sì ben custodita
 Era da me la donna sua gradita.

XLIII.

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
 Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
 Fia di domar di Despina l'orgoglio.
 Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
 L'orca più grande allor sopra uno scoglio
 Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
 Non possiamo eseguir: che di Ricciardo
 Il potere del nostro è più gagliardo.

XLIV.

E riprese un'arpa di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi sferzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

XLV.

Arimodia si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta;
Che divien tutta quanta sanguinosa:
Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia;
Poi disperata entro del mar si scaglia.

XLVI.

E perchè non avea pur'un capello,
Che delle fate il vivere assicura,
Se entrasser pur n'un'acceso fornello,
O in altro loco, che la vita fura;
Mori ad un tratto, e di marin vitello,
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

Eppur

XLVII.

Eppur dal Nilo ai Monti della Luna
 Non si poteva dar la via dell'orto ;
 Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
 Si va pur presto dall'Occaso all'Orto !
 Che passa per le siepi e non le spruna ,
 Pe' muri e non vi fa lungo nè corto
 Forame ogni Demonio , e senza penne
 Fa mille miglia in meno d'un' Amenne .

XLVIII.

Il vecchio , che avea gli occhi di zaffiro ,
 Udito il tristo fin d' Arimodia ,
 Diede per la pietade un gran sospiro :
 Che molti obblighi e grandi ad essa avia .
 Poi disse : Io vorrei far , madonne , un giro
 Fino in Egitto , e girne a casa mia ;
 Poi della Fata prender cento cose
 Nell' arte nostra assai maravigliose .

IL.

E monterò , se voi me' l permettete ,
 Su questo girifalco sì valente ;
 Nè del ritorno mio punto temete :
 Che farò quanto prima certamente
 A ritrovarvi . Del gir suo fur liete
 Le donne , e il buon Ricciardo non dissente :]
 Ond' ei si pon sul dorso allo sparviero ;
 E quei si move al vol presto e leggiero .

I.

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e serena,
E le gran valli e i monti alti travalca;
Despina di soave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robusto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti sospiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato sposo, accanto.

LI.

Oh venisse quel giorno, e questo fosse,
Ch'io sempre tua, tu sempre fossi mio!
E quì le gote sue si fecer rosse,
E vero foco da' suoi lumi uscìo.
Ricciardo a quel parlar nulla si mosse:
Che per dolcezza quasi s'impietrìo;
Pur si riebbe, e dissele: Mia vita,
Nostra sventura non è ancor compita.

LII.

Ma veggo ben, che averà fine in breve;
E veggo, che lassù cura è di noi.
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea sparge i freddi geli suoi;
Ma spavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che se ne annoi:
Che molto ben conosce, che in poche ore,
Dov'è la neve, spunteranne il fiore.

VIGESIMOQUINTO. 147

LIII.

Noi quinci uscir non potrem mai, Despina,
Senza contrasto avere orrendo e fiero
Con Ulasso e sua gente malandrina :
Che come a noi volò presto e leggiero
Lo spiritel d' Egitto stamattina ;
Così, che andato ei sia io fo pensiero
Ad Ulasso, ed avrà d' uomini armati
Piene le strade e tutti quanti i lati.

LIV.

Di me non temo : che mi fa sicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo :
E te in groppa portar non m' assicuro ;
E farne prova egli faria gran fallo .
Ma giusti preghi mai vani non furo ;
Però non mi conturbo , nè mi avvallo ;
Ed ogni mia fiducia e mia speranza
Ripongo in Dio e nella sua possanza .

LV.

Frattanto ai fianchi tuoi starà Lirina
E Malagigi ; ed io monterò in fella ,
E sopra vi starò fera e mattina :
Che sciocco al sommo e ignorante s' appella
Chi in terra ostil spensierato cammina :
Che, come in mar la subita procella
Alza tempesta e fa perir la nave ,
Se il pilota riposa in sonno grave ;

LVI.

Così in terra nimica, ancorchè segno
Nullo si vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi stiam n' un Regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te sola hanno disegno:
Però stiamo guardinghi e vigilantì,
E ragioniam d' amore un' altra volta,
Quando di cure avrem l' alma disciolta.

LVII.

Sì disse, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in custodia la gentil donzella.
Ed essi: Teco andrem fino a Parigi,
Differ ridendo. Ed egli montò in sella,
E lor soggiunse: Di tanti fervigj,
Che mi faceste e fate, amica stella
Vi guiderdoni; e massime, se sia
Salva per voi costei; ch' è l' alma mia.

LVIII.

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava, che affrettando l' ali
La notte ne venisse, e alla marina
Gisser di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell' oro;

VIGESIMOQUINTO. 149

LIX.

Quando Ulaffo, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise infidie ed agguati da per tutto;
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati;
Che in ciel non fono stelle, e fior ne' prati.

LX.

E già fapeva il fito per l'appunto,
Dove ftava Despina e il fuo Ricciardo:
E come fuol con spine a spine aggiunto
Teffor villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non fia confunto;
Così cerchiato con fommo riguardo
Aveva Ulaffo lei col fuo conforte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

LXI.

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere fue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al fuo fuggir le piume;
Corre per piano, e fdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino;
E Ulaffo è fempre il primo nel cammino.

LXII.

Già s'era posta in su la sedia d'oro
 L'alba novella, e con le man di rose
 Si pertinava i crini, e sopra loro
 Spargeva gigli e viole odorose;
 E aveva d'un mirabile lavoro
 Candida veste, che a lei già compote
 La dolce madre, e glie la diede in dono
 Dello spudico al Deciano Tirone.

LXIII.

Quando vide la polve, e udi i nitridi
 Ricchiardo de' cavalli, e le bandiere
 Vide d'Uasso, e vide d'infiniti
 Uomin coperte le campagne intere;
 Disse volto a Despina: Il Ciel t'aiuti:
 Ch'io non so quel, ch'io tema, o quel, ch'io
 E a Malagigi rinnovò sua prece, (spere.
 Acciò la custodisse egli in sua vece.

LXIV.

Lirina intanto con gl' incanti suoi
 Forte riparo d'afforzate mura
 Formato aveva, e intorno intorno poi
 Profonda fossa, e di tanta largura;
 Che cittadella alcuna tra di noi
 Non v'ha per certo: e di nera mistura,
 In vece d'acqua, era ripiena; e tosto
 Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

VIGESIMOQUINTO. 151

LXV.

Quello, onde nacque strana meraviglia,
Fu, che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alla nimicha ciglia
Degli Africani dava un fiero assalto:
Tant'è tanto spavento agguato impiglia;
Che a fuggir daffi; nè si feroz fulto
Da il capitano con la cigre alle spalle;
Come con quelli per l'erbosa valle.

LXVI.

Ulasso addietro li richiama e grida;
Ma in quel mentre Ricciardo sopravviene,
E a guerra e a morte in uno lo disida.
Lirina allora la fiamma trattiene:
Che di Ricciardo molto ben si fida.
Felice Ulasso e beato si tiene
Di pugnâr seco: che spera vittoria,
O morendo eternar la sua memoria.

LXVII.

E fanno patto, e fanno giuramento,
Che sia del vincitor premio condegno
Despina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già daffi il segno.
Ma in questo punto mi nasce talento
Di fuora uscir dell'Africano Regno,
E là tornare, ove lasciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

LXVIII.

Camminavan costoro a lenti passi ,
Mostrando alle lor mogli il bel paese ;
Quando odon strilli e grandine di sassi ,
E di villani una turba scortese
Veggon , che in mezzo del cammino stassi ;
E con le trecce scarmigliate e stese
Una donzella a secco tronco avvinta ,
E appresso lei antica donna estinta .

LXIX.

Avevan lapidato allora allora
La trista vecchia i perfidi villani ,
E stavano per trar di vita fuora
La giovane , e co' sassi nelle mani
Le dicevano : Porca traditora ,
Tra poco tu sarai cibo de' cani .
E già si stavan con le braccia in alto ,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un salto .

LXX.

E per prenderli gusto , da cavallo
Discese , e avanti la donzella stette ,
E gridò : Questa non ha fatto fallo ;
E chi vorrà toccarle le scarpette ,
Non che la vita , il vo' senza intervallo
Tagliare a pezzi , e poi farne polpette .
Però donde partiste ritornate ;
E Dio ne guardi a chi trarrà sassiate .

LXXI.

Coloro non gli fero altra risposta;
 Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
 E tutti dier nell'armatura tosta,
 E tosta tanto, che vi si spezzaro.
 Orlandino in quel mentre a lor s'accosta,
 E disnudato il rilucente acciaio,
 N'uccise alcuni, e ne ferì ben cento:
 Gli altri fuggiro per lo gran spavento.

LXXII.

Corese e Argea frattanto avean disciolta
 La prigioniera, che appena sel crede
 Vederfi a morte sì terribil tolta:
 E cortese Nalduccio la richiede,
 Chi sì l'avesse entro que'lacci avvolta;
 E di qual colpa ciò fosse mercede;
 E s'ella avea fallato, o veramente,
 Come egli si credeva, era innocente.

LXXIII.

Con bassa voce, languida, e tremante
 Rispose la donzella: Se vi piace,
 Venite meco pochi passi avanti,
 Ov'è una villa mia assai capace,
 Bella pe'l sito e per le spesse piante;
 E lì vi narrerò forse con pace
 Le mie sventure, e quel, che più vorrete;
 E so, che nell'udirmi piangerete.

LXXIV.

Andianne pur (soggiunse Rinaldino)
Che mi muojo di voglia d'ascoltarti.
E si misero appena nel cammino;
Che si trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto casino;
E cotanti lavori intorno sparti
Vi si vedean di fonti, e di verzieri;
Che ne stupir le donne e i cavalieri.

LXXV.

Entrati dentro alla gentil villetta,
E assisi tutti ad una mensa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s'addormiro;
Che non gli avria svegliati una trombetta.
In somma il tasso, la marmotta, il ghiro
Rispetto a loro il sonno hanno leggiero.
O vedi se dormivan daddovero.

LXXVI.

Due giorni interi ed altrettante notti,
Reggendosi le teste con le mani,
Dormiro, e i lor riposi unqua interrotti
Non furo da i vicini o da i lontani.
Or mentre questi sonnacchiosi e chiotti
Si stanno, io scendo a' lagrimosi piani
Di Roncisvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà consunto.

LXXVII.

All'entrar della valle traditora,
 Il buon destrier di Carlo all'improvviso
 Si volse indietro, e star volea di fuora;
 E scolorissi al vecchio Orlando il viso;
 E il pro Rinaldo indebolissi ancora.
 Poco mancò che non restasse ucciso
 Dall' Esercito Gano; e supplicante
 Gridava a Carlo, che non gisse avanti.

LXXVIII.

Ma quando è giunto quel fatal momento;
 Le parole, i consigli, e le preghiere
 Sono gettate tutte quante al vento:
 Ond'è che Carlo mostra dispiacere,
 Che l' Esercito suo non sia contento,
 E che cerchi di opporsi al suo volere;
 E riguardollo con turbato ciglio;
 Talchè fermossi il militar bisbiglio.

LXXIX.

Ciò fatto, alla Real tenda s'accosta;
 E parte dell' Esercito entra pure
 Nell'altre tende, conforme disposta
 Era la trama. Le gravi armature,
 E la celata da ciascun deposta,
 Fatte le genti omai chete e sicure,
 Diero un'assalto alle vivande rare,
 Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

LXXX.

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
 Ancorchè vecchio, trangugiava bene
 I pollastrelli arrosto e i piccioncini:
 E Orlando pur con le mascelle piene
 A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
 Gano s'ingfie non sentirsi bene,
 E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
 Ed insensibilmente se la coglie.

LXXXI.

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
 Ecco avvampar le maladette mine,
 E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
 Gir' in alto con fumo senza fine:
 E uscìr di fronte, di dietro, e di fianco
 Le Maganzesi genti malandrine,
 E percossero i Franchi, che all'intorno
 Facevan della valle il lor soggiorno.

LXXXII.

Allo scoppio terribile e sonoro
 Si risvegliaro i quattro addormentati,
 E vider solo un vecchio barbafforo,
 Che stava in mezzo a due garzoni alati;
 Il quale dolcemente disse loro
 Come li avea, la Dio mercè, salvati
 Dal tradimento, che l'iniquo Gano
 Fece a' lor padri, e insieme a Carlo Mano.

VIGESIMOQUINTO. 157

LXXXIII.

E per far meno acerbo il giusto affanno,
 Che della morte de' lor padri avieno,
 Disse lor: Non piangete: ch'essi stanno
 Lieti e contenti al Padre Eterno in seno;
 Nè fanno più cosa è dolor, nè fanno
 Cosa è fatica; ma dolce e sereno
 Per loro è il giorno, che non mai s'oscura
 Per notte o nebbia tenebrosa e impura.

LXXXIV.

A cui pur sospirando i giovinetti
 Dissero: Deh ci narra, o vecchio santo,
 Come moriro i cavalieri eletti
 E il forte Orlando, che portava il vanto
 D'uomo immortale? e quali fur lor detti?
 Temer' la morte e s'avvilir' col pianto?
 Oppur le andaro incontro, e gli atti estremi
 Fur generosi e di virtù non scemi?

LXXXV.

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
 Non lascia loco a dimostrar valore.
 Fatte sotterra a guisa di conigli
 Avea più fosse Gano traditore;
 E con crudeli orribili consigli,
 Tutto ripieno d'infernal furore
 Le ricolmò di polvere sì fatta,
 Che accesa avvien che ogni gran torre abbatta.

LXXXVI.

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl'incliti guerrieri,
Cano diè foco al polvere nefando,
E andar' per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlo Mano
Volavan tutti e tre presi per mano.

LXXXVII.

E tanto in fuso e così presto andaro;
Che per voler del sempiterno Iddio
Del Ciel la porta co' lor capi urtaro;
E l'Apostolo Pietro glie l'aprio,
Il qual non era del gran fatto ignaro;
E disse lor tutto benigno e pio:
Giacchè giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

LXXXVIII.

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta, egli erano storditi:
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Quà movereste di carne vestiti;
Però morite; e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

VIGESIMOQUINTO. 159

LXXXIX.

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell' alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natia:
I cadaveri caddero al di sotto;
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi, a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

XC.

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi;
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi. . .
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

XCI.

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell' Esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello:
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto;
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente, che pareva infinita.

160 C A N T O XXV.

XCII.

I foldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza; che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Giacch'era il Signor lor venuto meno,
E tal Signor, che mai non si racquista
In questo basso misero terreno:
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

XCIII.

E cominciossi un tal combattimento;
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento;
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire:
Che voglio andare a letto a riposarmi:
Domani poi ritorneremo all'armi.

Fine del Canto Vigesimoquinto.

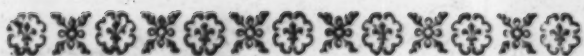




G. L. um

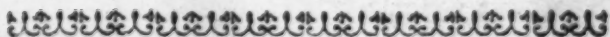
Pomp Lapiscul Liburna 78

*Strideva l'infelice i e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia :*



RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSESTO.



ARGOMENTO.

*Da i due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto.
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore.
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.*



I.

CHi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal'opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto:
Che l'eterna giustizia, allor che tarda,
Piomba su'rei più cruda, e più gagliarda.

II.

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar' il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina,
Carco d'iniquitate e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina,
E vedesse il flagel, che or gli si copre;
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

III.

Così, se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi Eroi
Non farien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

IV.

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea:
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco; di tal'ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente; che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

V.

Ma quando fra di lor voce si sparfe,
Che i due guerrieri, che facean prodigj,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscir da Parigi
Nelle età loro di giudizio scarfe,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi;
Prefer tanto coraggio e tanto ardire;
Che Gano stesso si mise a fuggire.

VI.

Era vestito il traditor di nero,
E del bosco cacciassi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero,
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

VII.

Chi mai può immaginar le strida e gli urlì,
E il continuo gridare: Impicca, impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra, e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai, col volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire,
Come giusto era il far costui morire;

VIII.

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
 Romita valle, e solo al Mondo chiara
 Per l'opra sua tanto spietata e fella:
 Ed una gabbia intanto si prepara
 Tutta di ferro, ed ivi si suggella
 Il traditore, a cui par cosa amara;
 Tanto più che l'aveano dispogliato,
 E stava in gabbia, come egli era nato.

IX.

E perchè non dibatta il capo iniquo
 Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci;
 Di sopra i ferri ed anche per obliquo
 Lo fascian bene di lanuti stracci:
 E benchè fosse per etade antiquo;
 Bisogna ci si accomodi e la stiacci,
 Com' egli puote. Intanto ognun, che vuole,
 Lo tormenta con fatti e con parole.

X.

Vi furo alcuni, che saliron sopra
 A quel gabbione, e vi fecero stabio;
 Altri di sputi avvien che lo ricopra:
 Nè per questo il meschin pur' apre labio;
 Ma tutti i suoi pensier mette sossopra:
 Che vede bene senza altro astrolabio,
 Che questa è la vigilia d' una festa
 Vergognosa per lui, dura, e funesta.

XI.

E vuol provar, s'egli piangendo possa
 Intenerire i cuori inferociti;
 E dice lor, che in una oscura fossa
 Lo gettino tra i corpi abbrustoliti:
 Che giusto è ben, che lì la carne e l'ossa
 Lasci ancor'ei, ove i Baron traditi
 Lasciar'le loro per la sua tristizia:
 Che di ciò in Ciel forse n'avran letizia.

XII.

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida:
 Fuor di Parigi non s'ha a far la festa;
 E li farem, che Carlo in Cielo rida
 Con la sua gente, che ti fu sì infesta;
 Quando vedrà che un canapo t'uccida,
 O il boja ti dia un maglio in su la testa,
 O t'arda vivo, o ti tragga le cuoja,
 E poscia t'unga con la salamoja.

XIII.

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
 (Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
 Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
 Ad essere il trastullo della Senna:
 Nè forse in mare farà tanta sabbia,
 Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
 E pugni, e calci, e fassate, e strapazzi
 Dagli uomini, da i vecchi, e da i ragazzi.

XIV.

La Fama intanto senza mai fermarsi
Ita da Roncisvalle era a Parigi;
E detto avea come traditi ed arsi
Erano i Franchi; e che pure i vestigi
Di Carlo e Orlando non potean trovarsi;
E che Rinaldo, che tanti servigi
Prestati a Carlo e a tutto il Mondo avea,
Esser morto egli pure ognun credea:

XV.

E che di questo tradimento infame
Erano stati Gano e i Maganzesi
Gli empj architetti, per torre il Reame
A Carlo, e regnar'egli in quei paesi:
E disse ancor le scellerate trame
De' padiglioni e de' barili accesi;
E infin concluse, che ciascun soldato
Era con Carlo per aria volato.

XVI.

A questo spaventevole romore
Tutto Parigi si colmò di pianto;
E il palagio assalir' del traditore,
Gli diero fuoco, e l'arser tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore:
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

XVII.

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura,
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a consiglio: che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in suon modesto
Prese a parlare; e il suo parlar fu questo.

XVIII.

Il solo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io passi tutti voi negli anni,
È la cagion, che a consiglio vi appelli
Per dar rimedio a' sovraffanti danni;
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io sopra cotesti scanni
Molti feder, che dalle bocche loro
So certo, che usciran torrenti d'oro.

XIX.

Ma per seguir l'usanza, e perchè sia
Pace tra noi, e l'invidia non guasti
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria.
Noi siamo, o Franchi, senza Re rimasti,
E senza il fior della cavalleria.
Gan di Maganza, senza usar contrasti,
Ma con astuzia ancora non udita,
Come sapete, li privò di vita.

XX.

Se il forte Orlando non restava estinto,
O se Rinaldo ancor fosse tra' vivi;
Ognun di voi per naturale istinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto,
Perchè non sol di Carlo si ravvivi
Ne' suoi cugini il nome e la memoria,
Ma il senno ancor, la maestà, la gloria.

XXI.

Or questi già son morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio; e questo figlio
È giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo; e in strane
Guerre si trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero:
Quella vuol braccio, e questo vuol pensiero.

XXII.

La troppa giovinezza non è atta,
Non che a reggere altrui, neppur se stessa:
Che volentieri quell'età s'adatta
A cacciar fere nella macchia spessa,
E di sudore e polvere s'inbratta
Nelle palestre; ed è sovente oppressa
Da crudo amore; e piena di speranza,
Non guarda mai le cose in lontananza.

Nè la

XXIII.

Nè la molta vecchiezza pure è buona
 Per sostenere un così grave incarco :
 Che il vecchio s'avvilisce e s'abbandona
 Ne' casi avversi ; e nello spender parco ,
 Fugge le guerre ; e a chi più porta e dona ,
 Vende i favori ; e di miserie carico
 Vie più che d'anni , lascia del Reame
 Le briglie a qualche reo ministro infame .

XXIV.

In quanto a me (se debbo , come foglio ,
 Dir quel , che sento) pe' l pubblico bene
 La corona di Francia a dar m'invoglio
 A Ricciardetto , in cui tutto conviene
 Ciò , che si cerca . In lui fasto nè orgoglio
 Alberga ; e l'ira a ragion parte e viene :
 È giusto , è generoso , ed ha nel core
 Per Francia e tutti noi un sommo amore .

XXV.

Le belle imprese poi , e la costante
 Data fede da lui e conservata
 Alla Casra donzella in tante e tante
 Battaglie e affanni , son cagion , che grata
 La sua persona ella m'è più , tra quante
 N'abbia la terra quanto è lunga e lata :
 Che l'animo gentil suole di raro ,
 Anzi non mai altrui mostrarfi amaro .

XXVI.

S' aggiunge ancor la voce, che si è sparfa
Guari non è per queste nostre bande,
Che Caffia tutta (e non è mica scarfa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo, che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la Fama menzognera.

XXVII.

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi, la più chiara e schietta
Cosa, che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi,
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiano per lui stima e riguardo.

XXVIII.

Qui si mettono Ulivieri; e gran bisbiglio
Quinci s' udi per tutta la gran sala;
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio;
E l' assitta città si mette in gala;
Ma più s' accresce l' allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d' Orlando.

XXIX.

E dietro a lor veniva strascinato
 L'iniquo Gano; e dietro a Gano involti
 In nero manto d'argento trinato
 Carlo e i due Paladini arsi ne i volti.
 Ma vo' colà tornar, dove lasciato
 Ho Ricciardo ed Ulasso d'ira stolti,
 Che disfidati si sono a duello,
 Ed avvi a restar morto o questo o quello;

XXX.

E di chi vince sia Despina il premio.
 Ora pensate voi, con che bravura
 Alla lor pugna essi daran proemio.
 Già fortissimi egli eran per natura;
 Ma come il vino avvalorò l'astemio,
 Se ne lieve talor per avventura;
 Così l'amor, che infligge entrambi a morte,
 Fa l'uno e l'altro più ferace e forte..

XXXI.

Era Ulasso di rozza di gigante;
 Ma non di quelli così lunghi e grossi,
 Che udissi, di nome, ne i paesi Cantù:
 Avea la barba ed i capelli rossi
 ((Color non visto in quei paesi avanti,
 Dove son neri infino i pettirossi))
 Piccioli gli occhi, ed ischiacciato il naso,
 E i labbri come gli orli d'un gran vaso.

XXXII.

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia ; e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno .
Sommo era il suo valor , fue forze estreme :
Svelleva i pini , come fosser fieno ;
E a grossa pietra , quasi a picciol seme ,
Dando un buffetto , la faceva andare
Di là da' monti , e ancor di là dal mare .

XXXIII.

Arimodia di poi (quella meschina ,
Che si gettò nell'acque , e che fu pasto
Di bue , oppur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impasto ,
Ch'è duro più di pietra diamantina ,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi ; e gli diè lancia e spada ,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada .

XXXIV.

Ed all'incontro il nostro Ricciardotto
Era di bella e di giusta misura ;
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto ,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v' ho già detto)
Con tale incanto , che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa :
E venga pur con impeto e con possa .

XXXV.

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
 E dan di mano alle spade taglienti.
 Chi ha gusto allo schermir, legga Tancredi
 Nel Taffo, allora che punte e fendenti
 Tira ad Argante, e a lui grida: A me cedi.
 Perchè questo mio par di combattenti
 Si batton nella forma, che il villano
 Batte full' aja la faggina o il grano.

XXXVI.

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
 Che cosa non abbiám, che ci ricopra,
 Onde passa la spada e non si ferma.
 Ma quando tanto ferro abbiám di sopra,
 Che una spingarda è debile ed inferma
 Per farci male; chi la scherma adopra
 Non ha cervello, e danno non vuol fare
 Al suo nemico, e lo lascia campare.

XXXVII.

Ma questi due, che pugnan per amore,
 Che fa far cose strane agli animali,
 E li empie d'un' insolito furore;
 Botte si danno dure e bestiali,
 Che metton tutto il paese a romore.
 Dove hanno fine i ferrati stivali
 A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
 Che vuol troncargli le gambe di netto.

XXXVIII.

E Ulaffo mena a lui sopra la teſta,
E fabbro pare, che batte la mazza .
Ogni percoſſa a Deſpina è moleſta ,
E grida : Adeſſo il traditor l'ammaſſa .
Ma Ricciardo ancor'ei pur ſuona a feſta ,
E dagli una percoſſa coſì pazza ,
Che lo diſgamba in men d'un batter d'occhio ;
E reſta Ulaffo miſero in ginocchio .

XXXIX.

D'aver perdute ei già non ſi credette
Le gambe ; ma che il ſuol ſmottato foſſe :
Onde d'animo nulla ſi perdette ,
E ſeguitava a dar nuove percoſſe .
Ma quando vide , che le verdi erbeſte
Per molto ſangue ſi facevan roſſe ,
E vide al ſuol recife le ſue gambe ;
Urlò per ira , e diſſe coſe ſtrambe .

XL.

In queſto mentre ſegue Ricciardetto
A martellarlo , e non piglia reſpiro :
E perche non può giungerlo all'elmetto ,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro ;
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto .
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere , e il cor gli paſſa : e il diſgraziato
Cade , e reſta ſenza anima ſul prato .

XLI.

Al suo cader , senza guardare a' patti,
 Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano .
 Malagigi e Despina già ritratti
 Si son nel chiuso, e Lirina han per mano .
 Ricciardo tira rovesci da matti ,
 E monta sopra il suo destrier sovrano ,
 E fa cose sì rare ; che in poche ore
 Resta di tutto il campo vincitore .

XLII.

In quel numero grande , anzi infinito
 Di combattenti , che gli furo addosso
 E restar' morti , si trovò ferito
 Lo Scricca , e del suo sangue tutto rosso .
 Onde Ricciardo cavalier compito ,
 Sol per Despina alla pietà commosso ,
 Prender lo fece , e in dono a lei lo diede ;
 Benchè la morte fosse sua mercede .

XLIII.

Despina nelle sue candide braccia
 L'accoglie , gli fa cuore , e lo consola ,
 E gli cura le piaghe , e glie le allaccia :
 Ed egli a lei fa giuro , e dà parola
 Di purgar tutta la passata taccia
 Nell'avvenire ; e un laccio nella gola
 Si prega , s'egli manca a'detti suoi ;
 O che il mar l'assorbisca , o il suol l'ingoi .

XLIV.

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In suo Monarca; e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron faggio.

XLV.

Ricciardetto forride, e gli comanda,
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel, che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo; e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo, e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

XLVI.

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor, v' offesi con la mente infana,
Che un'opra mi fe far cotanto fella:
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno.

XLVII.

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
 De' nostri Dei con questo parentato.
 Ma veggio adesso come si delira
 Da chi venir non vuol dal vostro lato.
 Il vostro Dio è di potenza mira;
 I nostri sono vili, e senza fiato.
 Però non sol vo' darvi il sangue mio;
 Ma voglio in breve battezzarmi anch'io.

XLVIII.

Sia benedetto Cristo in sempiterno
 (Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
 Ma guarda che si accordi con l'interno
 Ciò, che tu parli. E quegli lo ringrazia,
 E giura, che non mente; e che d'Averno
 La Furia più crudele, e che più strazia,
 Gli venga sopra e lo mandi in rovina,
 Se col suo cuor la lingua non confina.

IL.

Dal Monotopa erano già venuti
 Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
 Chi con crotali, cetere, e liuti;
 Chi con chitarre, viole, e spinette.
 Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
 Nudi del tutto, e sol certe fascette
 Avevano davanti, per coprire
 Quello, che abbiamo, e che non s'ha da dire.

L.

Onde Ricciardo a Despina rivolto :
Andiamo (disse) se pure t' aggrada ,
A Zimbade , dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada
Con porti in testa la Real corona ,
E intitolarti d' Affrica padrona .

LI.

E a lui Despina : Dolce mio Signore ,
Purchè vostra mi trovi , altro non curo .
E chiamato fra loro il genitore ,
Fermano la partenza il dì venturo .
Era nella stagion , che regna Amore ,
E lampeggiando van per l' aere oscuro
Le lucciolette , che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli .

LII.

Voglion per altra via fare il cammino :
Che andar con tanta gente a lor non piace ;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi , e assai capace .
Va Malagigi sopra d' un ronzino ;
Lirina sopra un bel destrier vivace ;
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto ,
Tutto ricolmo di letizia il petto .

LIII.

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
 Staffi Despina sopra un bel cavallo:
 Tiene egli il destro loco, ed ella il manco;
 Il villanello, acciò non faccian fallo
 Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
 E Malagigi, il quale ha fatto il callo
 Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
 Lo segue per scoprire i tradimenti.

LIV.

Zimbade da loro era lontana
 Trecento miglia; e il paese deserto
 Lor fea temer di qualche cosa strana.
 Sul mezzogiorno in un bel prato aperto
 Prefer riposo appiè d'una fontana
 Chiara sì, che il cristall vincea del certo:
 E quivi da' canestri traßer fuore
 Pane e vivande d'ottimo sapore.

LV.

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
 I caldi raggi, che colà son fieri;
 In su quell'erbe sparse di viole
 Stesersi all'ombra de' diritti e neri
 Cipressi; e posto fine alle parole,
 Diedersi al sonno tutti volentieri.
 Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
 Volle dormire senza altro riguardo.

LVI.

Melena d'Armodia ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia;
Dal dì, che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta meraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani;

LVII.

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta:
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il Diavol portolle per staffetta,
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano e di varj veleni.

LVIII.

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimmeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè dimolto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

LIX.

Appiè della Meotide palude
 In faccia dell' Eussino, al destro lato
 Evvi una grotta boschereccia e rude,
 E d'edera coperta in ogni lato;
 E intorno intorno la circonda e chiude
 Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
 Ma le fonti hanno tarde e scarfe l'onde,
 E sempre susurrar s'odon le fronde.

LX.

Il Silenzio con suola di velluto,
 Ignudo, ma peloso come un' orco,
 Va per la grotta con l'orecchio acuto.
 Una vescica di strutto di porco
 Tien nella destra, e sopra il non barbuto
 E mento e labbro di quel grasso sporco
 Tiene un dito, col quale ugne bel bello
 Della grotta ogni toppa e chiavistello.

LXI.

In su l'entrata stava una grassaccia,
 Madonna Accidia da' Greci chiamata,
 Che appena per mangiare alza le braccia.
 Stassi a sedere tutta rannicchiata,
 E con le mani si regge la faccia;
 Si stira ed isbadiglia alcuna fiata;
 Ed ha d'attorno, in vece di cagnuoli,
 Marmotte, e tassi, e forci moscaruoli.

LXII.

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta;
Talchè pareva andar sopra la cenere:
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondata
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

LXIII.

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche:
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

LXIV.

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era;
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino all'Aversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera,
Che avea del pesce e delle membra umane;
Sanguinosa la Luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

LXV.

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
D'onde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

LXVI.

Incrocicchiate l'ali avea sul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui, qual tocca, fa dormir di netto,
E d'acqua pura un'ampio vaso e strano;
Che appunto è quell'umor tanto diletto,
Che su' nostri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto scioglie
Le membra tutte, e il vigor suo lor toglie.

LXVII.

Melena di quell'acqua zitta zitta
Empie una fiasca, e se la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a strappar non è restia;
Ed in Affrica quindi si tragitta,
E al Monotopa subito s'invia;
E vi giunse in quel punto, in quel momento,
Che Ulasso da Ricciardo restò spento.

LXVIII.

Ebbe a morir la misera di pena :
Che affai tempo era , che l' amava molto ;
Ed egli in quella d' alto incendio piena
Gioventù prima ardèo sì del suo volto ;
Che tutto il piacer suo era Melena :
E benchè già da lei si fosse sciolto ,
Ed un' altra n' avesse in sua balla ;
Ella pur n' era pazza tuttavia .

LXIX.

Onde arrabbiata ad ispiar si mise
Di Ricciardetto i moti ed i pensieri ;
E ad un folletto il carico commise ,
Di quegli avvezzi a star per i quartieri :
E questi riportolle le precise
Parole di Ricciardo , e quai sentieri
Voleva fare ; ond' ella prestamente
Corre a quel fonte d' acqua rilucente .

LXX.

E fra l' erbetto del ridente prato
Versò dell' acqua , e la lattuga sparse :
Poi della fonte s' ascosse in un lato ,
Ferma qual sasso , infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato .
Di sdegno alla lor vista subito arse ,
E sturò il fiasco , e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello .

LXXI.

Onde n'avvenne poi quel sonno strano,
 Ch'io vi diceva. Or mentre che si stanno
 Dormendo, prende Despina per mano,
 E se la reca in spalla: e con affanno
 Un Demone ambedue porta lontano.
 Ma forse alcuni adesso mi diranno:
 Perchè a Ricciardo e agli altri non fe nulla,
 E se la prese sol con la fanciulla?

LXXII.

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
 Ma in questo ho ritrovato molto sale.
 Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
 Certa cosa è, che gli faccio del male;
 Ma non quel male sì crudele e rio,
 Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
 Misera vita; come quella sfrega
 Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

LXXIII.

E perchè i' so di certo, che destato
 Egli darà ne' lumi, e farà cose
 Da mettere a romore il vicinato;
 Io farò quello, che Caton propose,
 Cioè me n'anderò n'un altro lato:
 Che odio di star con le genti rabbiose;
 Ancorchè in questo caso il giovinetto
 Non debba, se s'infuria, esser corretto.

LXXIV.

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino ,
Ch'entravano in Parigi , e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia ; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino ;
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti , e Frati , e Vescovi primaj ,
E di Duchi con lunghi e neri saj ,

LXXV.

Che molte miglia ad incontrar l'andaro .
Il pianto di Parigi era infinito ,
E pianto vero : che troppo era caro
Carlo a ciascuno . In lui piangea finito
Ogni conforto , ogni stabil riparo
Nelle miserie ; e con lui seppellito
Il giusto , il buono , il bello della Francia ,
E l'onor della spada e della lancia .

LXXVI.

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor , con cui punia
De' giovani l'ardire : in lui l'ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonia ,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni : in fin s'udia
E quinci e quindi un misero contento
Di sospir tronchi e di lungo lamento .

LXXVII.

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,
 Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
 Io credo, che averia ripieno i pozzi
 Il pianto, che da loro iva sgorgando.
 E chi narrava i fracassati e mozzi
 Capacci de' Giganti col lor brando;
 Chi le vinte cittadi e i regni interi,
 Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

LXXVIII.

Alla chiesa maggior con questo treno
 Portati furo i nobili defunti;
 E soddisfatto alla pietade appieno,
 Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
 Poscia alzata bell'urna in sul terreno,
 In essa li ferrar così congiunti;
 E scrisse l'Arcivescovo piangente
 Quest'epitaffio sul marmo lucente.

LXXIX.

Stassi in quest'urna il cenere sepolto
 Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
 E di Rinaldo: e stassi insieme accolto;
 Perchè insieme gli uccise un reo furfante.
 Non si scrive di lor poco nè molto:
 Che non è penna al lor merto bastante.
 Il Mondo tutto appena può capire
 Quel, che di loro si potrebbe dire.

LXXX.

Ciò terminato, ognun col capo basso
 Ritorna a casa, e con la sua famiglia
 Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso.
 Ma perchè del dolor suol' esser figlia
 L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
 Al piacer senza alcuna maraviglia:
 Che la natura umana è fatta in guisa,
 Che si mantien di lagrime e di risa;

LXXXI.

Incominciare a far baldorie e feste
 Per Ricciardetto nominato al Regno;
 E le donne di fuor si ornar'le teste,
 E col ballo e col canto dieder segno
 Del piacer loro; e con la bianca veste
 La gioventù briosa alzò l'ingegno
 A giostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
 E i letterati a versi, e a prose dotte.

LXXXII.

Il Consiglio Reale il dì prefisse
 Della sua morte al traditor di Gano;
 Lo quale attese appena che finisse
 Il popolaccio ad empier ogni vano
 Della gran piazza, dove stavan fisse
 Due colonne di ferro: ivi pian piano
 Fu posata la gabbia, in cui si stava
 Gano, che dal timor tutto tremava.

LXXXIII.

I fassi, le immondizie, e le lordure,
 Che la gentaglia gli scagliava addosso,
 Furo infinite; e di parole impure
 E motteggianti n'ebbe a più non posso.
 Un carro alfin di legna secche e dure
 Con un saccone di capecchio indosso
 Menò sotto la gabbia il giustiziere,
 E diegli fuoco; e ognun n'ebbe piacere.

LXXXIV.

Strideva l'infelice, e saltellava
 Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
 Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava;
 Che gli chiuse il respiro in fra le labbia:
 Ond'egli cadde, e tanto sgambettava,
 Finchè la fiamma lo levò di rabbia
 Con dargli morte, ed in pochi momenti
 Cener lo fece, e sel portaro i venti.

LXXXV.

Così finì con lui l'empia genia,
 Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
 E ritornò in Parigi l'allegria:
 E i due cugini fecer sì gran festa;
 Che Apollo stesso dir non la potria
 Con cinque Muse, nè men con la festa,
 Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
 Nè con tutto il dottissimo Elicona.

LXXXVI.

Corese poi, e la gentile Argea
 Eran guardate da que' Parigini
 Con tal piacer, ch'ognun se ne struggea.
 Chi le chiamava due parti divini,
 Chi figlie almen d'un'uomo e d'una Dea:
 E da per tutto saluti ed inchini
 Avevano; ed or questo, or quel parente
 Faceva loro qualche bel presente.

LXXXVII.

Quindici giorni stettero in piacere,
 In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
 Quando in Consiglio postisi a sedere
 I due cugini, con saggio dettame
 Disse Nalduccio: Io sono di parere
 Di cercar della Libia ogni Reame,
 Per ritrovar Ricciardo il nostro Sire,
 E quà condurlo, oppur per lui morire.

LXXXVIII.

Ed Orlandino: Io farò tuo compagno
 (Riprese) e questo sia miglior consiglio;
 Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
 O monte, o fiume, o qualunque periglio
 Faranno sì, che l'animo mio magno
 Dall'impresa s'arretti. Io sono il figlio
 Del Signore d'Anglante, e ferro in petto
 Cuor, che a timore non fa dar ricetto.

LXXXIX.

Lodaro i vecchi configlieri, e tutti
 Il generoso ardir de' due campioni;
 Ma non tennero mica gli occhi asciutti
 In privarsi di giovani sì buoni.
 Subito a casa lor si fur ridutti;
 E mangiati alla peggio due bocconi,
 S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
 Scappar' di casa, e s'inviaro al porto.

XC.

Ciò, che dissero poi le donne loro,
 Il Garbolin lo passa in pochi versi,
 Con dir, che si strapparo i capei d'oro,
 Che svennero, e tardaro a riaversi
 Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
 Ritorna, e narra i casi aspri e diversi,
 Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
 Strane così, che sembran favolose.

XCI.

Ma sieno vere o false, io non le curo,
 Purchè mi diano a leggerle diletto;
 Perchè d' un tempo tanto antico e oscuro,
 Pazzo è colui, che vuol saperne il netto.
 Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
 Che ben colora un suo nuovo concetto,
 O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace;
 O pinga il falso, o il vero; alletta e piace.

XCII.

E di qui nasce il fior della bellezza,
 Di cui s'adorna sì la poesia,
 Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
 Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
 Ciò, ch'ella vuole, e move ad allegrezza
 Gli animi, oppure alla malinconia;
 Ancorchè noi sappiamo essere stato
 Quel fatto, che si narra, un bel trovato.

XCIII.

Ma il Sole omai si va tuffando in mare;
 Ed io non voglio andar più fuor di strada.
 Tornerò dunque di nuovo a cantare
 Del mio Ricciardo e di sua forte spada;
 Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
 Perchè fa mal la notturna rugiada:
 Domani poi all'apparir del giorno
 Qui vi prometto di fare ritorno.

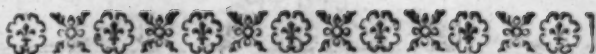
Fine del Canto Vigesimo-sesto.





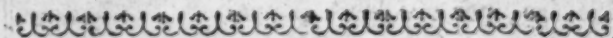
Inc. Lapi int. ad. real. Librer. 1780.

*Fra tanto Orlando le manì s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,*



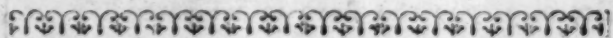
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOSETTIMO.



ARGOMENTO.

*Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone :
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione .
Per non usata malagevol via
Salgon della Fortuna alla magione ,
Pazza così nel dar' onori e robe ,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe .*



I.

NOn so, se in questo Canto, o in quel, che
Udirete a cantar di Ricciardetto: (viene,
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò, che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode,
Se della varietà è ver ch' uom gode.

II.

Or seguitando i scartafacci suoi,
Egli racconta, come giunti in porto
I due cugini, i due famosi Eroi,
Entraro in barca; e la sinistra all' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

III.

Presso Biserta presero terreno;
E comprati due nobili destrieri,
Che sparivan di vista qual baleno,
La notte si fermar' da un buono Ostieri,
Dove trovaro un viandante Armeno,
Che sospirava, e di tristi pensieri
Era sì grave; che stava in un canto,
E dava spesso in un diretto pianto.

IV.

Nalduccio se gli accosta, e lo richiede
Della cagion di tanto suo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore:
Che prima a me, e ad altri poi si diede
La bella donna, ch'ho sempre nel core:
E vo pe'l Mondo misero e tapino,
Poichè addolcir non posso il mio destino.

V.

L'Oste, che udì del buon' Armeno i detti:
 S' altro mal tu non hai, ridi (gli disse.)
 Le donne non son già case coi tetti,
 Che stieno sempre ferme e sempre fisse.
 No' abbiamo i nostri, ed esse i lor difetti;
 E mal di noi, e mal di lor si scrisse:
 E se questa t' ha fatto un tiro infame,
 Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

VI.

La donna, fratel mio, è un' animale
 Senza cervello, e pieno di malizia:
 Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
 Vo' dire nell' amore, o nimicizia.
 Sospettosa, superba, e sì bestiale,
 Che la scanna l' invidia e l' avarizia;
 E finta sì, che chi fede le presta,
 Meriterebbe un maglio in su la testa.

VII.

Nè ti pensar col farle beneficio
 Di farla tanto tua, ch' altri non voglia:
 Che pellegrin non cerca sì d' ospizio,
 Nè medico di febbre o d' altra doglia;
 Come ogni donna ha il maladetto vizio!
 Di volerne più d' uno: e sì t' imbroglia
 Con le dolci parole e i dolci vezzi;
 Che ancor che ti tradisca, l' accarezzi.

VIII.

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E pianfi molto; poi tanta allegria
N'ebbi; che sempre mi vedrai giulivo:
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

IX.

Taci (disse Orlandino) Oste furfante:
Che cosa santa ella è tener mogliera.
Ed all' Armeno con dolce sembiante
Disse: Prendi conforto, amico, e spera,
Ch'altra ne troverai ferma e costante:
E giacchè questa fu tanto leggiera;
È stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avessi pigliato.

X.

Perchè quando elle son di certa razza,
Tristo a colui, che ne divien marito;
Perchè fa male assai, s'egli l'ammazza;
E se sta cheto, egli è mostrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In somma incerto sempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte.
Però stà lieto, e al duol ferra le porte.

VIGESIMOSETTIMO. 197

XI.

Che il tempo è gran conforto, anzi sicura,
E sola medicina per gli amanti;
Sì perchè vuol sollievo la Natura,
Sì ancor perchè degli amati sembianti
Di giorno in giorno lo splendor s'oscura:
Ed io ne ho visti pur tanti, e poi tanti
Di te più guasti sanare, e in tal guisa
Ogni aspro affanno lor volgere in risa.

XII.

Ciò detto, a mensa Rinalduccio il chiama;
Ed egli a forza lo stranier vi mena,
E disse: Or lascia ogni pensier di dama:
Che il nostro amore debbe esser la cena.
L' Armeno allora quell' afflitta e grama
Cera depose, e la mostrò serena;
E finito il mangiar, Naldo il richiese,
Se quivi nuove di Ricciardo intese.

XIII.

Ed egli: Molte (gli soggiunse) e penso,
Che in breve tutta Libia avrà soggetta;
Sebbene Ulasso con potere immenso
Fama è che giva ad assalirlo in fretta..
Ma non potrà da lui essere offeso,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una spada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte, che a lui lo fanno uguale.

XIV.

Io però non gl'invidio e queste e quelle;
Gl'invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle,
L'alma Despina, in sul cui volto fiede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E qui tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

XV.

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto: ch'egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino.
E ciascun quindi all'Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino:
Che non sempre averai lo stesso volto:
Che tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

XVI.

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro;
E a se chiamato l'Oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L'Oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

XVII.

A mala pena si vedeva lume;
 Che abbandonaro i destri giovanetti
 Le dolci sì, ma neghittose piume;
 E montati su' lor destrieri eletti,
 Atti a guadare ogni rapido fiume,
 Uscir' dell' osteria soli soletti,
 E verso il Mezzodì preser cammino
 Tra il Mauro Tingitano e l' Algerino.

XVIII.

Molte le cose fur, che a lor successero,
 Che sarebbe pazzia volerle tutte
 Narrar per filo, e dir come accadessero.
 Infiniti contrasti, acerbe lutto
 Ebbero; e ognor vittoriosi ressero:
 Che sebben madre della cose brutte
 Affrica è detta, ed ha bestiacce immani;
 Essi avean buon coraggio e miglior mani.

XIX.

Una però ne sceglierò fra tante,
 Che qui tralascio, orribile per certo,
 E che per molte sia sola bastante.
 Entraro una mattina in un deserto
 E nero bosco presso il monte Atlante,
 Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
 Con le grandi ombre de' rami frondosi;
 Che lor tenean tutti i sentieri ascosti.

XX.

Pure alla fine sboccaro in un campo,
 Ove bassi ginepri e molta arena
 Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo.
 Quivi un dragone, come una balena,
 Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
 Gittando stava; ed una gran leena
 Avea tra' denti, che pareva giusto
 Un forcio in bocca di gatto vetusto.

XXI.

Si spaventaro, e posersi a fuggire
 I cavalli, e si riser della briglia:
 Ma in terra si lanciar con molto ardire.
 I due cugini, e con turbate ciglia
 Là ritornaro (cosa strana a dire!)
 Ove il gran drago fea l'erba vermiglia
 Del fangue, che versava d'ogni banda
 La sfortunata fiera miseranda.

XXII.

Si accorse appena della lor venuta
 L'orribile bestiaccia; che ingollosse
 La fera a un tratto; e così ben pasciuta
 Su le zampe davanti altera alzosse;
 E sibilando con la voce arguta,
 L'ampia sua testa, e le grand'ale scosse:
 Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
 Andò, pensando farne due bocconi.

XXIII.

Dove il campo finiva e l'alta fabbia,
 Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
 E perchè importa, che riguardo s'abbia
 Questa coppia di forti Paladini;
 Per non entrarle nell'orrende labbia,
 S'ascofer dietro a quelli; e a lei vicini
 Si facevan talor, talor lontani,
 Senza punto menar le forti mani.

XXIV.

Or dietro all' uno, or dietro all' altro il drago
 L'immensa mole sua giva volgendo;
 Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
 Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
 Talchè di bava aveva fatto un lago
 Il fiero mostro e veramente orrendo.
 Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
 Menar'la fiera grondante di tofco.

XXV.

E mentre ella appogiossi a un'elce vecchio,
 Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
 Vo'darle con la lancia in quest' orecchio,
 E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
 Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
 A far qualche bel colpo; e i' non son' io
 (Rispose) se non resta il mostro fiero
 Piagato a morte, o morto daddovero.

XXVI.

Come per lizza corresi all'anello;
Così alle orecchie corser della fera
I due campioni, e fero un colpo bello.
Ma il suo orecchiaccio una caverna ell'era;
E se bene (incredibile a vederlo!)
V'avesse fitta ognun la lancia intera;
Sul vivo la toccar sì leggiemente,
Che nè meno del colpo si risente.

XXVII.

Più tormentosa a noi mosca o zanzara
Certo si rende; che al dragone immane
Non fur quell'aste: e niun mi faccia tara:
Che in Libia sono bestie troppo strane.
E se la voglia non costasse cara;
Direi: Andiamo in Affrica domane
A scapricciarsi ed a saperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

XXVIII.

Or creda pur ciascun ciò, ch'egli vuole:
Che non m'importa; e seguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il suo cor si duole
La nobil coppia; ed ebbe a strabilire,
Quando l'aste ritrasse asciutte e sole,
Che di sangue pensava colorire;
Onde disse Nalduccio ad Orlandino:
Per Dio, questo ha una testa come un tino;

VIGESIMOSETTIMO. 203

XXIX.

Anzi piuttosto d'un qualche stanzone,
 E le finestre sue son quegli orecchi :
 Che l'aste lunghe son sei canne buone
 E grosse, e a lui parute son due stecchi;
 E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
 Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
 Ed Orlandino: Un caso, come questo,
 Non credo che si trovi in verun testo.

XXX.

E quel, che più m'accora, fratel mio,
 È che sonno gli abbiain conciliato
 Con queste lance. E in fatti il mostro rio
 Sopra il terreno si stava sdrajato,
 Alto ronfando immerso in grande obbligo;
 Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
 Romoreggiava alla stessa maniera,
 Che l'ampio mare in ria procella e fera.

XXXI.

Pe'l suo dormire assicurati entrambo,
 In su la punta degli agili piedi
 Givano, a guisa che va l'uomo strambo.
 Intorno al mostro gli squammosi arredi
 Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
 Questo bestione, e allegrar nostri eredi:
 Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
 Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

XXXII.

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera, che pareva metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squamma, e sol vi è callo;
Onde disse: Mettiamoci al cimento:
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe col dito
Segno, dov'ei restar dovea ferito.

XXXIII.

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera,
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero la lancia acuta e fiera;
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

XXXIV.

Ma già, le lancia lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo infra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora;
Ma d'abbattere i due non fu bastante;
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ira.

XXXV.

Durò gran pezzo a inferocire il drago ;
 Ma pure a poco a poco infievolendo
 (Che già di fangue avea formato un lago)
 Fermossi , e l' ochio velenoso orrendo
 Girava attorno , desioso e vago
 Di veder per qual mano iva morendo .
 Indi più volte mandò fuor suoi stridi ,
 Che uditi fur dagli uni agli altri lidi .

XXXVI.

In fine le gran branche egli distese ,
 Ed allungò la coda , e perdè il moto :
 Ma con tal puzza i cavalieri offese ;
 Che poco andò , che in loco sì rimoto
 Non restassero estinti . Li difese
 Da quel periglio un qualche Santo ignoto
 Con sollevare un vento all' improvviso ,
 Che il grave lezzo scacciò lor dal viso .

XXXVII.

Ed essi incontro a lui ratti ne andarò :
 Ma l' alte piante e gl' intrigati rami
 Impedivano il passo ; onde tagliaro
 E quelle e questi ; e monti di legnami ,
 Prima d'uscir , nella gran selva alzarò .
 Usciti alfine , tapinelli e grami
 Stavan : che non sapean di che cibarsi ;
 Onde insieme si misero a guardarsi .

XXXVIII.

Ed oh! L'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto, e tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia,
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Farà, che tu di fame ed io mi mora.

XXXIX.

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa.
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

XL.

Giacchè ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non fan, se villanello o contadina.
Vanno inverso la voce; e di repente
Una donzella si fa lor presente.

XLI.

La qual videli appena; che si ascosse
 In una tana, e non uscì più fuora;
 Ed al forame della tana pose
 Un' ampio sasso; a cui Nalduccio allora:
 Apri (disse) fanciulla. Non son cose
 Queste da farsi a chi strugge e divora
 L'acerba fame; e l'arme, ch'hai veduto,
 Non ti saran d'oltraggio, ma d'ajuto.

XLII.

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
 Apri (soggiunse) e non temer d'affronti:
 E con la lancia sul sasso martella;
 Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti;
 Perchè la timidetta villanella
 Faceva altri pensieri ed altri conti:
 Che seco non aveva altri che un uomo,
 E quello ancor per troppa età già domo.

XLIII.

Onde dentro al suo cor fermato avea
 Di lasciar che abbajassero alla Luna.
 Ma giacchè quivi il pregar non valea,
 Mossi Naldin senza fatica alcuna
 La pietra, e disse: Come a immortal Dea,
 A te vegniamo; e non temer d'alcuna
 Opra sinistra. E fer tal giuramento,
 Ch'ella e il buon vecchio ne mostrar' contento.

XLIV.

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre; e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge,
E ne fa quattro parti immantenente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende; e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila e volge con le mani.

XLV.

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabatta
La giovin, della tana in ogni loco,
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello.

XLVI.

E di falci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al Mondo sì temuti;
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli Dei, o Dei a dirittura:
Che non fa queste cose la Natura.

XLVII.

Uomini fiam pur troppo, amico vecchio :
 E se non era la tua cortesia,
 Già Morte si poneva in apparecchio
 Fuora del Mondo di mandarci via ;
 Disse Orlandino. Con acuto orecchio
 La giovinetta i lor discorsi udia ;
 E benchè fosse semplice ragazza ,
 Della bellezza loro andava pazza .

XLVIII.

Che mastra d' ogni cosa la Natura ,
 Quel , che noi non sappiamo , ella c' insegna ;
 Ond' è che a nozze femmina matura ,
 Se vede un' uomo , a lui piacer s' ingegna .
 E che non fa la vacca e non procura ,
 Acciò il torello sopra lei si vegna ?
 E come smania , subito che il vede ,
 Dalla cornuta fronte al fello piede ?

IL.

Fatta l' ora di cena , e dato fondo
 In men d' un batter d' occhio a quanto v' era ;
 La giovinetta dal capello biondo
 Alzossi , e diede lor la buona sera ,
 E della grotta se n' andò nel fondo :
 E i due garzoni fecero preghiera
 Al vecchio , acciò volesse lor mostrare ,
 Se c' era qualche bella opra da fare .

L.

Tempo già fu, che in questo eccelfo monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti; ch'a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante:
Ma venne all'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d' Anglante,
Da cui furono i mostri tutti estinti
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

LI.

Questo d' Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
È da vederfi; ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto; e in ciò la mente mi s'intrica.
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

LII.

Nella robusta mia gran giovinezza
In sulle cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti segreti appresi; e fin d'allora
Li misi in uso e opra in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'Aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

VIGESIMOSETTIMO. 211

LIII.

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso;
Io vi dirò quel, che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare:
Che l'aere è sì sottile, che al nostro uso
Non è più buono, e ne convien mancare.
Però darovvi un'otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

LIV.

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella Dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete;
Che or quinci, or quindi si move e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza e strana al par di lei,
E che disprezza sempre umòni e Dei.

LV.

Ma la notte s' inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E quì il pastore annoso
Alzossì in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in uno angolo ascoso
Della spelonca, e lor: Fra genti amiche
(Disse) voi siete, e dormite ficuri,
Finchè il Sol giunga in questi luoghi oscuri.

LVI.

La buona notte a lui pregar' di cuore
I giovanetti; e fu la stesa paglia
Si agiar vestiti, e con tanto sapore
Prefero il sonno; che a ghiro s'agguaglia.
Ognun di loro: e volar' presto l'ore,
Che son sì pigre, allor ch'uno travaglia;
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.

LVII.

Già il faggio vecchio avea gli otri ammanniti,
E l'altre cose necessarie al vitto,
E presentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despetto:
Che già vorrian sul monte esser saliti.
E qui dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all'incoostante
Nume, se mai gli giungono davante.

LVIII.

Giunti del monte che sarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che sembra d'oro alla veduta prima;
Ma sempre nuovo in lui color si crea:
Che or d'ostro, ora d'argento esser si stima,
Or d'altra cosa: e qui dal Ciel la Dea
Discende. E' non ha tetto, e senza fine
Son le finestre fra grandi e piccine.

LIX.

Un' ampia porta egli ha verso Levante,
 Che non ha legni, e giammai non si chiude.
 Grand'ali sulle spalle ed aNe piante
 Ha poi la Dea: e sue membra son nude;
 Ma d'un cert'olio colan tutte quante,
 Che la man di ciascun sempre delude,
 Che la voglia afferrare: e fino adesso
 Di fermarla ad alcun non fu permesso.

LX.

Però prendete (e di caprina pelle
 Diè-loro una sacchetta) questa nera
 Polve e tenace, che a veder le stelle
 Sanzia portò dalla Stigia riviera,
 Di Bacco il fervo; come le novelle
 Cantan di Grecia, e forse è cosa vera.
 Di questa le man vostre intriderete,
 E la veloce Dea forse terrete.

LXI.

Così disse egli; e lieti i due cugini
 Uscir' dell'antro, e del selvoso Atlante
 Salir' sul dorso: e quando fur vicini
 Al mezzo; i tuoni e la grandin sonante,
 E gli Aquiloni, ed i venti marini
 Nascevan sotto assai delle lor piante:
 E l'etere lievissimo e sereno
 Già cagion'era, che venisser meno.

LXII.

Onde a' lor' otri ognun la bocca pose,
 E così gian salendo il monte alpestre;
 Quando a veder le mura luminose
 Incominciaro, e le tante finestre
 Di quel palazzo, come il vecchio espone,
 Ch' opera al certo non pareva terrestre;
 Sebbene degli Dei nel prandio strano
 Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

LXIII.

Giunti che furo al destinato loco,
 Posero arditì il piè nella gran porta,
 E giraro il palazzo a poco a poco,
 Il qual taceva, come cosa morta:
 Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
 Ritorniancene via per la più corta:
 Che questa pazza chi fa quando viene,
 E se venendo ci farà del bene.

LXIV.

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
 Parremo noi a ritornare a basso,
 E stimati faremo due ragazzi
 Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
 Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
 E fame, e sete, e qualunque sconquasso,
 Per vedere costei, che ha tanta fama
 Infra di noi, e da noi tanto s'ama.

LXV.

Or mentre sì dicevan tra di loro,
 Ecco venir per l'aria a tutto volo
 L'ignuda Diva co' capelli d'oro:
 E feco v'era un numeroso stuolo
 Di garzoncelli alati; e di costoro
 Ognuno in mano avea come un'orciuolo;
 Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
 E pien ciascun di merce differente.

LXVI.

Ove eran perle, ove monete, ed ove
 Lotti diversi, e Pagherò felici
 D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove;
 Ma pochi Terni; e come le fenici
 Erano le Cinquine, che al buon Giove
 Potrebbero uguagliare i più mendici:
 E negli altri orci eran varie faette
 Quali ad odiar, quali ad amare elette.

LXVII.

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
 Aveva un cornucopia smisurato,
 Che, come fiume, in gittar non vien manco;
 E quando da' fanciulli era vuotato
 Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
 Altri lo riempiva al corno usato:
 E questi fanciulletti eran senz'occhi,
 Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

LXVIII.

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna ; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta,
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta,
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

LXIX.

La rea Malvagitate era costei,
Che unita all' atra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per togli l'orcio e scherzar seco un poco;
Ma tira tira, si ruppe l'orciuolo;
E quei piangendo seguì il suo volo.

LXX.

Frattanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva: e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

E già

LXXI.

E giù dal monte si fuggì con esso,
 E girò il Mondo : ed allor fu di certo,
 Che l'uom dabbene, misero, e depresso
 Vide una volta premiato il suo merto;
 E le bell'arti allor vider lo stesso,
 E fiorir' tutte, e fu l'ingresso aperto
 Delle gran Corti agli uomini di stima,
 E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

LXXII.

Questo vecchione egli era il Buon-giudizio,
 Che ognun crede d' avere, e non è vero;
 E questa è la ragion, ch'a precipizio
 Vanno le cose, ov' egli non ha impero.
 Ei ben distingue la virtù dal vizio,
 E il falso bene dal bene sincero;
 E non confonde i premj con le pene,
 E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

LXXIII.

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
 Tanto si dimenò, che fuggì via
 Dalle man d' Orlandino; e poi con volto
 Pieno di sdegno, e d' ira acerba e ria,
 A se il drappel de' fanciulli raccolto,
 Disse: Fia cura della suora mia,
 Che si domanda Fortuna infelice,
 Farfi de' torti miei un giorno ultrice.

LXXIV.

Disse Nalduccio : Non c' importa un' Ette ,
Che tu ci abbracci , o che ci sia nimica .
Noi seguitiam virtude : il Ciel ci dette
Questa per guida ; ed onore e fatica
Sono le nostre deitadi elette .
Te cerchi sol , chi d' ozio si nutrica .
Ha virtude i suoi doni , che de' tuoi
Tanto più vaglion , quanto in lor men puoi .

LXXV.

Per la rabbia si morse ambe le mani ,
E tornò in Cielo : e i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani ,
Che fe la Dea ; qual presa da sparvieri
L' anitrella far suole ne' pantani .
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture ,
Ch' erano in esse , e tutte con scritte .

LXXVI.

Mostravan' altre le cose passate ;
Le presenti altre , e le future ancora :
E si vedevan teste coronate ,
Che dall' aratro ne veniano allora ;
E puttanelle nel chiaffo allevate
Salire al trono , e discacciarne fuora
Le illustri e caste ; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli .

LXXVII.

Là si vedeva l' Ignoranza in sedia
 Cibi gustare e vini saporiti;
 E quà Virtute morirfi d' inedia,
 Ed esser giuoco degli scimuniti .
 In somma era uno spasso da commedia;
 Ma i giovani si furo infastiditi ,
 Che avevano altro in testa; e poco o nulla
 Guardar' le imprese della rea fanciulla .

LXXVIII.

E se stato foss' io con loro insieme;
 Avrei veduto pur con mio contento ,
 Non le cose passate , non l' estreme ,
 Ma quelle sol del mille e settecento :
 In cui il vizio si trionfa , e geme
 Virtude , e piange Apollo , e fan lamento
 Le Muse ; e la malizia e l' ignoranza
 Stanno nel lardo , e si grattan la panza .

LXXIX.

O se potessi qui sciorre i miei bracchi ,
 Vorrei dir cose da fare stordire !
 Nell' Aventin son ritornati i Cacchi ;
 E tanti son , che non si posson dire :
 Nè un' Ercol ci farà , che loro acciaechi
 Il tristo capo , e li faccia morire ?
 Questi Fortuna se li tiene in seno ,
 E i nostri greggi ognor ci vengon meno .

LXXX.

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno ;
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i Numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro , e de' nostri dolori ;
Non farà sempiterno il nostro affanno :
Che tra poco vedrem costoro spenti ,
Salve le nostre lane , e i nostri armenti.

LXXXI.

Ma seguitiam gli arditi giovinetti ,
Che van scendendo il monte con tal furia ,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso , o temano d' ingiuria .
Già l' aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria .
Eccoli al piano , e fu l' angusto foro
Della spelonca ; e il vecchio è già con loro.

LXXXII.

Rise il buon' uomo , ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri ,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena , e diella volentieri .
Indi disse Orlandin : Nostro decreto
È di passar nel paese de' Neri ,
Vo' dir nell' Etiopia , ove Ricciardo
Soggiorna , il fior d' ogni campion gagliardo .

LXXXIII.

Però ci mostra il più corto cammino,
 E che più colmo sia di belle imprese.
 Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
 Che ci son l'armi un' ozioso arnese.
 E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
 Dove alberga una donna discortese,
 Che alletta prima i passaggieri, e poi
 Li fa scannare da' giganti suoi.

LXXXIV.

E son dieci anni, che uccise un mio figlio,
 Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
 Ma più che non credete v'è periglio:
 Ch'ella ha tropp' arte e troppo iniquo ingegno.
 È bella affai, e innamora col ciglio;
 Ed è lasciva sì, che passa il segno.
 Miseri voi, s'ella vi tocca il core,
 E ve l'infiamma del suo falso amore.

LXXXV.

Ella vince nel canto le Sirene;
 E se talor si mette a carolare,
 Il vento per mirarla si trattiene,
 E gli uccelletti lascian di cantare.
 I gesti e le parole son catene,
 Che ogni libero cuor fanno fermare.
 In somma ella è la Dea della bellezza:
 Ed ho timor di vostra giovinezza.

LXXXVI.

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo;
E sol mi duole di dover dar cruccio
A questa bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il Mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera, che sia,
Non le farò giammai tal villania .

LXXXVII.

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrighatifi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco. E quivi ora li lasso:
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro,
Quando s' accorse, che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata .

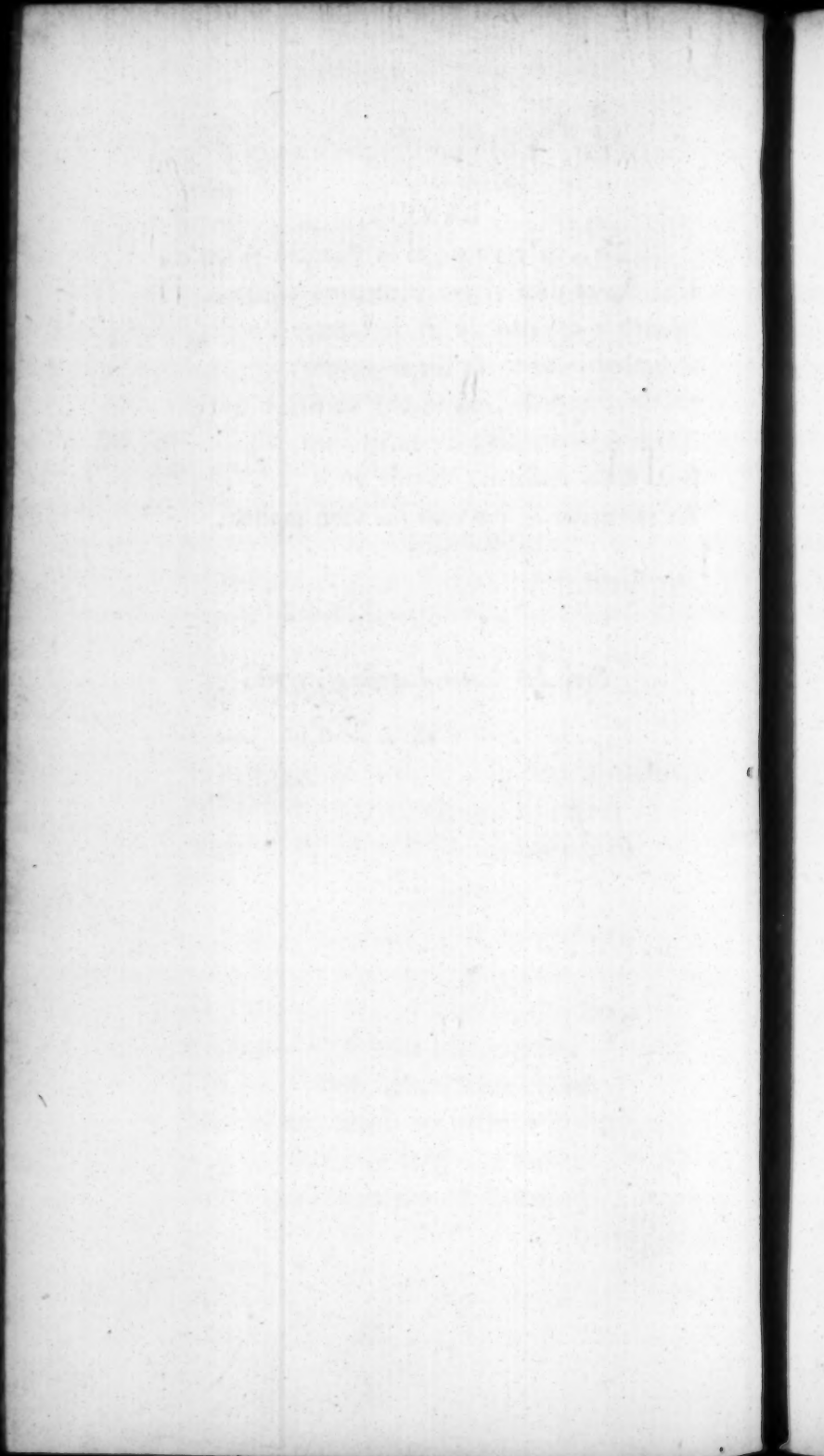
LXXXVIII.

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti,
Che allora disse, ed i gesti, che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permessò ed Elicona .

LXXXIX.

Quello, ch'è vero; ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo, e gli fe metter l'ale;
E bestemmiando da lor si partio.
Or dove andasse, ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse; il pensier mio
È di dirlo domani; seppur'anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto Vigesimo settimo.







G.L. inv. e del.

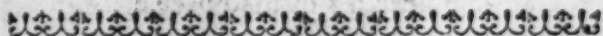
P. Lapi scul. Liban. scul.

E qui fa che in un subito apparisca
 Un spiritello, e il precetta di posta,
 Che dica ove Despina sta nascosta,



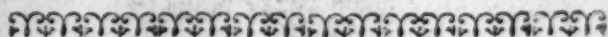
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMOTTAVO.



ARGOMENTO.

*Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò, che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface;
Ed escon' ambo de' perigli fuora.
Trovan Ricciardo: a lui Nalduccio face
L'imbasciata, che Rè Francia l'adora.
Degna di riso, e d'ira, e di memoria
D'un grassaccio furfante è quì la storia.*



I.

L' Amore non so già quel, che si fia,
Nè quel, ch'egli si faccia entro di noi;
Ma credo che s'accosti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel, ch'egli ha, lo butta via.
Alla diletta sua: Quel, che tu vuoi,
Prendi, dice l'amante; e non gli cale
Di ridursi a morir'allo spedale.

II.

Il pazzo non si fa mai quel, che vuole;
Ed un'amante, chi l'intende è bravo.
S'egli è d'Estate, il pazzo stassi al Sole,
Com'ei sia dell'Inverno il babbo o l'avo;
E l'amante, per dir quattro parole
A lei, che dentro al cuor gli ha fatto il cavo;
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

III.

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante:
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il fsembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'affai diviso resti;
Che rinfanisce alcun pazzo talora;
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

IV.

E in fatti, chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato. Passa tra la gente
Senza guardarla; e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente:
E s'ode tanto da lontano urlare;
Che s'affomiglia al brontolio del mare.

V.

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
 Chiama Despina; ma chiama e rispondi:
 E intanto sveglia ogni animal feroce,
 Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
 A lui van sopra con un cesso atroce
 Per farlo in brani con gli artigli immondi;
 Ma il suo destrier dà lor calci sì strani;
 Che li sconquassa e manda via mal sani.

VI.

Punto non mangia il meschinel nè beve;
 E il terzo giorno è omai del gran digiuno;
 Talchè del viver suo il tempo è breve:
 E non incontra il misero veruno,
 Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
 E gli tolga dal cuor sì fatto pruno;
 Onde più non si regge, e s'abbandona
 In sul caval con tutta la persona.

VII.

E mentre in cotal guisa egli è condotto
 Dell' Atlantico mare in su la spiaggia,
 Di sua vita allo estremo omai ridotto;
 Quel buon vecchion, che fu l'uccel viaggia,
 Quel, che fu cieco, e a veder ricondotto
 Fu poi per grazia di Lirina saggia;
 Quegli d'alto lo vide, e ravvisollo,
 E piombò sopra lui a rompicollo.

VIII.

Egli s'era partito al far del giorno-
D'Egitto, per ferbar la sua parola,
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e sola
Vede in tal guisa il cavaliere adorno;
Pensò, siccome mago era di scuola,
Che la figlia sicuro d'Armodia
Gli avesse fatta qualche furberia.

IX.

E sceso dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a sperar ben l'invita;
E l'elmo intanto, e la visiera slaccia;
Ma segni il tapinel non dà di vita:
Ond'egli presto stura una borraccia,
Che seco aveva, piena di acquavita,
E con essa l'asperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia estiva.

X.

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio; e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina; onde convien ch'io mora:
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita:
Che dolce speme or mi terrebbe in vita!

XI.

Oh come, vecchio mio, si son mutate
 Le dolci cose; e di tranquille e liete
 Si sono fatte afflitte, e sventurate!
 E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
 (Disse) il Fato conduce sue pedate;
 Nè menti son sì accorte e sì discrete,
 Che le possan comprendere; e bisogna
 Chiamarsi ciechi, e non n'aver vergogna.

XII.

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
 Egli è nell'opre dell'eterno Sire;
 Rasserena, Signor, la mente e il ciglio:
 Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
 In qualunque tuo grave aspro periglio
 (Che tanti fur, che non si posson dire)
 Te sempre un tutelar Nume difese,
 E vincitore insuperabil rese.

XIII.

Ora a qual fine aver tanto pensiero
 Di tua persona? Acciò che tu perisca
 In un deserto? Ciò non fia mai vero.
 Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
 A ciò, che di saper fa di mestiero.
 E qui fa che in un subito apparisca
 Un spiritello; e il precetta di posta,
 Che dica, ove Despina sta nascosta.

XIV.

Il tristo si volea far trar le calze,
E te l'infrancescava malamente,
Dicendo: Ella sta in mezzo all' onde falze;
Ma di qual mar, non follo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orfa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiusa entro d' un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

XV.

Ma il vecchio gli rinnova lo scongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto strano;
Che te lo mise ben tra l'uscio e il muro;
E bisognò che fosse chiaro e piano
Quel, che finora avea tenuto oscuro:
E disse, come in un lido lontano
Nel mar del Congo stava la donzella;
E che Trifan quell' Isola s'appella;

XVI.

E che Melena d' Arimodia figlia
L'avea furata; e disse il quando e il come;
E che 'n fera, che a tigre s'assomiglia,
L'avea cangiata: e le sue bionde chiome,
E la sua faccia candida e vermiglia
Non più si conosceva; e al volto e al nome
Terribil cosa e barbara pareva,
Di che la sventurata ognor piangea.

XVII.

Indi soggiunse, ch' un fiero gigante
 La guida sempre: e quì si tacque, e sparve.
 Non così l' egro misero ed anfrante,
 Nel sonno oppresso da fantasme e larve,
 Tranquillo destò il fosco suo sembiante;
 Come sul volto di Ricciardo apparve
 Il gaudio e il riso, quando udì, che in vita
 Era Despina, e il loco, ove era gita.

XVIII.

E a ristorar le forze sue perdute
 Tardo non fu con cibi e dolce vino,
 Del qual ne fece cinque o sei bevute;
 Onde all' ebrezza quasi fu vicino.
 Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
 Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
 Verso Ponente al mar del Congo, dove
 Stassi il mio ben cangiato in forme nuove.

XIX.

Il vecchio sul grifon sale di botto,
 E Ricciardetto sprona il suo destriero.
 Vola il falcone, e va il caval di trotto;
 Tanto era presto e tanto era leggiero.
 Di sopra il vecchio, a lui, ch' era di sotto,
 Parlava, e gli mostrava il buon sentiero.
 Or lasciamoli andare allegramente,
 E il Ciel si mostri lor sempre ridente.

XX.

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivare; e fu nell'ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

XXI.

Il bosco in ful principio egli era oscuro
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti;
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

XXII.

I bianchi cigni e l'anitre cianchiere
Si stavano per l'acque; e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e fu gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate schiere;
Ed i soavi e dolci ruscignuoli
Non desistevan mai dal canto usato;
E si sentia per tutto un'odor grato:

XXIII.

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
 E il nostro gelsomino, e il Catalano,
 E il mugherino, che con lor s' accoppia,
 Spingeano il loro odor tanto lontano;
 Che in estasi sen' già la bella coppia;
 E già passava entro di lor pian piano
 Un non so che di molle e di gentile,
 Che infiacchiva il lor' animo virile.

XXIV.

Dove termina il prato ampio e famoso;
 Era il palagio, ove abita colei,
 Che dà agli amanti suoi tristo riposo.
 Qual sia, non ve lo dico: che starei
 Tutt'oggi a dirne, e diverrei noioso.
 Vi dico sol, ch' un tale a' giorni miei
 Non ho veduto, e non si può vedere,
 E di vederlo alcuno mai non spero.

XXV.

Per cinque porte a quel s' apre l'entrata;
 E per tutte son giovani e donzelle.
 Chi ride e canta, e chi carola e guata
 Di questa o quello le sembianze belle.
 Altri s' abbraccia, altri gioconda e grata
 Bevanda fugge, e mangia a crepa pelle.
 In somma da per tutto e in ogni loco
 Albergava il piacere, il riso, e il giuoco.

XXVI.

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse , come ha detto il vecchio .
Non abbiamo veduto ancor costei ;
Ed a volerle ben già m'apparecchio .
Per me , Nalduccio , addietro io tornerei :
Che di noi temo . Femmina è capecchio ,
E l'uomo è foco , ed il Demonio è il vento ,
Il qual li accoppia , e poi ci soffia drento .

XXVII.

Nelle guerre d' Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge , e non chi si cimenta :
E duro mi farebbe in sì romito
Loco , che fosse nostra vita spenta ,
E sol per un brutal fozzo appetito ,
Onde nostra bassezza si argomenta .
Deh torniancene via , e ci sovvegna ,
Che Cristo è il nostro duce e nostra insegna .

XXVIII.

Rise Nalduccio , e poi : Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla ,
E non da militar giovin Franzese .
Io vo' veder' un poco la fanciulla ,
Come ella è vaga , e come ella è cortese ;
E ti prometto poi di non far nulla .
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l'amabil Signora .

XXIX.

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude;
 Nalduccio le va incontro, e la saluta,
 E perde nel mirarla ogni virtude;
 E sol felice nel cuor si reputa,
 Se veder può tante bellezze ignude.
 Ridente ella lo guarda, e stassi muta.
 Nalduccio se le accosta, e alla Francesca
 Le appicca un bacio nella guancia fresca.

XXX.

Ritiroffi da parte, e duolo infinse
 La perfida fanciulla per quell'atto,
 E tutta di rossore si dipinse;
 Talchè di lei Nalduccio venne matto,
 E le sue mani tremando le strinse
 Dicendo a lei: Già tuo, bella, son fatto,
 E farò qual vorrai, servo ed amante
 Di cotesto tuo vago almo semblante.

XXXI.

Rise la traditrice empia donzella,
 E l'invitò nel suo Real palagio.
 Egli la segue, e dolce le favella;
 Ma vè pur là, che ti darà il fambiagio.
 Questa, meschino, è quella donna fella,
 Che guasto ha il core, e l'animo ha malvagio.
 Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
 Se no, tra poco e preso e morto sei.

XXXII.

Ma il giovinetto baldanzoso e gajo
Non può patir di camminar sì lento :
Vorria la donna sua che avesse un pajo
D'ale, da farla andare in un momento
Alle sue stanze; ed egli esser Rovajo,
O s'altro v'è più rigogliofo vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' desir suoi si rende.

XXXIII.

Vi giunse alfine; e come far si suole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le scene ed i dorati fregj,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S'odon concenti musici ed egregj;
Così di suoni e di voci canore
S'empion le stanze, e al ciel vanne il romore.

XXXIV.

Orlandino frattanto e solo e mesto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E su i perigli del cugin sta desto:
Che l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi fa (dice fra se) che un vil capresto
Or non l'uccida, e di sua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o disarmato
Non gli sia il cor da reo ferro piagato?

VIGESIMOTTAVO. 237

XXXV.

E si risolve di salir le scale
 Di quel palagio, e farne aspra vendetta,
 Caso ch'ei fosse capitato male;
 E se vivo è, condurlo via con fretta.
 Quando sopra d'un carro trionfale
 Vede uscir dalla porta maladetta
 Un fier gigante, che tiene in catena
 Nalduccio ignudo, che si muor di pena.

XXXVI.

In vece di giovenchi o di cavalli,
 Due gran leoni traevano il carro.
 Orlandino fa prova di fermalli,
 E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
 Pensando a un tratto poter fare stalli:
 Ma quei con l'ugna a lui dier tal bazzarro;
 Che se non era la buona armadura,
 Lo toglievan di vita a dirittura.

XXXVII.

Ond'egli snuda la spada tagliente,
 Ed in due botte i due leoni ammazza.
 L'aspro gigante allora di repente
 Scende dal carro, e in pugno tien la mazza,
 Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
 E pria con detti il cavalier strapazza,
 Poscia va per ferirlo, e su l'elmetto
 Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

XXXVIII.

Nol prese appieno: che Gesù nol volle:
Che l'avrebbe sfordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond' ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorfi disperato:
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

XXXIX.

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa,
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio; e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma giacchè con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia altro giuoco.

XL.

E in pochi colpi se caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale:
Che ogni donzella e cavalier si ferra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand' ecco una gran stanza si disferà,
E fuori appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

XLI.

E scarmigliata il crin, piangente, e mesta,
 Mercè gli chiede: ed Orlandin non bada
 A quel, che dice; e le taglia la testa,
 E se la infila in punta della spada.
 Fugge il palagio allora, e alla foresta
 Si trova: e di Nalduccio in sulla strada
 È l'armatura; e l'uccisa donzella
 Più non si vede in questa parte o in quella.

XLII.

Rimafero ambidue sospesi alquanto;
 Ma come avvezzi a cose rare e strane,
 Ben presto lo stupor miser da canto:
 E mentre l'uno a vestirsi rimane
 Dell'armi sue, che valevano tanto;
 Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
 Vede un gran monte, a cui s'accosta, e mira
 Scritto in un masso, che più braccia gira:

XLIII.

Quì per morte i lor giorni han terminati
 Gl'incauti amanti della trista Dea,
 Che se non fosser mai di quà passati,
 Avrian col fenno, che in lor risedea,
 Ricondutti dell'oro i dì beati.
 Ecco il premio, che dà l'empia Pornea
 (Che questo è il nome della rea fanciulla)
 A chi la segue, e seco si trastulla.

XLIV.

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco,
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un' altro poco.
Si fe Nalduccio il segno della Croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio:
Che non hai fatto tu quel, che ho fatt'io.

XLV.

Ed egli: Impara per un'altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol, che la vita le ho tolta:
Che uccider donna è ben, ch' uom si vergogne:
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta,
Com' era in lei; non credo che bisogno
Penfarvi troppo: e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch' io le fei.

XLVI.

Perchè intanto si deve dolcemente
Trattar quel sesso, in quanto egli è imperfetto,
Nè può per forza nuocere alla gente:
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che sien per esso le provincie spente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è mostro della terra,
Contro di cui ciascun deve far guerra.

XLVII.

Ma seguitiam nostro cammino, e fia
 Fra noi silenzio di sì tristo amore.
 Disse Nalduccio: M'usi cortesia:
 Che ne averebbe un sommo crepacore,
 Quando il sapesse, la mogliera mia:
 E chi sa? salterebbe l'umore
 Di vendicarsi nello stesso modo,
 E mi farebbe qualche brutto frodo.

XLVIII.

In così dir, sen' vanno passo passo,
 E odon di cavalli alto nitrito.
 Monta Nalduccio sopra un' erto sasso,
 E vede tra le frondi inferocito
 Leon, che per la selva fa fracasso,
 Correndo dietro leggiero e spedito
 A due cavalli; e vide, che son quei,
 Ch'essi smarriro, onde sen' vanno a piei.

IL.

Corre a quel verso, e lo segue Orlandino,
 E chiamano i cavalli, e su la fera
 Van lavorando con l'acciajo fino;
 Onde presto le dier l'ultima fera.
 De i destrier si chiamava un Serpentino,
 L'altro l'Ardito; e tal ne' fatti egli era:
 E a' lor Signori fecero gran festa,
 Come avessero senno nella testa.

L.

Si posero ambidue ben presto in fella:
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto;
E da lor mentre vassì, e sì favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

LI.

Disse Nalduccio: E chi farà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui:
Che mare non sarà, ch'io non travalchi,
Nè farà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

LII.

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier, che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il Mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto;
Ond'ebbero a morire di diletto.

LIII.

E gridan : Cavalier , sofferma il passo :
 Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini ,
 Che sol per ritrovarti andiamo a spasso ,
 E per te fummo a perire vicini .
 Il grande augello allor discese al basso :
 Che così vuole quel da i bianchi crini ;
 E fermossi Ricciardo ; e incontanente
 Corsero ad abbracciarfi strettamente .

LIV.

E cento cose domandarfi e cento
 Infra di lor . Ma quando Ricciardetto
 Udì , come il buon Carlo restò spento
 Da Gano di Maganza maladetto ;
 A caldi occhi ne pianse pe' l tormento ;
 E pianse ancor per l' infinito affetto ,
 Ch' egli aveva a Rinaldo e al Sir d' Anglante ,
 Quando udì , ch' ebber forte somigliante .

LV.

In fine Rinalduccio al suol prostrato
 Gli espose , come il Consiglio Reale
 In Re di Francia l' aveva acclamato ;
 E che n' era in Parigi un piacer tale ;
 Che pareva a tal nuova ognun rinato .
 Ricciardo allor riprese : Han fatto male
 A sceglier me , che per virtù non basto
 A governar' Impero così vasto .

LVI.

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel, che fan tutti, opra è di Dio.
Egli diè ai Configlier le voglie accese
D'un così giusto e così bel disio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ci ci rese
In tua persona: e se tu sei restio
In accettare il già datoti Regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

LVII.

Acchetossi Ricciardo alquanto, e poi:
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò, che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

LVIII.

Or questa io vo cercando; e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la Maga traditora:
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò, che v'innamora
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

LIX.

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
 Strada si profeguisca. A più d' un segno
 Io veggo, che a buon fin farà ridotta
 La strana impresa e il periglioso impegno :
 Che non a caso qui vedo condotta
 La gloria di Parigi e il fior più degno
 Delle nostre armi; e non a caso venne
 Costui con questo uccel dalle gran penne.

LX.

Ricominciano dunque il lor cammino:
 Ma perchè s'accostava omai la sera,
 Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
 Io non vorrei passar la notte intera
 Sotto qualche cipresso o qualche pino;
 Ma vorrei star con una bella Ostiera,
 Che ci trattasse bene a letto e a cena:
 Che son tre dì, che il cibo ho visto appena.

LXI.

E Ricciardetto: Affai, fratel, mi duole
 (Soggiunse) di sentirti in questo stato:
 Che qui, come tu vedi, orride e sole
 Campagne sono, e segno d'abitato
 Non si conosce. Ma più in alto vole
 Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
 S'egli scorge capanna od altro ostello:
 E il vecchio in alto volar feo l'augello.

LXII.

E dopo un'ora di cammino scarfa,
Abbassò il volo, e disse: S'io non sbaglio,
In una selva, che nel mezzo è arsa,
Ho visto un' ampio e nobile ferraglio
Di terra e sassi, e fa la sua comparsa.
Quivi all'entrare avrem forse travaglio:
Che d'un gran fosso è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter passare.

LXIII.

Andiam pur là (risposer tutti insieme)
Che in qualche modo salteremo il fosso.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Disse) ch'egli ha mille Demonj addosso.
E noi (disse Nalduccio) abbiamo speme
Di saltarlo a piè pari; e bene io posso
Dir questo, perchè ho fatto salti tali,
Che pareva che a' piedi avessi l'ali.

LXIV.

Così dicendo, ed allungando il passo,
Giunsero in breve al loco disegnato.
Largo e profondo è il fosso, e il muro è basso,
Nè compare persona in verun lato.
S'affaccia in fine un'uomo corto e grasso
Con un bicchiere ed un gran fiasco a lato:
Siede sul muro con le gambe fuori,
Saluta tutti, e col fiasco lavora.

LXV.

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
 E se ti piace, buttaci quà il fiasco:
 Che ancor' io vorrei bere un po' di vino.
 Ed egli: In questo errore io già non casco,
 Che son nimico d'ogni pellegrino;
 E via più volentieri i cani io pasco,
 Che i viandanti; e questo fossò appunto
 Fei, per istar da lor sempre disgiunto.

LXVI.

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma
 (Riprese) in breve ci darai la pena
 Di tanto oltraggio; ed avvilita e doma
 Sarà la tua superbia. Ora è di cena;
 Disse ridendo in Affricano idioma
 Il tristo Grasso; e in men che non balena
 Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
 Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

LXVII.

E quì cadde nel fossò, e fu stupore,
 Che l'uno e l'altro non si fracassasse.
 Ed il buon vecchio allor spinto da amore
 Fe, che nel fossò il suo falcone entrasse,
 Con speranza di trar Ricciardo fuore:
 Ma stretto in fondo era il gran fossò, e basse
 D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
 Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

LXVIII.

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente.
E il vecchio dice lor: Quì l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente.
Ed ecco il Graffo, che dal muro spia
Quel, ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

LXIX.

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar' il vecchio, oppur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che 'n mia custodia or guardo;
E quest'altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

LXX.

Ricciardo non risponde, e il vecchio tace;
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli; ma non vale audace
Spirto, nè forza per scioglier tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici, se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia, e con qual chiedo
Dite m'abbia confitto la Fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

LXXI.

Ma prima all' Isoletta di Tristano
 Andrete a liberar Despina bella.
 E in questo mentre il Graffiaccio con mano
 Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
 Onde Orlandino voltosi al germano:
 Perchè (gli disse) non montiamo in fella,
 E non cerchiamo di qualche strumento
 Da levare color di laggiù drento?

LXXII.

Non vedi tu, che nespole son quelle?
 Andiamo dunque per cammin diverso;
 E se non altro, facciamo di pelle
 Di tigri e lupi, per lungo e traverso
 Tagliate, delle forti funicelle
 Par trarli fuori: se no, veggio perfo
 L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
 E galoppar' pe' l bosco ambo ad un tratto.

LXXIII.

Errar' tutta la notte e il dì seguente;
 E non trovarò belve da ferire.
 Nalduccio il cammin suo prese a Ponente:
 Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
 Orlandino a Scirocco drittamente
 Incamminosse, e non trovò niente;
 Quando Nalduccio a se d'attorno ascolta
 Gente parlare entro una selva folta.

LXXIV.

Corre ferrato a loro , e ben ravvisa
In prima Malagigi , e poi Lirina ,
E il Re de' Cafri dalla sua divisa ;
Onde a loro piangendo s'avvicina ,
E grida : Amici , o vendichiamo uccisa
La nostra gloria , che al suo fin cammina ;
O liberianla dal misero stato ,
In cui l' ha posta di Ricciardo il fato .

LXXV.

Egli guari non è che'n un profondo
Fosso è caduto , in cui pur cadde ancora
Un vecchio , che volando va pe' l Mondo
Sopra un gran falco , che l' aria divora :
E intorno al fosso evvi un Grassaccio immondo ,
Che pietre sopra lor tira ad ogni ora .
Vi piombò dentro per voler saltarlo
Ricciardo , e il vecchio per volere aiutarlo .

LXXVI.

Che se v'è modo di là farli uscire ,
Impiegate le forze e il vostro ingegno ;
Perchè oggimai Ricciardo è il nostro Sire ;
E il loco , ove si trova , è troppo indegno
E di lui e di noi , a vero dire .
Apre Lirina il libro , e vede a un segno ,
Che v' era in mezzo , dipinto quel fosso ,
E l' uomo in sul murel piccolo e grosso .

LXXVII.

E tutta rallegrata : Prestamente
 Andianne (disse) al fosso , ove si stanno
 I due racchiusi : che se ben possente
 Egli è quel Grasso , e ci darebbe affanno ,
 Se gli andassimo contro apertamente ;
 Io spero a forza d' un gentile inganno
 Di cacciar lui nel fosso , e trar quegli altri ;
 Ma d' uopo è , che noi siamo accorti e scaltri .

LXXVIII.

Di vino egli è colui vago all' estremo ,
 E sol si fida d' una villanella ,
 Che glie ne porta un barile non scemo
 Ogni due giorni : e quando a lui giunge ella ,
 Allora poco più largo d' un remo
 Di là dal fosso un ponte egli arrandella ,
 Sopra il quale ella passa sola sola ,
 E presto sì , che sembra angel , che vola .

LXXIX.

Passato appena ha la fanciulla il ponte ,
 Ch' egli a se lo ritira ; e non lo riede
 A gittar , se non quando il dolce fonte
 A Bacco sacro presso il fin non vede .
 Questa fanciulla è di serena fronte
 E di begli occhi , ma di trista fede :
 E benchè quel Grassaccio al sommo l' ami ,
 E suo tesoro e sua vita la chiami ;

LXXX.

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo trincatore .
Pur per un giovinetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core ;
Ma il Grasso l' uno dall' altro disgiunse,
E lo tiene ferrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello .

LXXXI.

Il Grasso è un mago di prima portata ;
E tristi noi, se in guardia egli si mette !
Che chiude il fosso in meno d' una occhiata ,
E a' due prigioni dà l' ultime strette .
In quanto a me , se mi farà approvata
La cosa , e se da voi mi si permette ;
Andar sola vorrei in verso il mare ,
Di dove la fanciulla ha da passare .

LXXXII.

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l' amante ;
Cioè , che quando avrà bevuto bene
Il Grasso , e che vedrallo traballante ,
E che sbadiglia , e il sonno a lui sen' viene ;
Cenno ci dia con face sfavillante ,
Ed il ponte ci tiri , che leggiero
È per incanto : e poi altro non chero .

LXXXIII.

Voi altri quindi venite pian piano
 Inverso il fosso, e statevi nascosi;
 E quando che risplendere lontano
 Vedrete il lume, allora frettolosi
 Colà giungete. A me non pare strano
 Questo pensiero; e negli Dei pietosi
 Ho sperme, che la cosa avrà buon fine.
 Ma è tempo ormai, che al mare io m' avvicine.

LXXXIV.

Restan quelli nel bosco; ella si parte
 In verso il mare, e dopo qualche miglio
 Si ferma (che così mostrava l'arte)
 Sotto una pianta di color vermiglio,
 Che si ritrova solo in quella parte:
 Ed ecco comparir con lieto ciglio
 La villanella col barile in testa,
 Che pareva che andasse a qualche festa.

LXXXV.

Lirina allor per nome la saluta,
 Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
 A questa voce la giovin si muta,
 E la sua bella guancia porporina
 Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,
 Guarda la donna, e cosa alma e divina
 Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
 E come vera Dea l'adora e cole.

LXXXVI.

Lirina allor: Bellissima fanciulla,
Io quà venuta son per farti lieta.
Già la tua vita infino dalla culla
M'è nota: che non c'è cosa segreta
Per me nel Mondo. Or non tacermi nulla,
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel, che dirotti, s'egli è falso o vero;
Ma della tua schiettezza io non dispero.

LXXXVII.

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro,
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro;
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai 'l tuo martoro;
Del quale amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto.

LXXXVIII.

Tu temi lui per la sua gran virtude;
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude;
Io mostrerotti un bel sentiero aperto.
Nè fia che molto t'affatichi e fude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

LXXXIX.

Mentre Lirina sì favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita; qual cieco,
Ch'ode rissa e romori di brigate.
E l'altra segue: Ancor di più t'arredo
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noja:
Ch'io farò in modo, che ben presto ei muoja.

XC.

La giovinetta gode estremamente
Di quel parlar; ma ben non si assicura;
Ed ha timor, che il Grasso miscredente
Preso non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente:
Che faggia cosa è sempre aver paura,
Quando si tratta di vita e d'onore,
E ancor di roba di molto valore.

XCI.

Di sua temenza accortasi Lirina,
Dice: M' avveggo, perchè non rispondi;
Ma già faresti in estrema rovina:
Che di tua mente scorgo bene i fondi,
E veggio, come infin questa mattina
Mirar vorresti i ricciutelli e biondi
Capelli dell'amabile Lindoro,
E morto il Grasso per comun ristoro.

XCII.

Quì vinta la fanciulla, sospirando
Disse: Al vostro piacer, madonna, io sono.
Voi mostratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò, che debbo fare: a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina in affai basso tuono
Ed all'orecchio tutto quello disse,
Che far dovea, come ella si presisse.

XCIII.

Giunge la villanella al fosso, e fischia;
Ed il Grassaccio sul muro compare:
E lei vedendo, che il cor gli cincischia;
Il ponte getta e a se la fa passare.
Amor lo tira e il moscadello d'Ischia,
E non fa il briacon che più si fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami, una dice; e l'altro: Bei.

XCIV.

La scaltra giovinetta allora stura
Il barile; e l'odor sale alle stelle:
Ed il Grassaccio con somma bravura
L'alza a due mani, e: A tue sembianze belle
(Dicele) io sacro questa sboccatura:
E giù pe'l mento, e giù per le mascelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
Ed il furfante n'andava in guazzetto.

XCV.

Alfin la bocca dal cocchiume stacca;
Ma tiene in mano tuttavia il barile;
E lei guardando, Amore il cor gl'intacca;
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s'imbromia, e chi s'imbacca,
Sprezzando una sembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne sono.

XCVI.

Ma nel fesso il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più beber vino.
E la fanciulla: Grasso mio, non fare
(Riprese) io vo', che ne beviamo un tino
Quest'altra volta, ch'io ritorno al mare.
L'acqua è per l'uomo povero e meschino,
E non per te, che hai tanti e gran tesori,
Quanti n'abbiano insiem mille signori.

XCVII.

Eh bevi, Grasso mio: che non mi picco,
Se il vino più di me da te si stima;
Anzi il mio cor di gaudio si fa ricco,
Quanto più bevi, e de' pensier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco;
Perchè del volto allor ti sale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni tristizia.

XCVIII.

O fortunato allora chi t' ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese !
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella; là cittadi accese,
Qui Regi superati e gente molta .
In somma mie fatiche son ben spese ,
E non m'incresce punto del cammino ,
Se tanto ben m' arreca poi quel vino .

IC.

Ed il Grassaccio gongola a quel dire ,
Ed al barile torna a dar la scossa ;
E fu sì fatta, che l' ebbe a finire .
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa ,
Ed incomincia a cinguettare, e dire ,
E sbadigliare, e dormir su la grossa ;
E non aspetta d' entrar nel castello ;
Ma si sdraja così sul praticello .

C.

Corre al palagio allor la giovinetta ,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta .
Corre Lirina; e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta .
Lirina sale sul ponte pian piano ,
E di faccoccia al Grasso un libro toglie ,
Ed una chiave, ed un mazzo di foglie .

CI.

Indi trapassa nel castello, e quivi
 Tutto ricerca; ed una scala trova
 Fatta di seta, e lunga sì, che arrivi
 In fin del fosso, dove in dura prova
 Si stanno que' due miseri cattivi,
 Che aspettan, che dal Ciel soccorso piova
 Sopra di loro: e bene il Ciel cortese,
 I lor sospiri e le lor preci intese.

CII.

Prima però di tutto ella sprigiona
 Il giovane Lindoro, e a Serpellina
 Cortesemente e ridente lo dona;
 E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
 Ma non si desta, o punto lo frastuona
 La gran percossa, che quasi il rifina:
 Poi cala a basso la scala di seta,
 E al muro i capi attacca cheta cheta.

CIII.

Strana cosa fu questa, a dirla schietta,
 E a prima faccia non merita fede;
 Che salir possa su tale scaletta
 Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
 Ma date un po', che il Diavolo si metta
 Col saper suo, che assai l'umano eccede.
 A lavorare una scala di seta;
 Ecco che il vostro titubar s'accheta.

CIV.

Sale dunque Ricciardo, e il vecchio oppresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
È fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval, che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

CV.

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin, che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo, e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

CVI.

Lirina intanto legge, che le foglie,
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, ch'ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta; e appena toccan terra,
Che in un' attimo il fosso si rinferra.

CVII.

E fece nel ferrarsi un tale scoppio,
 Quando del Graffo si schiantò l'omento;
 Che sfordì tutti. E Serpellina: L'oppio
 Or più non grava quel pazzo istrumento
 (Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
 Or farà fuor di pieghe e fuor di stento.
 E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
 Ecco una vedovella in nero manto.

CVIII.

Ma il vedovile tuo durerà poco;
 Riprese quegli, e per mano la strinse,
 E fecer le lor nozze in festa e in gioco.
 Indi Ricciardo: Me (gridò) quà spinse
 Della mia donna l'amoroso foco;
 Di lei, cui di brutal pelle già cinse
 La crudel Maga, e tien da noi lontano
 Nell'Isola chiamata di Tristano.

CIX.

Là voglio andare; e voi meco verrete
 In quelle parti, se non v'è discaro.
 Disse Lindoro: Se accorciar volete
 La strada al Congo, un sentier dritto e raro
 V'insegnerò, per cui là giungerete
 Tra cinque giorni: e sommamente a caro
 Mi sia, s'io farò mai la vostra scorta.
 Ed egli: Andianne via per la più corta.

262 CANTO XXVIII.

CX.

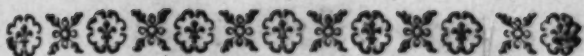
E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente,
Che urla d'affanno, e di morir desia.
Ma prendiam prima un poco di conforto;
Perchè mi sento rifinito morto.

Fine del Canto Vigessimottavo.



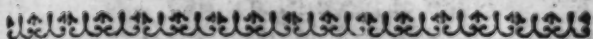


*Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battefmo dà la vita eterna*



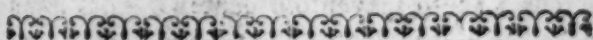
RICCIARDETTO.

CANTO VIGESIMONONO.



ARGOMENTO.

*Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto,
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col Battesimo dà la vita eterna
Al suocero infedel di Ricciardetto,
La Scozzese è salvata; e Masagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.*



I.

CAngiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga e si lamenti?
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti;
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso.

II.

Ma quando giunge la meschina al lido ,
 E le sembianze sue vede nel mare ;
 Di se stessa ha paura , e getta un grido ,
 E vassi presto presto ad inselvare :
 E ripensando al suo diletto e fido
 Ricciardo , si dà tutta a lagrimare :
 Che di più rivederlo omai dispera ,
 Entro quel loco trasmutata in fera ,

III.

Lo vuol chiamare ; e in cambio della voce
 Dà fuori un' acerbissimo ruggito ,
 Che sentito da tigre altra feroce
 Vienla a trovare , e le fa dolce invito
 Di scherzar seco , e cela l' ugnà atroce ,
 Che a' tori fa dar l' ultimo muggito ;
 E con l' acuto spaventoso dente
 Spesso la morde , e sempre dolcemente .

IV.

Ella sta ferma , e quel giocar le è duro :
 Ch'esser vorrebbe veramente uccisa .
 Finito il gioco , il fier gigante impuro
 (Da cui non va la misera divisa ,
 Quando il ciel fassi per la notte oscuro)
 Perchè non gli sparisca in qualche guisa ,
 D' oro le pone al collo una catena ,
 E seco nella torre se la mena ,

V.

In questo stato misero e crudele
 Stava l'afflitta povera Despina,
 Quando Ricciardo il suo amador fedele
 Venia volando su l'onda marina:
 Che vento amico gli empieva le vele.
 Secò è il Re Casro, ed è seco Lirina,
 E Malagigi, e i due cugini, ed anco
 Quei, che per lunga etade il crine ha bianco.

VI.

All'isoletta giunsero nell'ora,
 Che dire non si può notte nè giorno:
 Che dubbia luce le cose colora,
 Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno.
 Preso terreno da ciascuno allora,
 Disse Lirina a Ricciardetto adorno
 D'ogni virtude, e agli altri cavalieri
 Ciò, che per quella impresa era mestieri.

VII.

La tua Despina in tigre trasmutata
 Non si puote acquistar, che per valore;
 Nè ci vale virtù d'erba incantata;
 Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
 Ella di dente e di fiera ugnà armata
 Verratti sopra piena di furore,
 Non già per genio, ma per arte maga,
 Per cui contro di te s'infuria e indraga.

VIII.

E pagnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d'ardire ogni altro avanza.
Se questo ad atterrar farai bastante,
Conforme io n' ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante:
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

IX.

Ma di spogliarla di sì rea figura
Qui sarà tutta l'opra e la fatica:
Che devi trar dell'acqua pura pura,
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì, che nessun la misura,
E ch'all'intorno di spine s'implica;
Cotanta almen, quanta a lavar lei baste:
Nè so, s'altro vi sia, che a ciò contrastasse.

X.

Tutta ripongo la mia speme in Dio;
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov'è la tigre, e il gigantaccio rio;
Dice Ricciardo, e pe'l bosco cammina.
E giusto allor, che la torre s'aprio,
Ecco fuori il gigante, ecco Despina,
Che visto il Cavaliere arse di sdegno,
Ed a lui corre come strale al segno.

XI.

Nel tempo stesso l'orrido gigante
 Alza una strana e ben ferrata mazza,
 E gli si pone con ferocia innante;
 E di dietro la tigre l'imbarazza.
 Nalduccio allor pietoso nel sembiante
 Disse: Il gigante o la tigre l'ammazza:
 Che Ricciardo così non può durare,
 E ceder gli conviene a lungo andare.

XII.

Indi prende la tigre per la coda,
 Nè impugna l'arme per non farle male:
 Che l'armatura sua è tanto soda,
 Che non passolla di Morte lo strale.
 Il pensier del cugino Orlando loda;
 Ed egli pur, che ha di virtude uguale
 L'armatura, che il copre, e nulla teme,
 Venne a lottar con l'aspra tigre insieme.

XIII.

Or l'uno or l'altro in sul terreno stende
 La rigogliosa fera, e l'ugna e il dente
 Sopr'essi adopra; e mai nessuno offende.
 In questo mentre Ricciardo valente
 A dar la morte al suo nimico attende:
 E quei con la gran mazza ognor pon mente
 Come ferirlo, e come fracassarlo:
 E tempo omai parrebbeagli di farlo.

XIV.

Destro gli gira attorno Ricciardetto;
E in ciò l'ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d'intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L'affale; e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago, ch'abbia il popol Nero,
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s'apre la strada.

XV.

Muggia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor, che l'isola ne trema;
E a poco a poco va venendo meno,
In fin si muore, e spira l'aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema,
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d'affetto.

XVI.

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina;
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritornerratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabastrina.
Per te quà venni, e per te sol farei
Gito più oltre: che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

XVII.

O di sì fidi amanti aspra ventura,
 Che nel penfarvi solo mi spaventa!
 Di lui, che vede lei in tal figura,
 E di farle carezze non si attenda;
 Di lei, che teme con fargli paura,
 Che l' amorosa fiamma resti spenta:
 E quanto più si guardano fra loro,
 Tanto più si ricolman di martoro.

XVIII.

Lirina intanto è nella torre entrata;
 E vede come un corvo grande assai
 Legato se ne stava a una inferrata,
 E fra se disse: Ciò che farà mai?
 Indi una secchia d' oro oppur dorata
 Mira pendente, e che spargeva rai;
 Onde le venne subito nel cuore,
 L' acqua di trar dalla spelonca fuore.

XIX.

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
 E grida: Amici, andiamo unitamente
 A ritrovar quella spelonca vecchia,
 Dove sta l' acqua pura e rilucente.
 E tu (disse alla tigre) t'apparecchia
 In donna ritornar veracemente:
 E così detto, alla spelonca vassi
 Per aspra via, tutta di spini e sassi.

XX.

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia.
È larga la spelonca; e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammannisce Lirina,
Orlata d'una feta fina fina,

XXI.

E la tigre coprìr volea con quella;
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano,
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano;
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in fella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Casri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

XXII.

Benchè il fatiro corra, e corra tanto,
Che il cervo e il capriol si lasci indreto;
Pur si vede egli, che ha Ricciardo accanto;
Onde lascia la tigre, ed indiscreto
Gli vibra un dardo, con cui si diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto;
Che fece un salto: ma non fe il secondo:
Che Ricciardetto lo levò dal Mondo.

XXIII.

Appresso scende il miser dal destriero :
 Che la piaga gli duole ; e la pietosa
 Tigre lo guarda , e vorrebbe il cimiero
 Sciorgli , e curar la piaga fangiunosa ,
 Che ha nella gola : e fu gran forte in vero ,
 Che non fosse ferita perigliosa .
 Intanto giunse della Cafria il Sire ,
 Che lo dislaccia e cerca di guarire .

XXIV.

In questo mentre il corvo piena in cima
 D'acqua portata avea la secchia d'oro :
 E Lirina legollo come prima ;
 E a ricercar Ricciardo pronti foro ;
 E lo trovaro fuori d'ogni stima
 Disteso al suolo , e pieno di martero :
 Ma con certa erba lo toccò Lirina ;
 Che restò sano la stessa mattina .

XXV.

Indi, distende su la tigre il velo ,
 Talchè nulla di lei fuora compare ;
 E l'onda chiara e fresca come il gelo
 Sopra le versa , e la fa ben bagnare .
 Ed ecco fuggir via l'orrido pelo ,
 E l'ugna e i denti ; ed ecco ritornare
 Despina al suo bellissimo sembiante ,
 E farne mostra al suo fedele amante .

XXVI.

Per quanto io scorra gli accidenti umani,
Cosa simil non so trovare in loro:
Ond'è che tutti mi riescon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i pensieri strani,
Per dimostrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,
Che sentì ciascheduno in quel momento.

XXVII.

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì casti e generosi amanti?
Con bocche aperte e spalancate ciglia
Si stavano guardando ne' sembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con sospir tronchi e parole tremanti
In fin Despina a lui disse: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più desio.

XXVIII.

E sol bramo da te, ch' al Nume vero,
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e spero,
Quando che Morte la vita m' involi,
Ch' egli mi chiami al suo celeste impero,
Dove i Cristiani andar possono soli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime sul petto.

XXIX.

E ripieno d'insolita allegrezza,
 L'abbraccia, ed il battesimo le promette.
 Quindi un'abito bel nuovo di pezza
 Trae fuor Lirina dalle sue bolgette;
 E bacia la compagna, e l'accarezza,
 E feco dietro un'albero si mette,
 E la riveste da capo alle piante;
 Indi ritorna ai cavalieri innante.

XXX.

Ed ella pure il battesimo richiede,
 E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
 Talchè Ricciardo pien di santa Fede
 Ponfi in ginocchio, e il Re verace adora,
 E lo ringrazia di tanta mercede.
 Ma quando al secchio pon la mano, allora
 Ecco dal Ciel che una gran luce scende,
 Che fu loro e fu l'isola risplende.

XXXI.

E giù calar per l'acceso sentiero
 Veggono Carlo, ed il famoso Orlando,
 E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
 Le destre lor più non stringevan brando,
 Ma belle palme; e in vece di cimiero
 Avean corone; e stavano cantando
 Inni di lode al sommo eterno Sire;
 Quando chetarsi, e Pier si pose a dire:

XXXII.

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha qui mandati, e vuol, che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio.
Ciò detto, il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle, e tutti benedìo.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlo Mano
Guardar' ciascuno dolcemente in viso,
E ritornar' con Pietro in Paradiso.

XXXIII.

Or mentre questi di foco celeste
Avvampan tutti, Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste;
E pensa molte cose, e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente:
E corre al mare, e alla nave dà foco,
E pone un'aspro incendio in ogni loco.

XXXIV.

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com'ella possa, al cavaliere invito.
L'orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'isola tutta: e del despitto
Di Melena s'accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

XXXV.

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto,
 E quindi al Congo giunse quella sera;
 E preso molto vino e buon biscotto,
 Fece allestir ben presto una galera,
 Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
 (Che il mar turbato avea la fata nera,
 O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
 Perchè nessuno mi faccia un processo.)

XXXVI.

Finito il fuoco, inverso alla marina
 Scendean gli sposi; e nel cammino intanto
 Ricciardo le dicea, come Regina
 Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
 E la gloria più illustre di Despina
 Ella è, Signor (dicea) lo starti accanto.
 Questo solo da me viepiù s'apprezza,
 Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

XXXVII.

E il Casro Re, che tacito e pensoso
 Era stato con essi insino allora:
 Figli (disse con volto rugiadoso
 Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora,
 Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
 E d'un gran dubbio mi ha cacciato fuori;
 Perchè m'è ritornato alla memoria
 Quel, che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

XXXVIII.

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il fogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato asilo
Del suo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il bellissimo profilo
Per mercè di poc'acqua; alfin conforme
Il fogno esser le cose succedute,
Dio ringraziando e sua somma virtute.

XXXIX.

In così dire, alla marina sponda
Giunsero, e sopra l'arenosa spiaggia
S'adagiato; quand'ecco uscìr dell'onda
Una fanciulla, che il suo viso oltraggia
Ed iscarmiglia la sua chioma bionda;
A cui Despina, qual sorte le accaggia,
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni speranza di rimedio è fuore.

XL.

In questi mari sì romiti e strani
Son già tre anni, che dannata io sono
A star con l'orche e coi marini cani,
Ch'ho sempre appresso: e se mai m'abbandono
A qualche nave, e distendo le mani
Per via fuggire, e con dolente suono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Tristo è chi mi soccorre e vuol trar fuora.

XLI.

Che di sopra, e di sotto, e per li fianchi
 Urtan così quel povero naviglio
 Gli orrendi mostri; che forza è si sfianchi
 E si sconquassi: ed essi poi di piglio
 Danno ai meschini per timor già bianchi,
 E di lor sangue fanno il mar vermiglio:
 Onde per la pietà, che d'altri io sento,
 Non cerco più ristoro al mio tormento.

XLII.

E mentre si dicea, le brutte tesse
 Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri.
 A lei disse Ricciardo: Non credeste,
 Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
 Pietade indarno a vostro pro si destè.
 Son pesci alfin questi custodi vostri:
 E queste lance e queste spade avranno
 Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

XLIII.

Quindi rivolto alla diletta sposa:
 Torna (le disse) con Lirina in alto,
 Acciocchè qualche fera mostruosa
 Non ti dia d'improvviso alcuno assalto.
 E perchè veggio tutta vergognosa
 La verginella sgomentarsi al salto;
 Le dia Lirina onde coprirsi, e poi
 Possa venire arditamente a noi.

XLIV.

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misefi a fasciare
Sue membra, che il candor vincean del giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s'avventa.

XLV.

E nello stesso tempo con le lance
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pance
Si arrenano: che l'acqua non arriva
A ricoprirle; e le tremende guancie
Battono insieme; e lei, che veggon viva,
Vorrebbero sbranare; e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi.

XLVI.

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l'audacia, e l'aspro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri saltar nell'isola repente,
Ed ora l'uno or l'altro cavaliere
Investire, e sprezzare asta pungente;
Altri correre appresso alla donzella,
Che fugge, e i Numi in suo soccorso appella,

XLVII.

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
 N' han morti tanti, che ciascun diria:
 Spenta è la razza de' cani marini;
 Ma cresce sempre la crudel genia.
 Or perchè tal tempesta si declini
 Da loro, prendon del colle la via;
 E se ben dietro quelle bestie egli hanno,
 Sen lente al corso, e poco mal lor fanno.

XLVIII.

Perchè con tutto che i marini cani
 Viver possano ancor dell' acqua fuore;
 Han sol due piedi, o vogliam dir due mani:
 E di quel tanto orribile vigore,
 Di cui son colmi ne' liquidi piani,
 In terra ne son scarfi: onde in poche ore
 Giunser del colle i cavalieri in cima;
 E quelli quasi stavan dove prima.

IL.

E trovar' un palagio, allora allora
 Da Malagigi fatto per incanto:
 E subito a incontrarli uscìro fuora
 Le belle donne con letizia e canto;
 Sebbene lieta affatto non ancora
 Era Despina, e avea di fresco pianto
 Dal gran timor, che le ingombrava il petto
 Per li cimenti del suo Ricciardetto.

L.

Nè stette molto a quivi comparire
Il vecchio fu l'uccel dalle gran penne;
E disse, come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverso tenne
Cammino il legno, ch'egli se venire;
E che dietro uno scoglio lo ritenne
Lontano da quell'isola gran tratto,
Acciò da' mostri non fosse disfatto.

LI.

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer festa;
E intorno intorno a una mensa affettati,
Le fer comune ed amica richiesta
Di narrar loro i suoi casi passati.
E la fanciulla cortese e modesta
La bianca mano alla fronte si pose,
E fece il volto di color di rose.

LII.

Quindi dato un lunghissimo sospiro:
Dirò, giacchè volete, i casi miei:
Ch'è ben ragion, che se per voi respiro
L'aria di libertà, che pria perdei,
Nè più sto in mar, nè più que' mostri io miro;
Che a voi, che foste i tutelari Dei
Di queste membra abbandonate e sole,
Mi mostri grata almeno di parole.

LIII.

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona,
 Che del gran fiume Dea in riva è posta,
 Mi diè i natali. Qual di loro suona
 Fama tra noi, s'io taccio a bella posta,
 Non vi spiaccia: più libero ragiona
 Chi sua condizion crede nascosta.
 Sol vi basti saper, che pochi uguali
 Riconosce la Scozia a' miei natali.

LIV.

La mia casa piantata in riva ella era
 All'ampio fiume, che nel mar si perde:
 Ed io, fosse mattina o fosse fera,
 Vaga del cielo aperto, e del bel verde
 Della campagna e di quella riviera
 (Massime allor che il Sol sface e disperde
 Tutte le cose) ad un balcon, che stava
 Quasi su l'acque, ogni momento andava.

LV.

In questo mentre un gran Signor d'Irlanda
 (Anzi per dirla schietta il Regio figlio)
 Al padre mio ricche imbasciate manda,
 Che vuolmi in moglie: e quel, fatto consiglio,
 Contenti al Prencipe i legati rimanda;
 Ed io gl'invio con essi uno smaniglio
 Di fede in pegno e di tenace amore,
 E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

LVI.

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze:
E sì tenero amore era fra noi;
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido Fato! (a Ricciardetto disse,
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)

LVII.

Fermato il tempo egli era al fin del mese,
Del dolce mese, che vien detto Aprile,
Ch'io feco andar doveva al suo paese;
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggio un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

LVIII.

Per l'insolita cosa io fuggir volli;
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua ferezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

LIX.

Immortale non sono: che terrena
 È la mia madre, illustre donna e chiara,
 Che pure anch'essa le tempeste affrena.
 Deh vieni meco, e del tuo amore avara
 Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
 Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
 Onda del mar di rare cose e belle,
 Che l'oro è vile in paragon di quelle.

LX.

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
 Folgoreggiar di luminose squame;
 M'hai da fuggir, come faresti un'orso.
 Di questa veste per saggio dettame
 Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
 E di questo durissimo corame
 E Dori, e Galatea, e Tetide anco
 Si veston, benchè il corpo abbian sì bianco.

LXI.

Oh se vedessi come chiaro splende
 Il bel palagio del padre Nettuno,
 E quanto s'alza, e quanto si distende!
 Quivi l'aere non mai vedessi bruno:
 Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
 E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
 E dove il Sol discende e si trattiene,
 Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

LXII.

Molti anni son, che del tuo amore avvampo,
E a dirti il mio dolor forza non ebbi;
Ma or che sento, ch' altri viene in campo,
E vuolti in sposa; al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor quà venni: e se t' increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la Morte, e te console.

LXIII.

E qui si tacque lo squammoso amante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d' altri, e in vano si procura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiora,
Ch' abbandoni il mio sposo, e segua lui,
Che m' ama molto più degli occhi sui.

LXIV.

E quindi all' improvviso ecco che appare
Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa Dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l' altra tiene in atto di sferzare:
E quindi de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte
Lor vuote conche luminose e storte.

LXV.

E dolce mi saluta, e mi lusinga
 A consolare il giovine amoroso;
 E ch'io non tema già d'andar raminga
 Per l'ampio mar turbato e procelloso:
 Che per quanto si scriva o si dipinga
 Di sua fierezza e natural crucciofo,
 Tutto è bugia: che in fondo a' flutti suoi
 V'è più beltà, che non ha il suol fra noi.

LXVI.

E mi narra le feste e i giorni lieti,
 Che si passan laggiuso; e mi fa core
 A penetrare dentro i suoi secreti.
 Ma io, tra lo spavento e tra l'amore,
 Ch'ho pe'l Prence d'Irlanda; che s'acqueti
 Al suo destin lo prego; e faccio onore
 Quanto posso alla Dea; e riverente
 Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

LXVII.

Di che s'afflisse tanto il meschinello;
 Che poco dopo si diede la morte,
 Ma non so come; so ben, che per quello
 Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
 E fessi il mar sì tempestoso e fello;
 Che in quel dì mille navi furo assortite;
 E s'udì per ciascun lido Britanno
 Della sua madre il disperato affanno.

LXVIII.

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggieri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa; e dentro a' miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a' cavalieri,
Qual' ella sia, la mia bellezza piacque;
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

LXIX.

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del Ciel grazia inumana,
Che se' degli occhi universal tormento,
E fai la donna, ove tu piovi, o infana
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora, che sono,
Donne, con voi, a cui diè il Ciel tal dono.

LXX.

Frattanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d'Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto.
Aberdona risplende in ogni banda;
E dolce canto a cetera congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul Real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

LXXI.

Era tranquillo il mare, e il ciel sereno,
 E un'aura dolce respirava intorno;
 E di felici augurj il cor ripieno,
 Io benediva il fortunato giorno;
 Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno,
 E nere l'onde mi si alzarò intorno:
 Ed ecco un flutto, che mi tragge in mare,
 Senza che alcun mi possa o sappia aiutare.

LXXII.

Io mi credetti di morire, e priva
 Restai de' sensi per la gran paura;
 Quando apro gli occhi, e veggo, che son viva,
 E mi ritrovo in un'ampia pianura,
 Che dove alberi avea, dove fioriva,
 E varj augelli di nuova figura
 Stavan cantando; ed indurato in gelo
 Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

LXXIII.

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
 Folgoreggiava, e l'aria era più pura;
 Quando a me viene una donzella in fretta,
 Acerba in viso, dispettosa, e dura;
 E ch'io la segua, altera mi precetta.
 Ed io per lo stupor, per la paura,
 Non so che dirmi, e tacita la segò,
 E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

LXXIV.

In un gran bosco di neri cipressi
 Sono condotta; e di cristallo un'urna
 Veggo tra loro, e torchi gialli e spessi
 Ardervi intorno, e bruna e taciturna
 Starfi una donna coi crini dimeffi,
 Ed asciugarsi con la mano eburna
 Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
 Seco formare un misero lamento.

LXXV.

Io giunsi appena; che la donna bruna,
 E tutte l'altre mi vennero addosso,
 E delle vesti mie di lor ciascuna
 Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
 Ma fuora non mandai voce veruna,
 E cercava coprirmi a più non posso:
 Che cosa mi pareva acerba e cruda
 Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

LXXVI.

Quindi a piè di quell'urna strascinata
 Da loro io son co' biondi miei capelli,
 E leggo in essa tutta registrata
 La dura storia di noi meschinelli;
 Di lui, che si morì; di me, che ingrata
 Morte gli diedi, e tormenti aspri e felli:
 E per pietà del suo caso sì rio
 (Non lo posso negar) pianfi ancor'io.

LXXVII.

La bruna donna, che sua madre ell'era,
 Visto il mio pianto, si fe meno acerba,
 E disse: Tu se' fatta troppo a sera
 Dolce e pietosa, o giovine superba.
 Perchè fosti sì folle e sì leggiera
 A disprezzarlo? Ma per te si serba
 Pena condegna al crudo tuo fallire;
 Che forse il meglio ti faria morire.

LXXVIII.

Ciò detto, un'aura dolce a poco a poco
 Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
 Ed ella in suono minaccioso e fioco
 Proteo a se fece e i mostri suoi chiamare,
 Che vennero in un'attimo in quel loco.
 Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare
 Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio,
 Ch'erri per l'Ocean di scoglio in scoglio.

LXXIX.

E a te giuro pe'l sacro aspro tridente,
 Che se per forte a terra fuggirassi,
 Nettuno pregherò, che di repente
 Le foche e l'orche tue trasmuti in sassi,
 E tu senz'esse te ne stia dolente.
 E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
 Disse sdegnosa: Infin che viverai,
 Raminga e sola per lo mare andrai.

LXXX.

Indi disparve ; ed io le ondose vie
A correr presi del vasto Oceano ,
Sola piangendo le miserie mie :
E il fier custode mio così lontano
Guidommi , e non fo , come in questo die
Lasciato m'abbia : e ciò ben parmi strano ;
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L'ha reso oggi più tardo e neghittoso .

LXXXI.

Nulladimeno per la sua tristizia
È da temersi molto ; e non vorrei ,
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei .
Di mutarsi in più forme egli ha perizia ;
E in men d' un' ora in cinque fogge e in sei
L'ho visto tramutare ; onde ho paura ,
Che non m' inganni sotto altra figura .

LXXXII.

Bandisci pur dal cor , bella fanciulla ,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla ;
E ritornati in Francia , ti prometto
Là ricondurti , dove avesti culla .
Quindi cenaro , e se n' andaro a letto
Con pensier d' imbarcarsi il dì vegnente ,
Quando che fosse il mar queto e clemente .

LXXXIII.

Le tre donzelle riposaro insieme:
 Che sol dentro Parigi son fermate
 Le nozze di Despina; e sebben geme
 Ricciardo per vederle prolungate;
 Pur perchè nulla si detragga o sceme
 Della sua donna alla rara onestate,
 Vuol che veda Parigi e il Mondo intero
 Quanto fu il loro amor casto e sincero.

LXXXIV.

Venuto il giorno, in sul falcon fallo
 Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
 Il grande augello; e di rabbioso e rio,
 Ch'era la notte, lo trovò cortese:
 E vide come tutto s'impietrì
 Dell'orche il gregge; e sopra esse discese,
 Che tenevan le teste in su la sponda,
 E il rimanente coperto dall'onda.

LXXXV.

Quindi ripreso il volo, a dirittura
 Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
 E poi torna nell'isola, e procura
 Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
 Tornino omai: e intanto s'assicura
 Con l'arte sua, che il mar non farà infido;
 E vede ancor, che Proteo disperato
 Alle Carpazie piagge era tornato.

LXXXVI.

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù dassi a remare;
E dopo un lungo e placido cammino
Già possono la terra rimirare.
Già passato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già sono in Angola,
Ove posaro quella notte sola.

LXXXVII.

Il dì vegnente poi drizza la prora
Al Capo Lopo, e trapassano il segno
Equinoziale, e in ver' l'Isola Gora
Fanno il viaggio: che rader col legno
Non voglion la Guinea, che fin d'allora
Di gente infame era l'asilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre passato,
Vider di Spagna i lidi al destro lato.

LXXXVIII.

Valicarón lo stretto, e in Gibilterra
Si fermar' qualche giorno; e Malagigi
Pregano intanto, che andasse per terra,
Di lor venuta ad avvisar Parigi:
Ed egli col suo libro, che non erra,
Fa venir pronto a tutti i suoi servigj,
Non so donde, un cavallo, che tramonta,
E di gran lunga il vento anche formonta.

LXXXIX.

Partito Malagigi, inver' Marfiglia
 Navigaro essi; e Almeria e Catalogna
 Lasciarfi indietro in un batter di ciglia:
 Ma il golfo Narbonefe, che svergogna
 Spesso i nocchieri, e in alto li scompiglia,
 Non vollero tentare; e: Non bisogna
 (Disse Ricciardo) avventurarsi troppo:
 Che ogni felicità sempre ha 'l suo intoppo.

XC.

A Rossiglione dunque si fermaro,
 E congedaro il legno; ed a' nocchieri
 Dato quant'essi vollen di danaro,
 Verso Narbona prefer' i sentieri;
 Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
 Nome i famosi e nobili guerrieri;
 Sebben di Ricciardetto la persona
 Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

XCI.

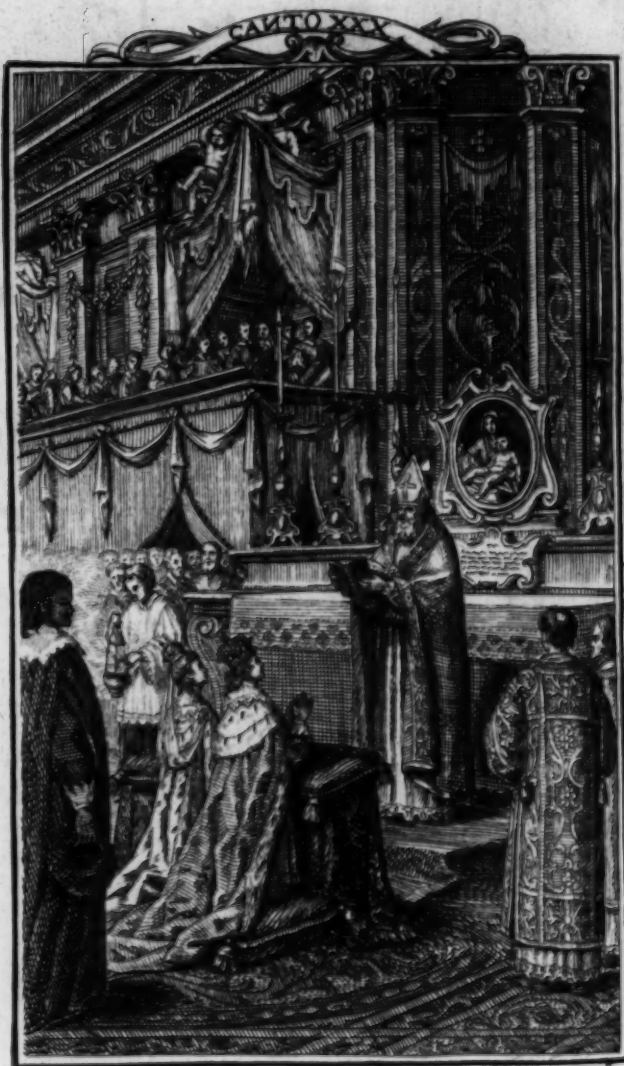
Ma quì conviemmi riposare, e intanto
 Por nuove corde alla mia stanca lira,
 E pregar delle Muse il coro santo,
 Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
 Voglia destare, acciò in quest'altro Canto
 La fiacca mente, che quasi delira,
 Prenda nuovo vigore e nuova lena,
 E sia di belle immagini ripiena.

XCII.

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, donne, di mie rime il suono;
Non mi siate nell'ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono:
Che se mai di piacervi unqua pretesi;
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto;
Che da più d'una farò benedetto.

Fine del Canto Vigessimono.





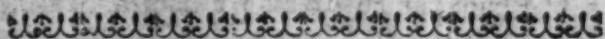
Ioan. L. ap. inv. et scul. Libur. 1760

*Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:*



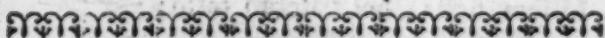
RICCIARDETTO.

CANTO TRIGESIMO.



ARGOMENTO.

*Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla Strega in gran periglio.
Per liberarli da' crudeli agguati,
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio.
Tornan gli sposi alla città dolente;
E finisce ogni cosa allegramente.*



I.

Non così donna dopo lungo stento,
Partorito ch'ella ha, si rasserena;
Come io, dato a quest'opra compimento,
Ho d'allegrezza l'anima ripiena.
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n'ho gran pena;
Ma tal quale si sia, or ch'è finita,
Per questo capo almanco m'è gradita.

II.

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Ch' il buon' amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa apposta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco,
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

III.

Che se per forte andasse in certe mani,
Che so ben' io; oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian; qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però, s' io ti racchiudo e ti fuggello,
Misera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

IV.

Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla ferrata cella;
E ricoperta d' un bell' aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella:
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi e l' onda dell' oblio;
Chi sa, che teco allor non forga anch' io?

V.

Ma del pien di caligine profonda
 Ampio futuro, e solo aperto al Fato,
 Figlia, più non si parli. Aura seconda
 Tace or per noi, e il mar troppo è turbato:
 E chi s'arrischia a navigar, si affonda:
 Che appar torvo Orione in ogni lato;
 E a' grandi ingegni Castore e Polluce
 Non danno, come pria, conforto e luce.

VI.

Però statti nascosta, e statti cheta,
 E ti ristora col pubblico danno
 D'ogni illustre orator, d'ogni poeta:
 E non ti prenda mai verun' affanno,
 Se vedi grassa l'ignoranza, e lieta,
 E andar vestita di purpureo panno;
 Perchè oggidì l'iniqua all'uom dà legge,
 E il Mondo, come vuol, governa e regge.

VII.

Che dissi? Ah spiega omai più lieta fronte,
 Povera figlia, e miglior forte spera:
 Che se non sbaglio, son vicine e pronte
 Del Ciel le grazie. D'Arno la riviera
 Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
 Che la presente età villana e fera
 T'ha fatto; e sol mercè del gran *Corfino*
 Fia che si muti il tuo crudel destino.

VIII.

Egli non sol t'accoglierà benigno,
Benchè vestito del Papale ammanto,
Ma custodita nel suo regio scrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto:
Nè l'invidia col suo sguardo maligno
Ti forzerà, come se prima, al pianto;
Anzi essa si morrà d'ira e dolore,
In veder, ch'egli t'abbia in tanto onore.

IX.

O te felice allor, quanto or meschina,
E vie più quand'ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Despina,
E di Ricciardo, e del fatale specchio,
E d'Orlando, che pazzo si tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i casi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo scherzo accolto.

X.

S'è pur veduto alfine il gran momento,
Che di Pietro lasciò vuota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il Mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

XI.

Le frodi, le ingiustizie, e l'ignoranza,
Ch'ebbero in mano il fren del Mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla giustizia, e al vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

XII.

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
Della lor bella luce adoreranno;
E questa età, che prima fu sì brutta,
Brameran quei, che dopo noi verranno.
Deh se prego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno;
O il buon *Clemente* non perisca mai,
O se deve perir, sia tardi assai.

XIII.

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine;
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo; e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
L'onde più riottose apre e disperde.

XIV.

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Si rapido portossi nel sentiero;
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nemmen se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già vi ho detto cento volte,
Fa il Diavol presto delle miglia molte.

XV.

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina;
Che a se d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso: che ognun s'indovina,
Che nuove ei porti dell'illustre erede
Della corona, e della sua Despina:
E udito come egli era in Francia entrato,
Ne fecero gran festa in ogni lato.

XVI.

Che tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte l'osterie,
Andavan pe' l'piacer quasi impazziti.
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

XVII.

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
 Per li collegj facevan tra loro
 Commedie, sinfonie, pranzi, e giochetti;
 E lasciata la pompa ed il decoro,
 Le donne illustri e i cavalieri eletti
 Disceser nelle piazze, e tra coloro
 Di bassa riga allegri si mischiaro,
 E con essi lietissimi ballaro.

XVIII.

Là sentivi cantare all'improvviso
 Uno straccione, e rispondergli un' Oste;
 Quegli lodando di Despina il viso,
 E le tante bellezze sue nascoste,
 E questi più d'un mostro vinto e ucciso
 Dal buon Ricciardo: e vicine e discoste
 Le genti applauder tutte a piene bocche
 Ai versi strani, ed alle rime sciocche.

XIX.

Quà gridar viva, e benedir la fida
 E bella coppia; e in somma in ogni loco
 A briglia sciolta e senza alcuna guida
 Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco:
 Ed eran tante le festive grida
 Del popol; che alla fin divenne roco;
 E facea sua letizia manifesta
 Colle mani, co' piedi, e con la testa.

XX.

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirsi domestico naviglio,
Dopo lungo gridare e lunghi viva
Di consorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi, giacchè non arriva
Più oltre il suono, ragionarfi a ciglio,
E dimostrar lor voce e lor pensieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

XXI.

Raduna intanto il sagace Ulivieri
Il pubblico Consiglio; e in ogni banda
Invia del Mondo staffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feste, che due interi
Mesi denno durare: e una ghirlanda
Darassi al vincitor di prezzo tale,
Che un Regno o poco meno al certo vale.

XXII.

Ed egli sopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il Signor suo novello.
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra destrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
Infra gli orecchi, ed han la sella, ed hanno
D'oro le staffe, e nobil mostra fanno.

XXIII.

La bella Argea e la gentil Corese,
 Con l'altre dame del sangue Reale,
 Fecero tante e così grosse spese
 In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale;
 Che Francia tutta non ne fa in un mese.
 Ma esse avevan ricco capitale,
 E non facevan come molte fanno,
 Che per ornarsi un dì, stentano un'anno.

XXIV.

Di cavalli fellati sono piene
 E piazze, e strade, e vicoli, e chiasfetti;
 E per la via, che da Lion si viene,
 Son tanti cocchj, svimeri, e sterzetti;
 Che sembra che del mar passin le arene:
 E d'alme donne e cavalieri eletti
 Copia sì grande sbocca dalla porta;
 Che meno fiori Primavera apporta.

XXV.

In una di mirabile lavoro
 Vaga berlina va la coppia bella,
 Dico Argea e Corese; e dopo loro
 Del morto Astolfo ne vien la sorella;
 Quindi la Bianca co' capelli d'oro
 D'Orlando la nipote, e Chiariella
 La madre di Nalduccio in trono adorno,
 Che il vedovile tralasciò quel giorno.

XXVI.

In somma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uscir' fuor le belle dame.
E lieto il villanel da i campi porta
E quinci e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna, che conforta,
E dolci frutti attaccati alle rame:
E mille forosette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

XXVII.

Di già passato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia sciolta
Verso Parigi: e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea:
Ed ecco omai, che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che stavvi affiso,
E a lei si porta con sereno viso,

XXVIII.

E dice: In breve avrete il vostro Sire,
Che a noi ne viene come strale a segno;
Tanta è la voglia sua e il suo desire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello stesso dire,
Che a se veggion venir senza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va presso a Despina, il suo diletto.

XXIX.

Penſi ciaſcuno quel , che più gli aggrada ,
 Per capir l' allegrezza di coſtoro :
 Che a dirla con parole non c' è ſtrada ,
 Ed il tempo ſi getta ed il lavoro .
 Unico figlio da ſtrania contrada ,
 Per cui la madre ſua fu in gran martoro ,
 Potrebbe in qualche modo colorire
 Col ſuo ritorno quel , ch'io vorrei dire.

XXX.

E ſtatofi con loro un tempo breve ,
 Entra in Parigi , e vi ſi ſuona a feſta ;
 E lieto ciaſcheduno lo riceve .
 I curvi vecchi con la bianca teſta ,
 E con la barba candida qual neve ,
 Fanno la lor letizia manifeſta
 Col dolce lagrimare , e col far preghi ,
 Che Morte un sì bel nodo unqua non ſleggi .

XXXI.

L' Arciveſcovo in mezzo a tutto il clero
 L'incontra e lo conduce alla gran chieſa ,
 Dov' egli con cuor' umile e ſincero
 Pregò Diò con la faccia al ſuol proſteſa ,
 Chiedendo a lui per così vaſto Impero
 Sommo valore , e volontade acceſa
 Di piacergli in ogni opra , in ogni detto ,
 E chiara luce al cieco ſuo intelletto .

XXXII.

Indi portossi al palazzo Reale,
E fe bandire per il dì venturo,
Che sposar vuol l'amante sua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì tosto le sue candide ale
Mostra l'Aurora tra il chiaro e l'oscuro;
Che s'alza e corre dalla sua diletta,
Ed alla chiesa a seco gir l'affretta.

XXXIII.

Ogni dāma si studia ad esser presta,
E tralascia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in su la testa,
I vezzi, gli smanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi si vestirauno a festa,
E faran lor comparsa tra le genti;
Ma in su quell'ora ed in quel parapiglia
Ciascuna, come può, s'orna e s'abbiglia.

XXXIV.

L'Arcivescovo appena e i Sacerdoti
Furo a tempo di porfi i sacri arredi;
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte, come fanno i voti:
Nè vollero feder su l'auree sedi:
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

XXXV.

E dette lor quattro sentenze corte,
 Il Prelato richiese Ricciardetto,
 Se voleva Despina per consorte:
 E disse un sì tanto sonoro e schietto,
 Che del tempio s'udi fuor delle porte.
 Indi fatto il medesimo progetto
 Alla fanciulla, con voce sommessa
 Di sì pur disse: e cominciò la Messa.

XXXVI.

E ricevuto l'innocente Agnello,
 E consumati tutti i sacri riti,
 Che fansi in chiesa, ritornar' bel bello
 Al palazzo Reale: e gl' infiniti
 Uomini e donne allo sposo novello
 Ed alla sposa con motti graditi
 Givan facendo augurj di verace
 Stabil fortuna, e di perpetua pace.

XXXVII.

Io qui tralasciò le sinfonie,
 E i dolci canti, e le altrettante cose,
 Che soglion farsi in simili allegrie:
 Nè dirò quello, che fanno alle spose
 I giovani mariti entro a quel die;
 E come quelle fan le vergognose,
 E fanno vista d'andare alla morte,
 E la madre ci vuol, che le conforte.

XXXVIII.

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse.
Natura i cuori del fesso più bello;
Perchè quel sol, che tanto braman'esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

XXXIX.

E nulla pur dirò del gran banchetto:
Che queste cose, io sono di parere,
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto;
Cioè, che sien cagion di dispiacere:
Che a dirla giusta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere,
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarfi l'appetito.

XL.

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n' andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti:
E venne un tuono tal su la mancina;
Che nel più bello disturbò Despina.

XLI.

Tutto quel giorno e quella notte intera
 Si stetter chiusi; e ben ragion ne avieno.
 Or mentre in piacer fommo e in pace vera
 Posa l'uno dell'altra sul bel seno;
 Ecco venir l'iniqua Fata nera
 Entro Parigi su bel palafreno,
 Vestita da mercante oltramarino,
 Con lunga barba ed abito turchino.

XLII.

E fa di notte da' suoi messi Stigj
 Incatenare dentro al proprio letto
 L'addormentato vecchio Malagigi:
 Ch'è di forza minore il suo solletto:
 E così preso, fuora di Parigi
 Lo manda in meno ancor. che non l'ho detto.
 Vicino al Nilo dentro un castel forte,
 Dove non son finestre, e non son porte.

XLIII.

Poi con gli sposi volle far lo stesso;
 Ma non potè: che l'Angelo di Dio
 Ad ambidue si stava ognor da presso;
 Onde altra frode ed altro inganno ordio,
 Di cui vi accorgerete adesso adesso:
 E acciocchè si compisca il suo desso,
 L'empia a Lirina di nascosto fura
 Di faccoccia ogn'involto, ogni scrittura.

XLIV.

Per il seguente giorno esce una grida,
Che vogliono gli sposi ire a Versaglie
A farvi caccia; e qualunque si fida
Di star bene a cavallo, e dritto scaglie
O lancia, o dardo, od altra arme, che ancida;
Colà s'invii, e presso alle boscaglie
Attenda il Rege. E di veltri e mastini
Già più di mille sono in que' confini.

XLV.

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s'allegra, e mette sottosopra
Dalla cantina per fino al soffitto
La casa a cercar' armi; e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoso e invitto,
Nè vergognoso a lui manchi nell'opra:
E la madre per ogni ripostiglio
Cerca di nastri ad abbellir suo figlio.

XLVI.

La sera a mensa non rifina il vecchio
A dar consigli, a dare avvertimenti:
Lascia, che preso sia ben nell'orecchio
Il fiero porco, e che il mastin l'addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fà che ti presenti
Sempre per fianco; e lo stocco pungente
Giragli tra le spalle lentamente.

XLVII.

E appresso narra le molte avventure,
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era scarico d'anni, e più di cure.
E il figlio badar mostra a quel, che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure;
Ma dentro se n'annoja e maladice
Il tempo, che yi perde: che vorria
Già porsi di Versaglie su la via.

XLVIII.

Era nella stagion, che i contadini
E d' uva si fatollano e di fichi,
E van cerchiando e raggiustando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e si nemichi
Alle lor vigne; e i molli cittadini
Aggiustan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirsi e prendersi piacere
Alle ragne, alle frasche, alle uccelliere;

IL.

Quando Despina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti sono
Al luogo destinato; ed un trombetto
Segno ne dà col suo guerriero suono:
Prende suo posto, conforme gli è detto,
La gioventude; ed orrendo frastuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il bosco rimbombar per tutti i lati.

L.

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale: e va rapido tanto
Il suo destriero; che distanza molta
Lunge è da quei, che a lui denno ire accanto:
E per la selva più intricata e folta
Si caccia, per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce;
Che più non ode nè tromba nè voce.

LI.

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramosse corna;
E corre sì, che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

LII.

S'interrompe la caccia; e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto;
Ma quanto più camminan, men ne fanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto,
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciocchè sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

Nium

LIII.

Niun compare; e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde;
E s'annerisce il piano e la collina;
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina:
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

LIV.

Il feroce cignal passato è intanto
Pe'l fitto bosco, e dentro un'ampia grotta
S'è ricovrato; e si sofferma alquanto
Il garzon su l'entrata alpestre e rotta.
E sceso, e postò il suo destrier da canto,
Senz'altro più pensare anch'ei s'ingrotta;
E dopo molti passi ecco che sbocca
In un bel prato, ov'era un'alta rocca.

LV.

Nè del cignal più gli rimembra; e corre
Verso la rocca: e giuntovi da presso,
La trova aperta, e in lei vassi a riporre;
Ma più d'uscirne non gli è poi permesso.
Quindi a non molto il cervo pur trascorre
A quella grotta; e Despina lo stesso
Fa, che fece Ricciardo; e chiusi stanno
Dentro la rocca, e sempre vi staranno.

LVI.

Ma l'un l'altra non vede; e sol talora
Ode l'una dell'altro alcun sospiro,
E qualche voce dimezzata ancora,
Che serve loro di più reo martiro.
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra: Quel se' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in questa maniera
Girano per la torre e giorno e sera.

LVII.

Ma lasciamoli stare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, se vi pare.
La città tutta ha già mutato scena,
E si vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E si voglion di duol l'altre ammazzare:
Ma quello, che lor toglie ogni speranza,
Egli è di Malagigi la mancanza,

LVIII.

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto; onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto.
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il vecchio, anch'esso afflitto molto;
Quello, che vede per forza d'incanto;
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl'imprigionati Re tornare a noi.

LIX.

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest' avventura strana;
E quando l' arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana,
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

LX.

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell' Egitto spera
Senza saputa della Fata ria;
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene, farà quello,
Che detteragli allora il suo cervello.

LXI.

Vanne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuori il gran falco, e su vi sale:
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale;
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, e vuol ch' il volgo infano
Non si disperì, e cerchi altro sovrano.

LXII.

Entro Parigi a tutte quante l'ore
 Dalle cittadi e da' regni vicini
 Compariscon guerrieri di valore;
 E già sopra degli Anglici confini
 S'è sparsa voce, e si fa gran romore
 Del bandito torneo de' Paladini:
 E della Scozia il Principe guerriero
 A valicare in Francia fu il primiero.

LXIII.

Quel d'Irlanda non v'era; e d'Inghilterra
 Venner più Duci e più Baron con essi:
 Ma il non saperfi, s'è prigionie od erra
 Ricciardetto; d'affanno e duolo oppressi
 Tiene i Franchi e ciascun d'ogni altra terra:
 Onde le feste e i giuochi son dismessi;
 Ed in lor cambio i popoli divoti
 Su la salvezza lor fan preghi e voti.

LXIV.

Il vecchio intanto sopra il suo sparviero
 Giunto e di notte all'orto di Melena;
 Ed in un'antro per grandi ombre nero
 Lascia il gran falco, e con forte catena
 Lo lega a un sasso; e poi piano e leggiero
 Vanne al palagio suo, e vede piena
 Ogni stanza di giovani e donzelle,
 E danzar liete in queste stanze e in quelle.

LXV.

Ond' egli presto presto si trasmuta
 E d'abito e di volto in giovinetto;
 E va tra gli altri, e gli abbraccia, e saluta,
 E poi domanda, di tanto diletto
 Qual'esser la cagione si reputa.
 Prima, la prigionia di Ricciardetto
 (Gli fu risposto) e poi, perchè madonna
 Stanotte d'un bel giovane vien donna.

LXVI.

E va di lui sì pazza ed ubbriaca;
 Che più non pensa all'altre cose sue:
 E se talvolta, come suol, s'indraca,
 E l'aere turba, e i fulmin cascan giùe;
 A un solo sguardo suo tanto si placa,
 Che di tigre feroce si fa bue;
 Ed in vece di grandini oltraggiose
 Fa cader piogge di giacinti e rose.

LXVII.

Il vecchio lo richiede, d'onde sia
 Il giovinetto; e a lui quegli risponde:
 Che si trova all'oscuro tuttavia,
 E che ognuno di Corte si confonde
 Della sua donna e della sua pazzia;
 Che innamorata delle chiome bionde
 D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
 D'avere un Re di Libia per marito.

LXVIII.

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato,
Tratto da draghi, e feco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall'edra serpeggiante
Accero, o quercia, o muraglia cascante;

LXIX.

Com'ella sempre tra le nude braccia,
Stretto fel tiene, e non lo lascia un' ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cofaccia
Tal'acqua spargerà la mia Signora,
Che da lui assaggiata, immantenente
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

LXX.

Così disse colui, ed imbrancossè
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordossè
Della giovin di Scozia, e con qual' arte
Tolta ella fu dalle marine posse;
E che il garzone, a cui tutt'or comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto,
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

LXXI.

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò, che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque; e acciò che ben si copra
Alla vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder, se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fesso.

LXXII.

E mentre ogni sua tasca egli risruca,
Nulla ritrova, e quasi si sgomenta:
Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca;
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non rinviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, e andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto;

LXXIII.

Vede, che prima di colcarsi in esso,
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso:
E riposti li scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

LXXIV.

Il vecchio tace ciò, che fer costoro;
 Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
 E perchè dopo l'opra ed il lavoro
 A rinfrancar le forze il sonno scende;
 Sopor sì grave cade fu coloro,
 Che uguali a corpo morto ambi li rende;
 E in quel mentre dal vecchio vien rapito
 Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

LXXV.

E vede come quello è il libro mastro,
 E che racchiude in se tutto il valore
 E il saper di Melena; e prende un nastro
 Ch'era nel libro, di negro colore;
 Indi lega la Fata, ed uno impiastro
 Fa presto presto con un certo umore,
 Che insegna il libro; ed era in un bicchiere
 In quella stanza; e n' unge il cavaliere.

LXXVI.

Che subito si sveglia, e si riveste,
 E prende in odio lei, ch'ancor fornacchia;
 E le piante al fuggir veloci e preste
 Muove, e fuor del palagio egli s' immacchia.
 Ma già il vecchio di nuovo egli si veste
 Di sua figura, e il segue per la macchia,
 E lo raggiunge; e dove il falco stassi,
 Movono or lenti or frettolosi passi.

LXXVII.

E per la strada il vecchio a lui racconta
 I casi della sua dolce consorte,
 Ch' egli già si credeva esser defonta,
 E starfi degli Elisi in sulle porte
 Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
 Com' egli ha un falco così grande e forte,
 Che in pochi giorni portati da lui
 Si troveranno in Francia tutti e dui.

LXXVIII.

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
 Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
 Nè Dornadillo in sul terreno lascia,
 Ma se lo pone in groppa; e quello l'ale
 Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
 Or che dirà Melena, e quanto e quale
 Sarà il suo pianto, e i suoi lunghi lamenti,
 E i pazzi di dolor miseri accenti?

LXXIX.

Vogliamo aspettar noi, ch' ella si desti?
 Oppure entrar nella torre incantata,
 E le voci ascoltar dogliose e meste
 Dell' afflitta Despina sventurata,
 Che muove le sue piante afflitte e preste
 Presso a Ricciardò, che pure si sfiata
 Per gire appresso lei e trattenerla,
 Che l' ascolta talor, nè può vederla?

LXXX.

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta :
Che l'una e l'altra sono un crepacuore ;
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore ;
E vedrei , se ci reca alcun conforto ;
E intanto cercherei qualche diporto .

LXXXI.

E giacchè abbiám qui presso un'osteria ,
Andiam, donzelle e giovani amorosi ,
A bere un poco, e stiamo in allegria ,
E lasciamo gli affanni sì noiosi ,
Che bellezza e salute portan via .
Ma ve' come son pronti ! eccoci ascosti
Tutti nella taverna . Oh che piacere
Egli è vederci a tavola federe !

LXXXII.

Portami quà , Menghino , un barilozzo
Di Faraone , ed un di Lamporecchio ,
E del Cassero ancor n'arreca un pozzo ,
Ch'egli è per Dio da l'uno e l'altro orecchio .
Non portar Chianti , che mi ferra il gozzo ;
Ma di Palaja arrecane un gran secchio ;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia sempre un gran fiascon per mano .

LXXXIII.

O buona cosa! ma ne voglio un sorso
Di Roccabruna, ed uno dell' Acciajo,
Se in cantina ce n'hai: deh davvi un corso,
Oste garbato. Ma già torna, e un pajo
Ha di borracce. Affè m'ha dato un morso
E l'uno e l'altro: ma can di beccajo
E' non son mica; e se fossero ancora,
Vo'berne, e poi qual' Atteon si mora.

LXXXIV.

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n'hai tu punto? Amici, s'egli accade,
Ch'egli ne porti un' otro su le spalle,
E' non occorre andar più per le strade:
Ch'ogni gran pian ci si farebbe valle.
Ma ancor non vieni a noi? Dimmi a che bade,
Oste poltrone? e tu, Nice, che fai,
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

LXXXV.

Oh ben venuto! oh questo, amici, è desso:
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Dì tu, il rubin non gli si sbianca appresso?
Canida illustre, dentro alla tua villa
Fà che per me un baril si ferbi espresso.
E tu, Luisa, un' altro me ne spilla
Quando torno, e sia sempre a mia richiesta:
Che proprio è un vin da rallegrar la testa.

LXXXVI.

Gnaffe! che belle e nuove fantasie
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi, vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del Mondo:
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo;
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che i tralci si rode.

LXXXVII.

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella.
Ed ella: Ho la memoria traditora;
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor quel, che successe
Jerlaltro al nostro dicitor di Messè.

LXXXVIII.

Ed ecco l'Oste; e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire,
Ed aggruppa sul primo un po'le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a toffire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

LXXXIX.

Or s'accese costui fuor di misura
D'una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che alla cura;
E in fatti ell'era valente e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un' uomo morto riavuto.

XC.

Talchè pensate voi, come il buon prete
Ne restò preso, e come ne fu guasto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettirosso sul panion rimasto:
Non più diceva vesperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver casto
Riposto avea tra le cose scordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

XCI.

Ma la Giannotta semplicità molto
Dell'amore di lui mai non si addiede;
E per quanto ei con lo scalmato volto
Della fiamma del cor facesse fede,
E mostrasse d'avere i bracchi sciolto
Per sua cagion, nè più reggersi in piede;
Credendo ella, che amore ciò non fosse,
A pietade per lui mai non si mosse.

XCII.

In questo mentre che il prete sospira,
E la Giannotta pensa che rifiati;
Ecco un villan, che alle sue nozze aspira,
Il più ricco di questi vicinati.
La chiede al padre; ed ei non si ritira;
Anzi qual' uomo avvezzo ne' mercati,
Glìe la dà; perchè donna ed animale
D'uopo è spacciare, o ti capitan male.

XCIII.

Il suo nome era Aniello dalle Fosse,
Grosso di corpo, e di sottil cervello.
Nè a lui dispiacque, che semplice fosse
Quella ragazza; e datole l'anello,
Sì fattamente e bene il pescò scosse,
Che frutto non restò su l'arboscello.
Ma in questo mentre tratto a litigare,
Gli bisognò fuori di casa andare.

XCIV.

Venuto dunque il giorno stabilito,
A se la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi farò dal Giudice spedito,
E Dio voglia non sia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l'appetito,
Tutto ti do, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c'ene:
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

XCIV.

La Giannotta rimase come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che sia, neppur la gatta:
Ma come per proverbio sogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabatta;
L'affanno cominciossi a impiccolire;
E in pochi giorni d'afflitta, ch'ell'era,
Ritornò lieta e d'affai buona cera.

XCVI.

Don Prisco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L'occasion di far sue voglie liete:
Ch'un duro impedimento gli si tolse,
Dico Aniello, più grosso d'un parete.
Vanne a lei dunque, e con discorso molle
E pieno di dolcezza la consola,
Perchè il marito l'ha lasciata sola.

XCVII.

E tornando ogni giorno, alfin s'accorse,
Ch'ella era pregna; e come tristo egli era;
Della fortuna, che Amore gli porse,
La man distese nella capelliera,
E disse: Oimè, Giannotta, e che t'occorse?
Ed ah! quale io ti veggio questa sera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una bestia, o qualche uomo impazzito.

XCVIII.

E la Giannotta a lui: Perchè messere?
Perchè t'ha abbandonata, e s'è partito,
Quando di lui n'avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito.
Indi soggiunse: O ve' che bel piacere
Mai farà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

IC.

Io stimo, che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento;
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui: Oh Dio! che fento?
E ne' capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

C.

Allor Don Prisco le disse: Sorella
Non ti sciupare: che c'è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l'opera bella,
Dove da tutti bene si lavora;
Nè ingegno od arte si richiede in quella.
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice: Prete, che rimedio è questo?
E se può farsi, facciamolo presto.

CI.

Disse Don Prisco: Dolce figlia mia,
 Altro ci vuole che biacca e cerotto,
 Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
 Ma qui dell' Oste il favellar fu rotto,
 Tante s' udivan voci per la via;
 Onde ciascuno senza fargli motto
 Lasciò l' Oste, la mensa, e quanto v' era,
 Per di tal fatto aver contezza vera.

CII.

E vedono, che sopra lo sparviere
 Stassi il buon vecchio, e seco ha Ricciardetto
 Con la sua diletteffima moglie,
 Ed un' altro leggiadro giovinetto,
 Ricolmi tutti d' un sommo piacere.
 Già lungi poco son dal regio tetto;
 Ed ecco sopra la loggia Reale
 Posa il piede l' augello e stringe l' ale.

CIII.

Or chi può dir, come s' affolla e corre
 Il popol tutto per saper la via,
 Che il vecchio tenne a cavar fuor di torre
 I regj sposi? e chi può dir qual sia
 Il gran diletto, che in ciascun trascorre?
 Già tutto il fior dell' alta Baronia
 S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
 Ciascun si stringe dolcemente al petto.

CIV.

E si propala, che pe' l di venturo
Saran giostre, e tornei, e feste, e balli.
Già coperto d'arazzi è ciascun muro;
E il suono delle trombe e de' timballi
Rimbomba allegro per ogni abituro.
Danno nitriti i fervidi cavalli;
E i cavalieri omai non veggon l'ora
D'armarsi, e uscire alla battaglia fuora.

CV.

Ricciardo intanto con la sua Despina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala vestire da Regina,
Sul trono seco s'affide contento.
E tutto quanto il popolo l'inchina,
E lor pregan di cuor cent'anni e cento;
E tante sono le festive voci;
Che del Nilo potrian sembrar le foci.

CVI.

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cospersa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l'aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede.

CVII.

E s' all'interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi:
Che le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno; fu, che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli Eroi.
Ma l'animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

F I N E.



R

NIC

RIME PIACEVOLI

D I

NICCOLÒ FORTEGUERRI

TRA GLI ARCADI

NIDALMO TISEO.





CAPITOLO PRIMO.

*Al Signor Giuseppe d' Andrea Tolomei Patrizio
Pistoiese, nell' occasione, che prese per prima
moglie la Sig. Guidiccioni di Lucca.*

MI dicon, Peppe, che tu prendi moglie;
E se ciò fai, fai ben', anzi ti lodo;
Benchè fa meglio assai chi non la toglie.
Che moglie altro non vuol dire, che chiodo,
Con cui conficchi la tua libertade;
Nè all' avvenir puoi vivere a tuo modo.
Ma giacchè tu la pigli, non accade
A ciò pensar, nemmeno agli altri affanni,
Che del piacer t' impruneran le strade.
E pensa sol, che dopo que' lung'h' anni,
Che viver dei, ritornerai ne' figli
Vivo sott' altro nome, ed altri panni.
E mentre campi, avrai chi ti somigli,
E chi ti chieda ancor con voce tronca,
E penne, e libri, e da se se li pigli.
E chi, già grande, fuor della spelonca
Cavi la volpe, e quando fugge via,
De i piè la faccia, o della testa monca.

336 C A P I T O L O

Che ti somigli ancor nell'armonia,
 E negli studj più gravi e severi (a)
 Onde luce al tuo nome ognor si cria:
 Oh questi, Peppe, son dolci pensieri;
 Siccome avere a mensa, avere a letto
 Una sorgente di mille piaceri;
 Che, se t'ammali, sovra un sgabelletto
 Ti sieda appresso, e l'ago oprando, e il fuso,
 Ti dia conforto, se non può diletto;
 E ch'ora il polso, ora ti tocchi il muso;
 Ed il brodo t'arrechi, o il pan grattato,
 O t'apra l'uovo in sua magion ben chiuso;
 E che faccia un visin morto affilato,
 Se il Fisico in vederti si confonde,
 E mostra essere in forse del tuo stato;
 E che si strappi le sue trecce bionde,
 Per mostrarti l'amor, ch'ella ti porta:
 Oh queste, Peppe, son cose gioconde,
 E più dolci del miele e della torta.
 Ma ti vuol dire ancora un'altra cosa,
 Che a tutti i mali può chiuder la porta,
 E far la vita tua viepiù gustosa,
 Ch'esser si possa; ma ci vuole in questo
 Avere il core e l'anima pastosa.

La moglie

(a) Il Sig. Giuseppe Tolomei era non solamente
 Cacciatore, ma ottimo Filosofo insieme, e Mat-
 tematico.

La moglie è vita, o coltello o capresto,
 Conforme vuoi: se vita; credi a lei,
 Sebben tu creda il falso manifesto;
 Ed abbila per fuora degli Dei,
 E non capace di farti i bagnuoli,
 Che t'assodin la testa, ed i capei;
 E mangia, e bei, e sciorina figliuoli:
 E se il grano val poco, e il vin si dona;
 Tu quel più mangia, e raffina i lenzuoli.
 In somma vivi, Peppe, alla carlona,
 Se vuoi campar nell' esercizio strano
 Di strugger se, per far nuova persona.
 Ma se ciò tu non fai; tu metti in mano
 Della mogliera tua un ferro aguzzo,
 Da cui si guardi ogni fedel Cristiano.
 E ti farà di tanta noja e puzzo,
 O d'un peso sì grande e smisurato;
 Che nemmen la Magella dell' Abruzzo
 Saralle eguale; e piuttosto al tuo lato
 Vorrai aver' un' aspide, una furia,
 Una pantera, un canaccio arrabbiato.
 Quel sentire ogni po' dirti un' ingiuria,
 E quel vederle por le man su' fianchi,
 E di bestemmie non aver penuria;
 E rimbrottarti perchè tu gli manchi
 In questa e in quella cosa, e che non spendi;
 Sono pene, che fanno i capei bianchi.

338 C A P I T O L O

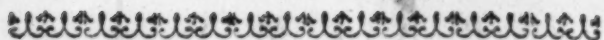
Però, se tu sei savio e ben l'intendi,
 Serra gli occhi, Giuseppe, e stà lontano
 Dal fottigliume, ed a vivere attendi.
 Perchè un marito, che non è alla mano;
 Almeno nel paese, ove mi trovo;
 È stimato peggior d'un Luterano.
 Se vien di Francia alcun vestito nuovo,
 Un buon marito lo deve comprare,
 Senza pensarvi, come bere un'uovo,
 E lo deve alla moglie regalare;
 Altrimenti sarebbe una cotenna,
 Un pidocchiofo, un'uomo singolare.
 E dove è festa, e'l messer si tentenna
 In lieti balli, la moglie ha da ire,
 Ma senza te: che faresti un segrenna,
 Un fistolo da farla intifichire,
 Un sospettofo, un mastica spavento:
 Che il buon marito ha irvi sul finire;
 E se non vacci, non è mancamento;
 Anzi è stimato l'idea de' mariti
 In questo nostro secolo d'argento:
 Che ci son punte d'uomini compiti,
 Che te la meneranno fino in stanza.
 Oh bei costumi, oh sacrosanti riti!
 Oh che be' modi, oh che gentil creanza!
 Oh fortunato in oggi chi s'ammoglia!
 Che pensa solo a grattarsi la panza.

Che se gli muove lite, e se lo spoglia
 De' beni il creditore; ecco repente
 Chi fa per lui, e le scritture imbroglia,
 E del decreto il giudice si pente;
 E quei, che non ha moglie, ed ha ragione,
 Si gratta il culo, e piange amaramente.
 Ma ciò s'intende con discrezione,
 Cioè, che bella la mogliera sia,
 O sia la mamma delle garbatone;
 E che in casa ti porti l'allegria:
 Che quelle fanno i mariti beati,
 E fruttan più di qualunque Abbazia.
 Or se fra i tristi, oppur tra i fortunati
 Esser tu vuoi, a te sta, Peppe, in mano.
 Sono azzardosi tutti due gli stati.
 Vi fora il terzo; ma dono sovranò
 Sarebbe questo; però prega Iddio,
 Che non ti faccia nè facil, nè strano.
 Se facil sei, reputazione addio;
 Se strano, a rivederci amore e pace
 Con tutto il resto ancora, al parer mio.
 Però tu scegli quel, che più ti piace:
 Per me farei, Giuseppe, di parere,
 Che faccia meno mal chi lor compiace:
 Perchè la donna non si puote avere,
 Com' un la vuole; e sono bagattelle
 Il dire: lo la farò stare a dovere,

340 C A P I T O L O

E non farammi intrighi e maccatelle ;
 Perchè elle sono , come voglian' esse ,
 E si fa peggio a metterle in rovelle :
 Che andranno a' vespri , ed udiranno Messe ,
 E faranno novene , e alla graticcia
 Staran col Frate piangenti e dimeffe ;
 E poi s'ingolleran qualche falsiccia
 Fetida , sporca , e piena di magagna ,
 Conforme amore le pugne , e le inciccia .
 Affè , che s'io 'ncappava in questa ragna ,
 Ci avrei fatte d'ogni erba fastella ,
 E mi farebbe parso una cuccagna ,
 Nè mi farei beccato le cervella :
 In somma farei stato un buon marito ,
 Facile e largo più d'una pianella :
 Che mi ricordo d'un caso seguito
 Ad un certo geloso giovinetto ,
 E di sua bocca l'ho più volte udito .
 Era costui a bella donna stretto
 Con laccio maritale ; e per ventura
 A lasciarla per poco fu costretto .
 E perchè in lontananza avea paura
 D'alcuna frode ; ricorse ad un vecchio ,
 Acciò volesse tenerla in sua cura .
 Sorrise quegli , e l'uno e l'altro orecchio
 Scoffe un tal poco , e lui disse : Figliuolo ,
 Più tosto che ciò fare , empire un secchio

Io vuò di pulci, e per l'erbofo suolo
 Lasciarle andare, e su pe' l mezzo die
 Raccorle ad una ad una da me solo.
 Forse non disse ben, forse bugie
 Saranno queste; ma credimi, Peppe,
 Son parabole almeno sante e pie.
 E intorno a ciò, chi più ragionar seppe,
 Non disse tanto, quanto era bisogno.
 Ma tempo è ormai d'uscir da queste greppe,
 Da questi gineprai, ov'io m'infogno
 Senza profitto, e forse ti sgomento,
 Di miele in vece dandoti cotoguo;
 Però fa conto, ch'abbia detto al vento,
 E stammi allegro, nè andare in cucina
 A veder far l' intingolo, e 'l pulmento;
 Ma mena nel piattello di forcina,
 E sputa, se talor premi col dente
 Stecchi, carboni, o gusci di tellina;
 Nè mai guardare, nè pensare a niente:
 Che se così farai, ti do parola,
 Che viverai contento lungamente;
 Ma tristo te, se mai cangiaffi scola.



CAPITOLO SECONDO.

*Al Padre Liborio Venerosi (a) Patrizio Pisano e
Pistoiese, Signore de' Conti di Strido, e Proposito
de'Rey. Sacerdoti di S. Filippo Neri di Pistoja.*

Critica la Cicisbeatura.

O Di, Liborio mio, un caso bello,
Di cui parte mi rido e parte piagno:
Che in somma par trastullo, ed è flagello,
Senza servi l'altr'jer, senza compagno
Entrai n'un bel giardino, e così solo
M'assisi all'ombra d'un platano magno;
E leggeva l'affanno, e l'aspro duolo
D'Ecuba, allor che dalle sue pupille
Fu tolta Polissena, e tratta a volo,
Ov'erano raccolte a mille a mille
Le Greche squadre; e fu full'ara uceisa
Per placar l'ombra dell'estinto Achille;
Quando a me giunge vaga ed improvvisa
Nobil Matrona, e mi saluta a nome,
E me la vedo a un tratto al fianco assisa.

(a) *Era questo Sig. Proposito persona assai dotta
e culta. A lui fu confidata la magnifica ed il-
lustre Libreria Fabroniana, eretta nell'Oratorio
de' Filippini di Pistoja dal fu Eminentissimo Sig.
Cardinal Fabroni Zio del nostro illustre Autore.*

Era di bionde e ricciutelle chiome;
 E mi dice: Nidalmo, onde deriva
 Questa tua voglia di star per le tome?
 Per quel, ch'io veggio, ancora non arriva
 Tant'oltre l'età tua, ch'io non comprenda,
 Che la tua pianta è ancor vegeta e viva.
 Lascia, che a' libri alcun cencioso attenda,
 O chi già per vecchiezza sia bandito
 Dallo star nosco, e 'l piacer non intenda.
 E quì con modo gentilefco e ardito
 Mi toglie il libro, e festosetta ghigna;
 Poi ripiglia: Conosci mio marito?
 Sì le rispondo; e burbera, ed arcigna
 Egli ha la faccia. Ed ella: Erri dimolto:
 Ch'egli è d'una natura assai benigna.
 Ma ciò, che monta? allor con serio volto
 Soggiungo; io non ho a far nulla con lui.
 Ed ella: Oh come sei semplice e stolto!
 Voglio dir, non darà noja a noi dui,
 Quando staremo insieme come s'usa:
 E quì gittaron fuoco gli occhi fui.
 Ed io: Madonna, allor: Vi chieggo scusa,
 Se non intendo ancor quello, che dite.
 Ed ella: Così fa chi mi ricusa.
 Ma non venni a te mica a muover lite:
 Se tu mi sprezzi, avronne ben parecchi,
 A' quai le grazie mie saran gradite.

344 C A P I T O L O

Dunque , ripresi , vuoi ch'io m'apparecchi

A menar teco una vita amorosa ?

Ma che diranno i fatrapi ed i vecchi ?

Diranno , che tu fa' una buona cosa ,

Ch'oggi di fanno tutti , e quelli ancora ,

Che han

Conosci tu la Cecia e la Dianora ?

Una n'ha venti , e l'altra n'ha ventotto ;

E vanno in busca di fusciarre ancora .

E Livia , ch'ha il marito così dotto ,

Ed è d'una profapia tanto antica ,

N'ha più di loro : oh passatempo ghiotto !

In cui , se punge l'amorosa ortica ,

Ci è chi la può grattare i giorni intieri ;

E noi la mercè fiam di lor fatica .

Oh dolce etade colma di piaceri !

Felici noi , che ci siamo arrivate ;

Nè c'è più seme degli anni severi ,

Quando le donne in lor magion ferrate

Stavan come colombe in ferbatojo

A covare , e a nutrir l'uova già nate .

E se per forte da qualche avoltojo

Eran punto ghermite , con martoro

L'uccideva il capresto , ed il rasojo .

Oh tristi tempi ! oh nostra età dell'oro ,

Che facciamo ogni cosa ; ed i mariti

Ne godon , come fosse fatta a loro ;

Anzi gli Adoni nostri enno i graditi:
 E quì forrìse, e mi prese per mano,
 E me la strinse con tutti i suoi diti.
 Indi da terra alzossi, e in volto umano
 Mi disse: Oggi t'aspetto al mio casino;
 E se n'andò via nè presto nè piano.
 Io lasciai, ch'ella andasse a suo cammino;
 Poi dentro del mio cor pianfi e gridai:
 Oh vergognoso Italico destino!
 Oh non veduta in alcun tempo mai
 Libertà tanta! Messalina almanco
 Puttaneggiando si mutava i faj;
 Ed anelando, e dibattendo il fianco
 Nella famosa cella a' servi in braccio,
 Al suo nome Real dava di bianco:
 E la sua ancella ravvolta in un straccio
 A se chiamando i giovani, dicea:
 Quì sta Licisca, e questo è il suo covaccio.
 Or che direbbe Porzia, che inghiottea,
 Per esser fida, la brace rovente,
 Giacchè nè ferro, nè capresto avea?
 O che direbbe la tanto valente
 Lucrezia, che s'aperse il nobil core
 Per mostrar, ch'ebbe l'anima innocente?
 Italia, Italia, un dì fede d'onore,
 Or di bordello ampio teatro e scena,
 Sarà mai che ritorni al tuo splendore?

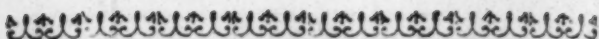
346 C A P I T O L O

Così tra me dicea ; quando ripiena
 Veggio l' ombrosa strada di madonne ,
 E di turba di giovani serena :
 E come quando il mesto Eleisonne
 Vanno cantando i Frati a coppia a coppia
 Del Vaticano sotto le colonne ;
 Così n' andava quella lista doppia
 Di vaghi e vaghe presisi per mano ,
 Crescendo fuoco all' amorosa stoppia .
 D' antica pianta m' ascosi nel vano ;
 E lì per forza stettimi a vedere
 Quanto il governo degli amanti è infano .
 Quì sentiva ripulse , e là preghiere ;
 Quì giuramenti di perpetua fede ,
 Là voci acerbe minacciose e fere .
 Altri batteva disdegnoso il piede ,
 Geloso al sommo , e si mordeva il dito ;
 Altri chiedeva al servir suo mercede .
 E nessuno di questi era marito ,
 E nessuna di queste era donzella .
 Oh vita dolce ! oh secolo candito !
 Per chi moglie non ha la cosa è bella :
 Che non gli arreca vergogna nè pena ,
 E non gl' indura punto le cervella .
 Ma la vuol' esser pur la brutta scena
 Nell' altra vita ! e massime in quel giorno ,
 Che di Giosafat sia la valle piena ;

Quando n'andremo a' nostri Padri attorno,
 E crederem, che sia Nanni, o Batista;
 Ed altri troverem per nostro scorno.
 Che or tale è quà Signor, che d'un'artista
 Sarà figliuolo, o di qualche villano,
 O di qualche ricchissimo salmista.
 Così dentro il mio cor dissi pian piano;
 Indi m'alzai, e curvo tra le piante
 Da quella tresca men'fuggii lontano.
 E messe del giardin fuori le piante,
 Tornava a casa mia sopra pensiero,
 E tutto scolorito nel sembiante;
 Quand'ecco un'uomo vestito di nero,
 Di molta stima per gli anni e pe'l senno,
 E mi chiede del mio star sì severo:
 Ed io di botto la cagion gli accenno,
 E incomincio a gridar: Secolo infame!
 E sbatto i piedi, e la testa tentenno;
 E grido: Dunque a foggia di bestiam
 Si vive in oggi, e nemmeno si bada,
 Siccome in quello, a razza ed a pelame?
 E quando questa perigliosa strada
 Verrà mai chiusa? o sia sbarrata almeno;
 Onde solo chi vuol c'inciampi o cada?
 Il mio duro parlare ei con sereno
 Volto ascoltava; onde m'empii n'un tratto
 Di doppio sdegno, e di stupor non meno;

E dissi lui: Ti par forse un bel fatto
 Vedere il Mondo in così rea lussuria
 Dove nuotar, dove affogare affatto?
 Ed egli a me: Tu metterai penuria
 Agli affanni e a' sospiri, se tu vuoi
 Pianger tu solo una commune ingiuria.
 Bisogna, figlio, a dirtela fra noi,
 Non si pigliar fastidio, e lasciar correre:
 Che presto muor chi troppo pensa al poi.
 Lasciale pure sgambettare e scorrere:
 Tempo verrà, che senz'altro riparo
 All'uso antico le vedrem ricorrere.
 Il lusso è peste vera del denaro,
 E con lussuria povertade ingenera,
 Ch'è un mal, come t'è noto, al sommo amaro:
 E tale il crine or s'inzaftarda, e incenera
 Con polveri odorose, e di gran prezzo,
 E in aureo cocchio come Dea si venera,
 Che tra poco vestita con disprezzo
 La vederai pestar fango minuto,
 E d'ambra in vece odoracchiar di lezzo.
 Ma ci vuol flemma: questo mal venuto
 È da parti lontane; e a poco a poco
 Ha preso piede, e poi tant'è cresciuto.
 Vuoi guarirlo col ferro, ovver col foco?
 Non è signolo questo, ne tarolo,
 Che attacchi solo una parte od un loco:

Ha preso Italia, come fa il vajolo
 Un piccolo fanciullo, e l'ha coperta
 D'ulceri sì, che pare un'ulcer solo.
 Nè ci ha luoghetto, o terra sì deserta,
 Ove il pubblico amor non sia permesso,
 E non si dica: Io sono della Berta,
 Io della Cecca; anzi il marito istesso
 Sospira per un'altra colla moglie,
 E a chieder pace la manda per messo.
 Ma come cadono e tornan le foglie
 Su gli alberi; così cadono e tornano
 I costumi negli uomini, e le voglie.
 Ora per gli altri le mogli s'adornano,
 E poi sol s'orneranno pe' mariti,
 E un sol farà, se molti ora l'infornano.
 E quì forrife, e stropicciosi i diti:
 E perchè il mezzo giorno era arrivato,
 Mi disse: Se tu vuoi, ch'io ti conviti
 A pranzo meco; tienti per chiamato;
 E andianne, perchè il vecchio ha sempre fret-
 Ed avviossi, ed io gli tenni allato. (ta:
 Mi diè del buono; e più d'una fiaschetta
 Asciugammo parlando; e fu concluso,
 Che il tempo solo metterà l'accetta
 All'arbor guasto di sì pessim'uso.



CAPITOLO TERZO.

*Al medesimo Padre Liborio Venerosi, rappresentando
gli il sistema della Corte, dove abitava
l'Autore in quel tempo.*

Liborio, io ben sapea, che trista cosa
È l'umana grandezza ed ogni fasto,
E che sul nulla egli si regge e posa:
Ma or che lo veggio, e con le man lo tastò,
Ti dico, che la vita de' Signori
Ell'è peggior d'un'animal da basto.
E non bisogna credere al di fuori,
Liborio mio: che svizzeri, e cavalli,
E cocchi con intagli, e con lavori,
E flauti, e trombe, e timpani, e timballi,
Ed altre cose, che rallegran gli occhi,
Fan credere alli stolidi vassalli,
Che quel Signor, che va negli aurei cocchi,
Un Nume sia terreno, e che non mai
Breve sospiro da' suoi labbri sbocchi;
E che il bel tempo nemico de' guai
Alberghi seco, e dormano con esso
Tutti quei beni, che stimiamo assai.
Ma se alcun poco ti fai lor d'appresso,
E puoi vederli soli in una stanza;
Sembrano rei, che ascoltin lor processo.

Ed è trista così la lor sembianza ,
E tanto affanno è nella lingua loro;
Che par di gente uscita di speranza .
Io dico il vero , e non incialdo e indoro
I bocconcini ad ingannar fanciulli :
È il Papato un continuo martore .
E chi lo cerca , San Piero l'annulli ;
E a chi lo brama , gli possa venire ,
E tardi Morte con sue corna il frulli :
Che non si può pensar , non che ridire ,
Che pena sia 'l vederfi ogni momento
Ora da questo , ora da quel tradire .
Sentirsi a un tratto domandar da cento
Un Benefizio , una buona Abbazia ;
E non poterla dare a suo talento .
Anzi talora qualche porcheria ,
Qualche afinaccio , qualche sudiciume ,
Per forza estrania te la porta via .
E se i disgusti fosser lividume ;
Avriano i Papi la pelle più nera ,
Che se fosse coperta di bitume .
Dopo di loro una misera schiera
Ell'è quella de' sagri Cardinali ,
Che s'assomiglia molto alla galera .
Perchè , o son buoni , oppur sono animali :
Se buoni , crepan sotto la fatica ,
Divenuti facchini universali ;

Se tristi son; come fasci d'ortica,
 Che nessuno li tocca, o lor s'accosta;
 Nè in ben, nè in male li consulta cica.
 Onde questo disprezzo a lor più costa,
 Di trecento nerbate in su le schiene
 Alla canaglia fu' bagni riposta.
 Accanto a questi menando catene
 Vien la caterva della Prelatura,
 Piena d'ambizion tutte le vene:
 Che fuda, stenta, serve, e non si cura
 Mangiar bocconi d'aloè grondanti,
 E far poi sputi di dolce natura,
 Perchè quel Cardinale non lo pianti,
 Oppur quell'altro non ne parli male
 In congiunture d'impieghi vacanti.
 E se talun fra loro alquanto sale;
 Eccoli tutt' insieme a trarlo a terra,
 Con un'amore da fratel carnale.
 L'idea di questa scelerata guerra,
 Io costà vidi in quell'età felice,
 Che laccio di fortuna ancor non ferra.
 Quel dì, che di San Marco (a) esser si dice,
 Avanti al Tempio suo s'alza un'antenna
 Liscia sì, che par ch'abbia la vernice.

(a) Descrive l'Autore una festa popolare, che
 nel dì di S. Marco si dà per divertimento al
 popolo in Pistoja avanti alla Chiesa dedicata al
 Signore sotto il titolo di detto Santo.

In cima d'essa, o di ben grossa penna
 Uccel si lega, o tenero capretto,
 Che tutto si divincola, e tentenna.
 E questo dar si debbe al giovinetto,
 Il qual primiero falga in su la cima;
 Lo che duro parevami in effetto.
 Ma've più s'affottiglia, e si sublima
 La grand'antenna, d'olio e di sapone
 Er'unta; e ciò facea l'opra più grima.
 Quand'ecco un valentissimo garzone,
 Trattesì via le scarpe e le calzette,
 L'antenna abbraccia, ed a salir si pone.
 E allarga le ginocchia, or tienle strette,
 E sulle piante concave fa forza
 Tal, che presta vittoria si promette.
 Il popolo l'acclama; ed ei rinforza
 Suo viaggio; ma un'altro ecco che sale,
 L'aggiunge, e seco a venir giù lo sforza.
 Ride il teatro, e in tanto su risale
 Altro garzone senza barba in viso;
 E va sì presto, come avesse l'ale.
 Ma giunto là, dov'è di morchia intriso
 Il duro stollo, che di man gli scappa,
 Si ferma, ed è cagion' altrui di riso.
 L'invidia intanto, che ciascuno acchiappa,
 Fa ch' altri falga, e lui prenda pe' piedi;
 Onde ancor quei nel precipizio incappa.

Ciò, che allor vidi, ed or forse tu vedi,
 Qui fassi non il dì sol di San Marco,
 Ma a tutte l'ore; ed a' miei detti credi.
 Nè di me parlo: che in mio saltambarco
 Mi sto raccolto, e vo del fiume in riva,
 Nè per vaghezza d'ingrandir m'imbarco.
 O gente stolta, la qual non arriva
 A desiar, se non quei beni solo,
 Che a lei suo immaginar falso descriva.
 E pure il tempo col rapido volo
 Tutti ne getta nel profondo oblio,
 D'ond' altri passa nell'eterno duolo.
 Io ti giuro, se 'l vuoi, Liborio mio,
 Che se talora lascio in libertade,
 O da se ci si pone il mio desio;
 Ei già non corre per le sagre strade
 A trionfar sul nobil Campidoglio
 Cinto d'attorno di guerriere spade;
 Nè s'invaghisce di supremo Soglio
 Circondato da barbare Regine
 Prive di gloria, e piene ancor d'orgoglio;
 Ma se ne vien su coteste colline,
 Lieto assai più, che a' lor balli innocenti
 Non corrono l'allegre contadine.
 Che dolce cosa ai rai del Sol cocenti
 Starfi all'ombra d'un cerro, e d'un castagno,
 E veder l'acque del rivo correnti!

E aver te col buon (a) Peppe per compagno,
 Col dotto (b) Buti in Greco ed in Latino,
 Piccol di membra, e nel saper sì magno;
 E i due fratelli (c) Ippoliti, e (d) Franchino,
 Degno di stare appresso un regio infante
 Per sua dottrina, e nobil tratto e fine.
 E nell' Inverno, allor che la sonante
 Gelida barba batte per gli abeti
 L' Euro tremendo, e l' Aquilon baccante;
 Che bella cosa tra brevi pareti
 Starfi racchiusi ad un cammino intorno,
 O cicalando, o leggendo Poeti!
 Ma più non vedrò mai sì lieto giorno;
 Lo che però mi dà pena leggiera,
 Perchè in me stesso quando poi ritorno,
 E penso, che ogni cosa è passeggera,
 E che in terra non c'è pace, o conforto,
 E appena nasce il Sol, che vien la sera;

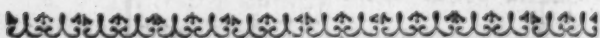
(a) *Il sopra lodato Sig. Giuseppe Tolomei.*

(b) *Il Nobil Sig. Dottor Buti versatissimo in dette Lingue, Professore di belle lettere in Pistoja.*

(c) *I Sigg. Cavalieri Gio. Battista, e Onofrio Ippoliti Patrizi Pistojesi, amicissimi dell' Autore.*

(d) *Parla del meritissimo Sig. Gio. Maria Franchini Taviani Patrizio Pistojese, amico comune e dell' Autore, e del Corrispondente.*

Che del mio nulla nel pensiero afforto,
 Come nocchiero afflitto da tempesta,
 Altro non cerco, che salvarmi in porto.
 Questa, Liborio mio, quest'una, questa
 È la mia mira, ove ogni ben s'aduna.
 Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,
 In quanto a me sempre farà tutt'una.



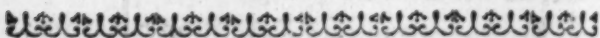
C A P I T O L O Q U A R T O.

*Al medesimo Padre Venerosi, esaminando, e confrontando diversi stati da eleggersi
 nella vita dell'uomo.*

Liborio, il caldo mi rasciuga in modo,
 Che di grasso, che era a' di passati,
 Oggi mi trovo secco, come un chiodo.
 Dall' Inferno cred' io siano scappati
 Questi Scirocchi; tanto sono ardenti;
 E i Tramontani sol siano pe' Fràti:
 Che, ancorchè involti fra lane roventi,
 Van sulla nona, al meriggio più fitto
 In busca delle amiche, e de' parenti.
 Oh loro importa poco, che a diritto
 Gli piombi il Sole in su la rafa nuca;
 Tant' odio han per le lor celle, e despitto.

O buona gente, che sì mal manduca,
 E fucchia vini di diverse botti,
 E cinge irfuta veste, che gli buca;
 Come tra lor non sono illustri e dotti
 Uomini, e come non son tutti santi,
 Se sol per questo insieme son ridotti?
 Le tempeste e le grandini sonanti
 Giammai non fann' oltraggio a' lor poderi,
 Nè han figliolanza da tirare avanti.
 In sostanza non han cura, o pensieri
 O sia per la carrozza, o pe' cavalli,
 O per vestir la ciurma de' staffieri.
 Dovriano le ginocchia avere i calli,
 Siccome in altra parte angli le scimie,
 Per displicenza de' commessi falli;
 Ma l' oro oggi è falsato dall' alchimie,
 E pochi sono i buoni; e non son questi
 Delle prime cocolle, e delle esimie:
 Onde le nuove piante, e nuovi innesti
 Producono ogni dì frutti peggiori;
 Nè ~~è~~ chi al male alcun rimedio appresti.
 Però ringrazio Iddio, che stommi fuori,
 Di queste ragunanze; e se potessi,
 Vorria levarmi in fin
 Che trista cosa sono i Preti anch' essi;
 Massime in oggi, che col crin posticcio
 A esorcizzare i Diavol si son messi.

Che del mio nulla nel pensiero assorto,
Come nocchiero afflitto da tempesta,
Altro non cerco, che salvarmi in porto.
Questa, Liborio mio, quest'una, questa
È la mia mira, ove ogni ben s'aduna.
Del resto, o suoni a morto, o suoni a festa,
In quanto a me sempre sarà tutt'una.



CAPITOLO QUARTO.

*Al medesimo Padre Venerosi, esaminando, e confrontando diversi stati da eleggersi
nella vita dell'uomo.*

Liborio, il caldo mi rasciuga in modo,
Che di grasso, che era a' dì passati,
Oggi mi trovo secco, come un chiodo.
Dall' Inferno cred' io siano scappati
Questi Scirocchi; tanto sono ardenti;
E i Tramontani sol siano pe' Frati:
Che, ancorchè involti fra lane roventi,
Van sulla nona, al meriggio più fitto
In busca delle amiche, e de' parenti.
Oh loro importa poco, che a diritto
Gli piombi il Sole in su la rafa nuca;
Tant' odio han per le lor celle, e despitto.

O buona gente, che sì mal manduca,
 E succhia vini di diverse botti,
 E cinge irfuta veste, che gli buca;
 Come tra lor non sono illustri e dotti
 Uomini, e come non son tutti santi,
 Se sol per questo insieme son ridotti?
 Le tempeste e le grandini sonanti
 Giammai non fann'oltraggio a' lor poderi,
 Nè han figliolanza da tirare avanti.
 In sostanza non han cura, o pensieri
 O sia per la carrozza, o pe' cavalli,
 O per vestir la ciurma de' staffieri.
 Dovriano le ginocchia avere i calli,
 Siccome in altra parte angli le scimie,
 Per displicenza de commessi falli;
 Ma l'oro oggi è falsato dall'alchimie,
 E pochi sono i buoni; e non son questi
 Delle prime cocolle, e delle esimie:
 Onde le nuove piante, e nuovi innesti
 Producono ogni dì frutti peggiori;
 Nè ~~è~~ è chi al male alcun rimedio appresti.
 Però ringrazio Iddio, che stommi fuori,
 Di queste ragunanze; e se potessi,
 Vorria levarmi in fin
 Che trista cosa sono i Preti anch'essi;
 Massime in oggi, che col crin posticcio
 A eforcizzare i Diavol si son messi.

358 C A P I T O L O

Nè vorrei moglie; perch'è troppo impiccio;
 Ancorchè ella t'andasse più che bene,
 Il far vita con chi vive a capriccio.
 In somma io non vorrei ceppi e catene
 Di nessuna maniera; ma bisogna
 Pensare ad altro: ch'altro or mi conviene.
 E sebbene dell'ambizion la rognà
 Non mi tormenta; ho guidaleschi molti,
 Che per guarirli vuolvi altro, che fogna.
 Noi altri Preti siamo tutti involti
 Nell'amor proprio; ond'è, ch'ognun s'adora,
 E tutti i voti a se sono rivolti.
 E ci piace il bel tempo, e la buon'ora,
 E si strapazza, e si lascia l'ufizio,

 E s'apre alcuna volta a più d'un vizio
 L'ufcio dell'orto, e quello della via;
 E vassi enormemente al precipizio.
 Liborio, in fra noi due detto ciò sia:
 Riescono pur troppo iniquamente
 fatte per economia.
 Se oprasse ciaschedun liberamente;
 Saremmo meno Preti, e meno Frati,
 E farebbero allora buona gente.
 Sarebbero ancor meno i maritati,
 Che mossi dall'amor, non dalla dote,
 Andrian con pace al gran giogo accoppiati.

Ma quei vuolsi ammogliar con la nipote,
 Sol perch'è ricca; e sebben stroppia è tutta,
 Mostra per lei, che amor lo punge e arrote:
 Onde legato a cosaccia sì brutta,
 Semina d'adulterio ogni contrada;
 Ed essa resta dal dolor distrutta.
 Ma di coloro, che con elmo e spada,
 Vanno alla guerra, qual'è il tuo concetto?
 Io gli ho per matti dalle prime grada.
 Espor la bionda testa, e il giovin petto
 Alle palle infocate, ed agli strali,
 Ciò non ti par di gran stoltezza effetto?
 In somma piene son di mille mali
 Tutte le strade della vita umana,
 Siano chiaffetti, o vie ampie e reali.
 Dunque, che si ha da far? ciò, che la rana
 Consigliava una volta a' figli suoi,
 Che uscir volean delle loro pantana.
 Figliuoli miei che vi pensate voi?
 Quinci partendo aver vita tranquilla,
 La quale non v' affligga e non v' annoi?
 Qui fiam cibo talor d'alcuna anguilla;
 Ma se ne andrete per li verdi prati,
 O pe' campi di questa o quella villa;
 E serpi, e falchi, e topacci affamati
 Faran di tutti voi strage sì fera;
 Che farete ad un tratto estermati.

360 CAPITOLO IV.

A cui il figlio maggior con aspra cera:

Madre, rispose; dunque il fango e l'erba

Sarà nostra magion' e giorno e sera?

Certo forte migliore a noi si serba

Uscendo fuora: abbianla avanti agli occhi;

Dunque si lasci questa vita acerba.

Ed ella a lui: Tu parli come i sciocchi:

La Natura c'ha fatti pe' pantani;

E ne' pantani hanno a stare i ranocchi.

Ciò detto, slargò l'acqua con le mani,

Bafsò il capo, alzò l'anche, e andonne al fondo,

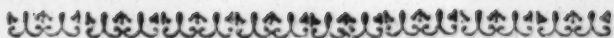
Lasciando nella riva i figli infani.

Così dich'io, Liborio: in questo Mondo

Ogni state ha i suoi guai; e chi desia,

Mutando il suo, trovarne un più giocondo,

Cade in una grandissima pazzia.



CAPITOLO QUINTO.

*Al medesimo Padre Venerosi, biasimando il costume
di chi stima di aver gran senno, e aver do-
vizia di ciò, che più mendica.*

Liborio, en ciance della gente Achea
(Ciance però, che fanno scorta al vero
A chi oltre la scorza il guardo imprime)
Che un dì nascesse (odi vaghezza!) in Cielo
Desio ne' Numi di girar la terra,
E che si travestisser da mercanti.
E quindi, amico, il viso affrena ed odi.
Ognun colmò di merci a suo capriccio
Sacchi, bifacce, scatolette, e sporte:
Chi empì la sua del fior della bellezza;
Chi di rimedj, balsami, ed erbaggi
Da risaldar ferite, e sanar morbi:
Chi delle caste Veneri del dire;
E chi delle maniere del far' oro;
E chi portò gran fascio di segreti
Da far ringiovanir grinza vecchiezza:
E tal vi fu, che tolto avea di furto
A Ganimede, il bel coppier di Giove,
Un barilotto di soave ambrosia;
Di quella, che il buon vecchio di Saturno
Si cionca a parte, e poi freddo non teme.

In somma ognuno avea sopra le spalle
 Il suo fagotto, come in lunga lista
 Van per la Spagna i Zingari d' Estate.
 Un sol vi fu, che un scatolin di senno
 Volle portare per sua mercanzia
 (Or vedi, se anco in Ciel si piglian granchi!)
 In così strani arnesi al far dell' alba
 Tutti per lo sereno aere turchino,
 Non senza le fischiate delle stelle,
 Scesero i Dei nella città d' Atene
 In giorno di larghissimo mercato.
 Mercurio in foggia di garzon, che grida
 Merletti fini e trine di Bruselles,
 Levatosi alto sopra uno sgabello:
 Merci, gridava, oltramarine e nuove,
 E di rare virtùdi ed infinite;
 Ed in un batter d'occhio ecco che tutta
 La gente corre, e coll'argento in mano
 Compra, nè prezzo abbassa, ciò, che vede.
 Le donne intorno alla bellezza, e intorno
 A' fughi d'erbe gli uomini di guerra;
 Alle grazie del dir faggi oratori;
 Avari all'oro; ed a' segreti appresso
 Di giovani tornare i vecchi ranci,
 Vaghi di comparir su quindici anni,
 E vendicare i torti e le risate,
 Che a' lor crin bianchi fean vaghe donzelle

Nemiche di vecchiezza . Amico , in somma
 Ne I, ne O si scrissè così presto ,
 Come smaltite fur tutte le merci
 De' travestiti Dei , salvo che quella
 Di lui , che vender senno in cor si mise .
 Talchè Mercurio alla viltà de' preghi
 Discese , e pose il prezzo a buon mercato ,
 Infìn l' offerse in dono : in dono il senno
 Mercurio offerse ; e con dispetto ed ira
 L' offerta udìo l' Areopago , e il volgo ;
 Onde fuggissi per timor di peggio .
 Ridi , Liborio ? Affè , che il più spiantato
 Negozio in oggi non può farsi in terra .
 Ciascun si stima di gran senno , e crede
 Dovizia aver di ciò , ch' ei più mendica ;
 E dà del matto e del melenso altrui .
 Parla con Decio , che ha il robbone in dosso ,
 E sputa tondo , e lascia la barba ,
 E ci è chi 'l crede un Salomon : costui
 Parla d' economia , tal che t' incanta ;
 E getta il suo sì , che ti fa pietade ;
 E quanto prima i creditori acerbi
 Lo porran nelle stinche . Il grasso Orsatto
 Sgrida il vicino , perchè lascia spesso
 Di casa uscir la propria moglie ; e dice .
 Che saggia donna deve stare in casa
 A tessere e filare : e all' uscio suo

In somma ognuno avea sopra le spalle
 Il suo fagotto, come in lunga lista
 Van per la Spagna i Zingari d' Estate.
 Un sol vi fu, che un scatolin di senno
 Volle portare per sua mercanzia
 (Or vedi, se anco in Ciel si piglian granchi!)
 In costì strani arnesi al far dell' alba
 Tutti per lo sereno aere turchino,
 Non senza le fischiate delle stelle,
 Scelsero i Dei nella città d' Atene
 In giorno di laggiuissimo mercato.
 Mercando in foggia di garzon, che grida
 Mercator finì e nome di Boudelles,
 Levatosi alto sopra uno sgabello:
 Manti, guidava, chiamamine e arrov,
 E di rare virtudi ed infinite;
 Ed in un batter d'occhio ecco che tutta
 La gente corre, e coll' argento in mano
 Compra, nè prezzo abbassa, ciò, che vede.
 Le donne intorno alla bellezza, e intorno
 A' fughi d'erbe gli uomini di guerra;
 Alle grazie del dir faggi oratori;
 Avari all' oro; ed a' segreti appresso
 Di giovani tornare i vecchi ranci,
 Vaghi di comparir su quindici anni,
 E vendicare i torti e le rifate,
 Che a' lor crin bianchi sean vaghe donzelle

Nemiche di vecchiezza. Amico, in somma
 Ne I, ne O si scrissè così presto,
 Come finalite fur tutte le merci
 De' travestiti Dei, salvo che quella
 Di lui, che vender fenno in cor si mise.
 Talchè Mercurio alla viltà de' preghi
 Dissese, e posè il prezzo a buon mercato,
 Infìn l'offerse in dono: in dono il fenno
 Mercurio offerse; e con dispetto ed ira
 L'offerta udì l'Arcopago, e il volgo;
 Onde fuggì per timor di peggio.
 Riti, Liberto? Affè, che il più spiantato
 Negozio in oggi non può far in tanta.
 Ciascun si stima di gran fenno, e crede
 Dovizia aver di ciò, ch'ei può mendica;
 E di del manto e del molento altrui.
 Parla con Decio, che ha il robbono in dosso,
 E sputa tondo, e lascia la barba,
 E ci è chi 'l crede un Salomon: costui
 Parla d'economia, tal che t'incanta;
 E getta il suo sì, che ti fa pietade;
 E quanto prima i creditori acerbi
 Lo porran nelle finche. Il grasso Orsatto
 Sgrida il vicino, perchè lascia spesso
 Di casa uscir la propria moglie; e dice,
 Che faggia donna deve stare in casa
 A tessere e filare: e all'uscio suo

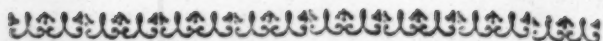
Ci par la perdonanza : a tutte l' ore
 Vedi questo partire , ed entrar quello ,
 Nè farsi festa senza sua mogliera .
 Or questo ti par senno ? Errare appunto
 In ciò , che si condanna ? Ma de' matti
 Il numero e la specie enno infinite .
 Evvi chi pone quattro legni insieme ,
 E fra tuoni , e fra grandini , e procelle
 Li gitta in mare per diventar ricco ;
 Altri si espone a i fulmini di Marte
 Per cercar gloria ; altri si fa sua gioja
 Servire a gran Signori , ancor che veggia ,
 Che quasi tutti han core e mente ingrata ;
 Ed altri son , che fanno alle ginocchia
 Calli più grossi del camelo assai
 Per parer santi , e non credono in nulla ;
 Ed altri Ma mutiam ragionamento :
 Che il biasimo non fu mai cosa gentile .
 Che fan le nostre Muse ? e quelle nostre
 Veglie innocenti e d' allegria condite ?
 Ove di Bacco i graziosi spirti
 Rinfrancano la mente , e danno caccia
 Alle cure noiose . Oh come belle
 Scendean dall' Apennin co' piè di piuma ,
 Quasi civette , l' Oreadi , o Napee ,
 E tesseran balli intorno al mio Laghetto (a) :

(a) *Parla del Laghetto manufatto, esistente nella*

E le Najadi anch' esse in mezzo all' alghe
 Facean carole, mentre noi full' erba
 A pancia all'aria presso alla ragnaja
 Cantavam versi nostri, oppur d' altrui.
 Oh soave memoria, oh di graditi!
 Oh bel paese! oh dolci colli! In questi
 Gran superbia, gran fumo, e grande inganno
 Han sede; ma, per Giove, altri si sfiati
 A cuoprir d' ostro il suo sepolcro, ed altri
 Per porvi usberghi, ed involate insegne
 Alle nemiche squadre: io penso appena
 Fra sì dense caligini a quel giorno
 Di mano in man, ch' io vivo; e il mio trastullo
 È il volgere talor le Greche carte,
 E le Latine, e le natie Toscane,
 Albergo anch' esse delle sacre Muse,
 E albergo signoril; non qual gran Rege
 Aver suol per diporto in colle aprico,
 Stanza pur di delizie e di conforto,
 Ma in sua cittade, ove in gran trono assiso
 D' incliti Regi gli Orator riceva,
 E doni lor la pace, o guerra intimi.

Q 3

*Villa di delizie dell' Autore, posta nel Contado
 di Pistoja due miglia fuori della Porta a Lucca,
 luogo detto a Santa Maria Maddalena.*



CAPITOLO SESTO.

Alla Sig. Lisabetta Baldinotti ne' Montemagni , in occasione , che il Fratello maggiore di lei , al secolo Sig. Cay. Benedetto Baldinotti Patrizio Pistojese andò a vestire l' abito Cappuccino col nome di Padre Felice da Pistoja .

LAscia , Bettina , incappucciar chi vuoi ;
Perchè il cappuccio è un' ottimo partito ,
E mi vo' mal , perchè non me lo tolsi .
Quel non pensare a mai farsi un vestito ,
Nè scarpe , nè calzette , nè calzoni ,
Nè farsi barba , nè andare pulito ,
Non pagar cuoco , tavola , e pigioni ,
Nè mai spogliarsi , nè vestirsi mai ,
Appunto appunto come i can barboni ,
Nipote mia , son cose buone assai ;
Ma ce ne sono ancor delle migliori ,
Che mettono la falce a tutti i guai .
E quali sono ? Tu darai in furori ,
Se te lo dico ; ma tacer non posso :
Son della santa Regola i rigori .
Quel non potere gettar gli occhi addosso
Al vostro femminil sesso garbato
Senza timor d' esser messo in un fosso ,

Non toccar carte, ed essere un giurato
 Nemico del denar fino alla morte;
 Son tutte cose, che lo fan beato.
 Ma il motivo più chiaro, ed il più forte
 Egli è, nipote mia, quel non potere
 Esser legato da vostre ritorte.
 Un viver dolce e pieno di piacere
 È quel d'un Cappuccino, in paragone
 D'un cuor, che amore con suo dardo fere.
 Il Cappuccin mangia le cose buone,
 Quando egli n'abbia, e con allegro volto
 Mangia le triste, e beve del fiascone.
 E quando un sia in sua celletta accolto,
 Placido ti ragiona; e in Dio rimesso,
 Lui del Mondo non cale o poco o molto.
 Ma reo di forza in udir suo processo
 Non così stassi colla faccia china,
 Come un'amante alla sua donna appresso:
 Che la bellezza è una crudel reina,
 Che i suoi seguaci fa morir di stento,
 E te gli affetta a guisa di tonnina;
 Talchè l'amante pieno di spavento
 Va per le strade, or come cieco, ed ora
 Come toro scappato dall'armento;
 E piange, e ride, e salta, e s'addolora,
 Nè più conosce madre, nè fratelli,
 Nè ciò, ch'è onesto, e ciò, che disonora;

368 CAPITOLO VI.

E spesso spesso co i ritti capelli
 Disperato si scaglia in qualche pozzo;
 E l'asciugano poscia i Farfarelli;
 Perchè di se la cruda un qualche tozzo
 Ha dato a roficare ad altro dente,
 Ed ha ripieno del rivale il gozzo.
 Ora, Bettina, il tuo fratel n'è esente;
 E quell'ariona di Montepulciano,
 Dove fa il nettar dell'Etrusca gente,
 Lo ingrassa ognor come un porco di piano,
 Col far degli spropositi ogni giorno,
 Per dar nel genio del Padre Guardiano,
 Si diverte in quel suo santo foggiorno;
 Poi tra poco farà predicatore,
 Ed andrà sempre per l'Italia attorno.
 Però, Bettina mia, stai di buon cuore:
 Che in questo Mondo la malinconia
 Ell'è un veleno troppo traditore,
 Che in un momento può portarci via.



CAPITOLO SETTIMO.

*Al degnissimo Signor Dottore NN. Buti, in
occasione delle Buone feste Natalizie
dell' Anno Santo 1725.*

BUtì, perdona, se in Latin non scrivo:
Che la fatica mi è venuta a noja
Più, che al foldato il pacifico olivo.
Già dieci lustri ho sopra le cuoja,
E del monte vital vo pe'l pendio
A mio mal grado ad incontrare il boja.
Se voglio pe'l cammino esser restio,
Il tempo con durissimo flagello
Mi sforza ed urta dove non vogl'io.
Nè mi val dire: Ti ferma, bel bello:
Ch'è un vecchio fardo, e tira giù la buffa;
E niun gli scappa, ancor che destro e snello.
Però come poltron dato alla truffa,
Voglio in ozio campar quel, che m'avanza,
E lasciar fare a' pensier miei la muffa.
Tanto più, Buti mio, ch'evvi un' usanza
Oggi nel Mondo, e massime qui in Roma,
Di rispettare e premiar l'ignoranza:
Che a tal, per Dio, porresti tu la soma,
Come a giumento dalle lunghe orecchia,
Che qui di bel color gli orna la chioma.

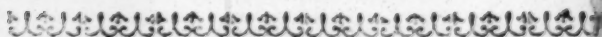
370 C A P I T O L O

Ma tiri pure, dove vuol, la secchia
 Il padrone del pozzo: ch'io non bado
 S'ella va bene o male, o si smancchia.
 Quel, ch'io vo'dire, egli è, che farei rado
 E quasi solo a scrivere Latino,
 Ancor ch'io scriva com'un di contado;
 E suderei per divenir meschino,
 E mi farei odiar dalle persone,
 Che vogliono allegria, caccia, e buon vino,
 E andare a letto a giorno, e sulle none
 Farfi aprir le finestre, e forbecchiare
 Di cioccolata un pieno chiccherone,
 Poi sdrajarfi di nuovo, e fornacchiare
 Un'altro poco, e fare ora di Messa:
 E il fistol venga a chi vuole studiare.
 E quindi infino che il Vespro s'appressa,
 Starfi con questa, o con quella Signora
 Amoreggiando con fronte dimessa;
 E sospirando mille volte l'ora,
 Dir del Petrarca, o dir del Pastor fido
 Qualche versetto, e dirlo male ancora;
 Poi, come passerotti dentro al nido,
 Pranzar con molti, e affaticare il becco,
 Fin che non giunga il Sole al marin lido.
 E questi (ond'è che il cervello mi becco)
 Son quei, che per lo più... ma mutiam corda,
 E troviamo argomento un po' più secco.

Sebben la gente in oggi è sì balorda,
 Che stima pazzo chi non va con loro,
 E con questa canaglia non s'accorda.
 O casto, o santo, o venerando coro
 Delle Pierie forelle, ite pur via:
 Che per voi è trist'aria fra costoro.
 Tempo già fu, che vostra monarchia
 Era il Tarpeo, e del bel vostro canto
 Italia tutta, e tutto il Mondo udia:
 Or se restate, vi porranno accanto
 A qualche puttanella Siciliana,
 Senza riguardo alcuno all' Anno santo.
 Ma si fa tardi; e presto la campana
 Suona a San Piero; onde vogl' ire a letto,
 Dolce conforto della vita umana:
 E doman l'altro il Santo Pargoletto
 Pregherò sì per te, sì pe' l tuo figlio,
 Sì per colei, ch'è tutto il tuo diletto,
 Che vi tenga lontano ogni periglio,
 E vi dia lume per la strada oscura
 Di questa vita; onde l'orrendo artiglio
 Non vi ghermisca della bestia impura;
 E vi conceda quello, che vi manca,
 E ve l'accresca ancor senza misura.
 E se tua cortesia pur non si stanca,
 Di a Liborio, e a Peppe Tolomei,
 Che colla mano destra, e colla manca.

372 C A P I T O L O

Gli ricuopro di ben da capo a' piei.
 Così fecondi dal celeste trono
 Il Divino Fanciullo i voti miei.
 E quì fo fine, e tutto mi ti dono.



C A P I T O L O O T T A V O .

*Al soprammentovato P. Liborio Venerosi, adducen-
 dogli alcuni motivi, perchè non veniva egli in
 quel tempo promosso a fortuna migliore.*

Liborio, ognun mi stimola e punzecchia
 Col dirmi: Vedi il tale, e vedi il quale,
 Che ti va innanzi con gente parecchia?
 E tu fermo ti stai fatto di sale,
 Come la donna misera di Lotte,
 A cui la vista fece tanto male?
 Or che ti credi tu, che a queste botte
 Risponda, e a queste acerbe puntiture?
 Fo da novizio colle labbra chiotte:
 Ch'io non vo' dire per quante lordure
 Van certuni, che avanti ora mi stanno,
 Benchè coperti di belle tinture.
 A me non dà, per Dio, veruno affanno,
 Se i rami della mia pianta infelice
 Fanno ombra corta, ed in su mai non vagno.

Che l'esser quercia, od umile mirice,
 O platano, oppur buffolo siepajo
 Nella sacra a Quirino alma pendice,
 M'importa men, che la morte di Lajo: (a)
 Che così basso basso, non pavento
 Il zuffolar del gelido Rovajo;
 E dormo, e mangio, e bevo, e sto contento;
 E co' gomiti sopra la finestra
 Guardo Fortuna, e il suo pazzo ardimento.
 E talor prendo in mano una balestra,
 E la colgo or nel globo, or nella rota,
 Or nella guancia manca, or nella destra.
 La Corte è un' ampio mare, ove si nuota
 Da tutti noi; e affoganvi parecchi;
 E non val di molt'anni esser pilota:
 Che affondanvi i Santocchi asciutti e secchi;
 E quelli, ch' hanno livida la pelle
 Vi galleggian sovente come stecchi.
 Anzi vedrai da turbini e procelle
 Esser percosi, e buttati in un scoglio
 Gli amatori delle arti le più belle.
 E vedrai anco con maggior cordoglio
 Certi animali, e bestiacce da soma
 Aver la lor marea queta com'oglio.

Ricciardetto, Tom. III.

Q 7

(a) *Lajo Re di Tebe padre di Edipo, dal quale non conoscendolo, fu ucciso. Igin. Diod. &c.*

Ora per questo la mia corta chioma
 Ho da strappare, e dar nelle stoviglie,
 E bestemmia la Corte di Roma?
 Chi vuol del fumo, a suo piacer fel piglie,
 E metta legne fresche sul braciero,
 E vi stia sopra col naso, e le ciglie:
 Ch'io vo' spirare un libero e leggiadro
 Etere puro, e gire incontro a Morte
 Spogliato affatto d'ogni uman pensiero.
 Già l'ore de' miei dì si fanno corte,
 E tocco il mezzo del viril Settembre,
 E son del Verno vicino alle porte.
 Mi basta sol, che il gelido Dicembre
 Non mi ritrovi in casa senza legna,
 O per le strade colle ignude membra:
 Che povertà, per Dio, è cosa indegna,
 Acerba, e dura, e rincrescevol troppo;
 E tristo chi va sotto la sua insegna.
 Del resto, se per via inceppo e intoppo;
 Non casco già; e forse fo viaggio
 Più, ch'altri non si crede, così zoppo.
 Ma ascolta, Padre mio, tu, che sei saggio:
 Se doviam presto tutti venir meno,
 Che val fortuna, o miseria, od oltraggio?
 L'invidia, de' viventi ell'è il veleno;
 E quel de' morti è la dimenticanza;
 Nè a questi mali si può metter freno.

Talchè con ferma e placida sembianza
 Guardo il presente, e guardo l'avvenire
 Bene ammantato nella mia costanza :
 E non bado alle ciarle, e al pazzo dire
 Del popolaccio, che nulla penetra,
 E va sol dove i sensi lo fann'ire;
 Ma prendo in man la mia diletta cetra,
 E percuoto Fortuna col mio canto
 Più, che con strale, o con colpo di pietra :
 E lo suo sdegno me lo tengo a vanto
 Più, che non tenne il giovine Pelide
 D'aver di fangue colorato il Xanto.
 Che non fo zuppe, e da me non s'intride
 Farina di più semi nella madia,
 E son nemico dell'oglie putride.
 Nè perduto ho la purità d'Arcadia,
 Nè perderolla; e non m'importa un' Ette,
 Se poi ogni cosa a me solo mal vadia.
 Tempo verrà, e forse a tal si mette,
 Ch'uscirò fuor del bozzolo ancor'io,
 Nè terrò più l'alacce mie ristrette.
 E certe farfallette, che so io,
 Che han messo piuma per cader più presto,
 Avranno odio ed invidia al volo mio.
 Ma non parliam, Liborio, più di questo,
 E lasciam fare a Dio, che farà bene,
 Come c'insegna l'esperienza e il testo.

Io sto contento, e per entro le vene
 Il sangue mi saltella, come allora
 Ch'io rifacevo i Regi in sulle scene.
 E studio i Greci Padri, e studio ancora
 Leggi e Decreti, e intorno al Ricciardetto
 Non sempre sempre, ma pur si lavora;
 Ed il Poema omai quasi è perfetto,
 Voglio dire finito; e ci son cose,
 Che i Talmudisti non han detto in Ghetto.
 Ma mi cadon le ciglia sonnacchiose;
 Però fo fine, e mi caccio a dormire.
 Al Buti, al Tolomei saluti a jose,
 E agli altri, che gli possano gradire.



C A P I T O L O N O N O.

Al medesimo Padre Venerosi, in occasione del caldo massimo, che l'Autore sentì in Roma.

Liborio, il Granchio d'ogni parte getta
 Fiamme sì grandi; che se non rinfresca,
 Noi diverrem, per Dio, cenere schietta:
 Che l'arido Leon viepiù dell'esca
 Tra pochi giorni menerà tal vampa;
 Che una fornace ne parrà più fresca.

R

R

V

S

C

U

R

R

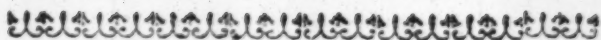
R

Nè la Vergine fia di miglior stampa :
Che quando ha preso fuoco una ragazza ,
Ciò , che vienle d' intorno , arde e divampa .
Dunque che si ha da far ? elmo e corazza
Non ci vuol per far fronte a cotal' offe ,
La quale ardendo i suoi nemici ammazza .
Vin generoso , che dimolto costa ,
Vuolci , ed empirne bocce e cantimplore ,
E spolparfi pollastre alleffe e arroste .
Starfi in camicia tutte quante l' ore ,
Far dormitone lunghe delle miglia ,
Poi ber forbetti , ed altre acque d' odore .
Quinci la notte , allorchè s' affottiglia
L' ariaccia grossa , torbida , e infiammata ,
Che ti soffoga e t' abbronza le ciglia ;
Uscir di casa , e fare una sdrajata
Su qualche prato ad una fonte appresso
Con un' allegra e bella camerata .
E figurando di stare in Permessò ,
Improvvisar su questo e quel soggetto ,
Con del buon vino , e andar bevendo spesso ,
Finchè non s' oda bisbigliar sul tetto
La passera , e imbiancarsi in Oriente
Il cielo , e gire i pipistrelli a letto :
E poscia alzarfi tutti allegramente ,
Tornare a casa , e mettersi a dormire ,
Finchè suonare il mezzo dì si sente .

378 C A P I T O L O I X .

Poi far del bene, se può riuscire,
Cioè portarsi a Messa in qualche chiesa,
Nella qual tardi assai si possa dire;
E quindi a casa, e bere alla distesa
Senza pigliarsi mai noja o pensiero
De' tanti guai, ond'è l'Italia offesa.
Quest'è l'alessifarmaco il più vero
Per tutti i mali; ed io, Liborio mio,
Ne metto nella zuppa, e nel clistero,
E dentro il fiasco, e mi rimetto in Dio:
E se il caldo m'opprime, io questo ingollo;
E se in pagarmi è il debitor restio,
A questo io do di mano, onde non crollo:
E se debbo morir per presti affanni,
Vedrò fiaccarsi all'Anticristo il collo,
E le prediche udrò di San Giovanni.





CAPITOLO DECIMO.

Al medesimo, lodando la prospera vecchiezza, in cui esso si conservava colla temperanza; e l'invita ad andare alla Villeggiatura, dov' egli ha fissato di portarsi.

Liborio, la vecchiezza non è male,
Come male non son cavalli, o navi,
Che ti fanno volare anche senz' ale;
E sebben molta età molto n'aggravi;
Tutto il peso però non vien dagli anni,
Ma da' trascorsi giovenili e pravi.
Come tignola, che consuma i panni,
È ver pur troppo, che consuma noi
L'età, la quale infin ci trae d'affanni.
Ma quei, a cui non diè Ciprigna i suoi
Gran beveroni, e non pugnar' per lei,
Nè sotto il gammaut gridaro: Ohi ohi!
D'anni settanta, e ancor settantasei
Godriano attorno a qualche giovinetta
Far da galanti, e far da cicisbei.
La bocca, Padre mio, e la brachetta
Son le forbici strane, onde si taglia
La vital tela, o si tesse imperfetta.

Ma quale è il tessitor , che non s'abbaglia
 In maneggiar quelle tenere fila ,
 Dove ora questa , ora quell'altra incaglia ?
 Ond'è ch' una si rompe , una si sfilà ;
 E rare quelle son di gran durata :
 Che una riusciranne fra seimila .
 Io sto ben della mia , che raddoppiata
 Ancor non porto , e non mi sembra lisa ,
 E non si strappa per ogni tirata .
 E dormo , e mangio , e crepo dalle risa ,
 E non mi cale un' Ette della Corte ,
 E s'altri muta in rosso sua divisa .
 E se in Filosofia non stess forte ,
 Sarei persona ancor ma stiamo zitti ,
 E al tristo dir chiudiam tutte le porte .
 Infra i Sabini poverelli afflitti
 Penso andar quest' Ottobre a far villeggio ,
 Per me più grato del giardin de' Pitti .
 E si vive alla buona , anzi alla peggio :
 Non si porta collar , nè manichetti ,
 E son le botti un maestoso seggio .
 Non ci son mute , svimeri , o sterzetti ;
 Ma si cavalca un qualche bel somaro ,
 O sulla schiena di forti muletti .
 Ma vi è caccia infinita : un centinaro
 Di tordi a quei boschetti corrisponde
 Un venti a' nostri : o ve' passo disparo !

I palombacci all'invischiate fronde
Cadono a terra in folla : e s' hai desire
Di lepri e starne, avvien che il luogo abbonde.
Or' io tra questa gente men' vogl' ire,
E vivere una volta a modo mio,
Col poter fare a mio talento, e dire.
Ed oh volesse il sempiterno Iddio,
Che venissi a trovarmi! t'assicuro,
Che colmeresti tutto il mio desio.
Di tua cella l'escir, so che t'è duro;
Ma quando poi ci troveremo insieme,
Che ne farai contento, io sto sicuro.
Così s' affligge, si scapiglia, e geme
Semplicetta fanciulla, che si parte
Dalla sua casa, e d'ogni cosa teme,
Per andare a marito; ma in disparte
Quand' ei la mena, e falle il gioco usato,
Mostrato da Natura, e non dall'arte;
Non più si cura di vedersi allato
La mamma, e il babbo, la sirocchia, e il frate;
Tanto il nuovo piacer si è in lei fissato.
Ma si fa tardi, e più per l'invetrate
Non passa il chiaro lume, e mi si celsa;
Ed io ho le pupille riscaldate,
Che non soffrono lume di candela.

CAPITOLO UNDECIMO.

*Al medesimo Padre Venerosi, dopo il di lui ritorno
da Roma nell' Anno Santo 1725.*

Liborio, che lo strepito, e 'l tumulto
Di Roma non percuoteti l' orecchia,
Ed alla pace tua non fa più insulto;
Ma lieto e solo in qualche catapecchia
Ti trovi, e pensi a noi; dimmi, per Dio,
Pazzo non è colui, che in Corte invecchia?
Egli è per certo; e tale sono anch' io:
Che potrei stare zuppo d' allegrezza
In fra gli amici, ed il buon sangue mio;
E goder quella, che quà si disprezza,
Innocenza e candor di fatti e detti,
E giunger queto all' ultima vecchiezza
Senza pensare a mitere e berretti,
Che tiranneggian questa nostra vita,
Come i fanciulli i miseri uccelletti.
E stare mi potrei colla gradita
Figliolanza di Giove a mio talento,
Con Omero e con Dante fra le dita;
E a uscio aperto, e non ferrato drento;
Come le Muse fosser laide putte,
E donnacce di putrido argomento.

Oh quant'è ben, Liborio, avere asciutte
 Le labbra in questo caso: che direi
 Cose per certo scellerate e brutte.
 E ad alta voce cinque volte e fei
 Questo terreno, e quei, che lo fan grande,
 Quanto potessi mai, bestemmierai.
 Ah ritorni una volta il pan di ghiande,
 E tornin seco i candidi costumi,
 Che faccian siepe all'opere nefande;
 Onde l'ira del Ciel non ci consumi,
 Come dovrebbe, e come fare'io,
 Se mi fosser soggetti il fuoco e i fiumi.
 Ma parliam d'altro, e lasciam fare a Dio.
 Ho dato alla perfine compimento
 A quel poema del Ricciardo mio (a).
 Petrosellini mostra stordimento,
 Non che stupor di lui; ed io sogghigno,
 Che so qual'ebbe strano nascimento:
 Che Poeta non son, nè mai fui digno
 D'aver corona d'alga, ovver di falcio
 Nutrito in pantanoso aere maligno,
 Non che d'alloro; e l'acqua, che dal calcio
 Del Pegaseo uscì fuor, non bevvi unquanco;
 Sì poco colle Pieridi m'intralcio.

(a) Parla del Ricciardetto, Poema dell'Autore,
 che a quell'ora avea già ultimato.

E del gregge poetico nel branco
 Non mai mi posi; e l'alma Mnemosina,
 Non fo s'ell'abbia il volto bruno o bianco.
 Nè Delo vidi mai, nè la collina,
 Dove s'affide il vago biondo Apollo
 Dolce fonando tutta la mattina.
 Ma sia come si vuole, io non m'estollo
 Per belle voci; ancor che chi mi loda
 Appesa tenga un'aurea cetra al collo,
 E mentre ei canta, per dolor si roda
 Ambo le mani l'Invidia maligna,
 E quei, ch'ella flagella con sua coda.
 Ma pur, se per favore di benigna
 Stella, e per genio di gente cortese;
 Che in petto umano qualche volta alligna;
 Avverrà, che le tante vane imprese
 Di Ricciardetto, e de' compagni suoi
 Sian lette con piacere, o pure intese;
 O mi pongan tra' cigni, o pur tra' buoi,
 E' m'è tutt'una. Il dar piacere altrui,
 E in primo luogo a' Saggi pari tuoi,
 Senza che punto lagnisi di nui
 L'onestà santa, e far, che un velo strano
 Cuopra Filosofia, e non l'abbui;
 Questo m'importa. Or levisi la mano,
 E mutiam tasto. Restai sbalordito
 In veder morto il Cardinal Decano;

E morto appena , ch'è di mente uscito
 A tutti ; e sol ragionasi del pingue
 Capitale , che a' suoi fu sì gradito .
 Onde dissi fra me : Dunque s'estingue
 Ogni gran lume ; e' l vento , che lo spegne ,
 Fa che taccian di lui tutte le lingue ?
 E quel dì sol , che le tragiche infegne
 Morte dispiega intorno a' muri sacri ,
 Ci è chi del morto memoria ritegne ?
 E fia , che l'uomo si consumi , e smacri
 Per viver dopo morte , e da' prim'anni
 Alla trista fatica si consacri ?
 Eh non è tempo più di far lo zanni ,
 Liborio mio ; ma tempo è di sfondare
 Questo pallone gonfiato d'inganni .
 Tutti doviamo in polvere tornare ;
 E questa gloria , e questo van desio
 Di lasciare di se voci preclare ,
 Le quai , cadendo noi entro l'oblio ,
 Ci stiano , come fugheri , d'attorno ,
 Per sostenerci a galleggiar sul rio ;
 Ella è saviezza , ch'io non stimo un corno ;
 Anzi è vera pazzia , la qual serpeggia
 Delle bell'arti agli amatori intorno .
 Deh , se alcun di ragione in noi lampeggia
 Vivo splendore , stiamo allegramente ,
 Fin che la nave a seconda veleggia .

386 C A P I T O L O

E se il mare si turba di repente;
 Cerchiam di porto, e di qualche ridosso,
 O lasciamci portare alla corrente:
 Che l' uomo saggio sopra del suo dosso
 Non deve portar peso, che lo sfianchi,
 Onde dica piangendo: Io non lo posso.
 Che importa, che si perpetui o manchi
 La mia memoria, e che di (a) Ciapo i figli
 Di me ragionin co' capelli bianchi;
 E che poi Morte con gli adunchi artigli,
 Per questa voglia d' essere immortale,
 Avanti tempo mi ghermisca e pigli?
 E tu Liborio, che stai bene a sale,
 E distingui le cose, dimmi schietto,
 Discorro bene, oppur discorro male?
 Io vedo chiaro, ch' uomo onesto e retto,
 Deve del nome suo tener gran cura,
 Nè lo bruttar giammai con fatto o detto;
 Ma non perchè la trista fama oscura
 La gloria nostra: che ti torno a dire,
 Ch' ella è una sciocchissima freddura.
 Spegner si denno i vani amori e l' ire,
 E coltivar la pace e l' onestade,
 Fuggire il vizio, e la virtù seguire,
 Non perchè il sappia la futura etade;
 Ma per l' amor del giusto e dell' onesto,
 Senza di cui nel contrario si cade.

(a) Il vivente Sig. Nipote dell' Autore.

Ma tal filosofar forse è molesto:

Parliamo d'altro: volentier mi privo

Di ciò, che possa altrui esser' infesto.

Tu stammi lieto, tranquillo, e giulivo,

Nè pensa al nostro Tebro un sol momento,

Il quale or'è infermiccio e sì mal vivo;

Che vanne al mare vergognoso e lento,

Quasi egli abbia rossor d'esser veduto

Scarfeggiar tanto d'onore e d'argento.

O tempaccio, per Dio, becco cornuto!

Ma stiamo zitti, ed in nostro segreto

Preghiamo il Cielo, che ci porga ajuto.

Io me ne sto corto di voglie e lieto;

E rare volte al giorno di domani

Penso: che nel presente sol m'accheto.

E parmi esser dell' indole de' cani,

Che se gli meni a caccia un giorno intiero,

Corron pe' monti, e per gli aperti piani;

E se gli lasci in lor canil quartiere,

Stansi a dormire: e così pure io faccio,

Che or son di piombo, ed ora son leggiero.

E se Fortuna non muta mostaccio,

Io ti giuro, Liborio, sopra un Cristo,

Che non mi levo più dal mio covaccio.

E se dal Papa non farò provvisto,

Sarà poca sventura: che oggigiorno

L'uomo d'onore è trastullo del tristo.

388 CAPITOLO XI.

Oh quanti dentro al bagno di Livorno
 Starian meglio, che dove ora si stanno
 Con perpetuo di Roma affanno e scorno!
 Ma quì m'azzitto, ancorchè mi fa danno
 Il trattener la bile, che gorgoglia,
 Come nel tinò le vinacce fanno.
 E mi conviene d'un'allegra foglia
 Coprir miei rami, ancorchè nel midollo
 Tarlo divoratore ognora accoglia.
 Così piega giovenco il duro collo
 A grave aratro; e così morde il freno.
 Destriero audace, e queto fassi e follo:
 E così sempre fa chi ne può meno.

F I N E.

